



Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale in
Economia e Gestione delle Aziende

Tesi di Laurea

L'importanza dei flussi migratori: un focus sull'Italia fra percezione e realtà

Relatore

Ch. Prof. Gaetano Zilio Grandi

Laureanda

Valeria Morandini

Matricola 873312

Anno accademico

2019-2020

Ad Alan Kurdi

Indice:

Introduzione	P.1
Capitolo1: Come viene percepito il fenomeno migratorio	P.3
1.1 Immigrazione, stereotipi e percezioni	P.3
1.2 Integrazione, immigrazione e percezione nell'Unione Europea	P.9
1.2.1 L'integrazione, un processo multiforme: i potenziali ostacoli	P.20
1.2.2 Un focus sull'Italia	P.22
1.3 Il problema della decrescita demografica	P.27
1.3.1 Il futuro demografico del paese e il contributo della demografia alla crescita economica	P.30
1.3.2 Il calo della popolazione per area geografica	P.31
1.3.3 Il saldo naturale negativo	P.32
1.3.4 Incremento dell'età media	P.34
1.3.5 Il saldo migratorio con l'estero	P.38
1.4 La legislazione nazionale in materia di immigrazione	P.41
1.4.1 L'evoluzione della normativa	P.42
Capitolo 2: Immigrazione e mercato del lavoro	P.52
2.1 L'importanza dei dati	P.52
2.2 Lavoro, Costituzione e Decreti Flussi	P.53
2.3 Gli stranieri nel mercato del lavoro italiano	P.57
2.3.1 Le giovani generazioni nel mercato del lavoro	P.71
2.3.2 L'esodo dei giovani	P.77
2.4 Una comparazione fra lavoratori immigrati e lavoratori nativi	P.79
2.5 Il problema della dequalificazione professionale	P.84

Capitolo 3: Immigrazione: un vantaggio o uno svantaggio?	P.91
3.1 L'effetto degli immigrati sul mercato del lavoro	P.91
3.2 Il ruolo dell'imprenditoria immigrata	P.102
3.2.1 La struttura delle imprese a gestione straniera	P.106
3.2.2 Il Valore Aggiunto creato dall'imprenditoria straniera	P.108
3.3 L'impatto fiscale dell'immigrazione in Italia	P.109
3.3.1 Redditi dichiarati e Irpef versata	P.112
3.3.2 I benefici dei contributi previdenziali versati dai lavoratori immigrati	P.114
Conclusioni	P.120
Appendice	P.123
Bibliografia	P.130
Sitografia	P.130

INTRODUZIONE

Negli ultimi anni, in Italia come in Europa i temi legati all'immigrazioni hanno acquisito un ruolo sempre più centrale nel dibattito pubblico ma spesso con una connotazione negativa.

L'opinione pubblica appare molte volte ostile nei confronti dell'immigrazione, anche se le istituzioni economiche continuano ad affermare l'importanza ed il valore che questa apporta sia da un punto di vista economico che sociale in tutto il continente. La visione negativa del fenomeno migratorio deriva spesso dai pregiudizi e dalla scarsa informazione che porta gli individui a considerare i nuovi arrivi principalmente come una minaccia e non come un'opportunità da sfruttare.

Un parere pubblicato dal Comitato Economico e Sociale Europeo (CESE)¹ ha dimostrato le potenzialità dei flussi migratori sui paesi di destinazione. Il CESE ha spiegato come l'immigrazione influisca positivamente sull'occupazione, sulla crescita della popolazione e sul sostegno del sistema pensionistico.

Lo scopo di questa tesi di laurea è quello di cercare di fornire un'analisi obiettiva del fenomeno provando ad identificare gli elementi da valorizzare e quelli da migliorare.

Il primo capitolo si suddivide in tre parti. Nella prima parte viene presentata un'analisi su come il fenomeno migratorio viene percepito prima dai cittadini europei e poi dai cittadini italiani: sempre più spesso i pregiudizi e gli stereotipi offuscano i dati reali e contribuiscono a creare un'immagine distorta del fenomeno. Nella seconda parte il focus si sposta sull'analisi delle problematiche derivante dalla decrescita demografica proponendo infine, uno scenario che analizza la futura evoluzione demografica italiana. Nella terza parte viene riassunta l'evoluzione fino ai giorni nostri della normativa in materia d'immigrazione.

Il secondo capitolo si occupa di fare una panoramica del mercato del lavoro italiano, si propone di analizzare le caratteristiche dei lavoratori immigrati, comunitari ed extracomunitari, con l'intento di comparare questa categoria con quella dei lavoratori italiani.

¹ Comitato Economico e Sociale Europeo, (2019), *Parere su «I costi della non immigrazione e non integrazione»*

Infine, nel terzo capitolo, che è il cuore dell'argomento, si analizza l'effetto dell'immigrazione sul mercato del lavoro subordinato, il ruolo che ha l'imprenditoria immigrata sul tessuto produttivo italiano, il contributo apportato dagli immigrati al Pil italiano e l'impatto fiscale del fenomeno.

CAPITOLO 1

Come viene percepito il fenomeno migratorio

1.1 Immigrazione, stereotipi e percezioni

Nel corso dell'ultimo trentennio l'Europa ha acquistato, o per meglio dire riacquistato, una posizione centrale nella geografia migratoria globale grazie alla sua collocazione geografica e alla sua struttura sociodemografica. Il ruolo di attrazione che l'Europa esercita nei confronti del sistema migratorio globale ha contribuito a rendere la materia migratoria una tra le questioni più dibattute e più controverse all'interno del continente. Sebbene numerosi studi dimostrino come l'immigrazione generi un beneficio positivo alle nazioni di destinazione, ancora in molti la considerano principalmente una minaccia piuttosto che un'opportunità da sfruttare. Il pensiero comune si basa, in prevalenza, su stereotipi e pregiudizi e sempre meno sui fatti reali, condizionando in tale senso, anche le politiche migratorie che spesso falliscono perché non adeguatamente sostenute dagli schieramenti politici che, contribuiscono ad alimentare quell'immagine distorta e manipolata del fenomeno migratorio utilizzata per fini politici. Una fetta sempre più ampia della popolazione vede l'immigrato come un concorrente nel mercato del lavoro, come un onere nel sistema di welfare-paese e come uno stimolo alla disgregazione sociale. Quest'immagine distorta ormai radicata all'interno del popolo italiano ha causato un aumento dal 2013 del 200% dei crimini d'odio nel nostro paese.

“Il pregiudizio è un'opinione concepita sulla base di convinzioni personali e prevenzioni generali, senza una conoscenza diretta dei fatti, delle persone, delle cose, tale da condizionare fortemente la valutazione, e da indurre quindi in errore”² Inequivocabile è il ruolo dei media, secondo le indagini svolte dal rapporto *Notizie da paura: quinto rapporto carta di Roma*, Roma, 2017³, nella produzione di stereotipi e pregiudizi. A dimostrarlo è l'aumento dell'interesse da parte dei mass media sui temi in merito alla gestione dei flussi migratori e alla criminalità e sicurezza, mentre

² In Vocabolario Treccani online

³ Barretta P. Milazzo G., (2017), *Notizie da paura, quinto rapporto Carta di Roma*

diminuisce la visibilità data al tema dell'accoglienza. Molte questioni in tema di immigrazione sono state inquadrare in uno sfondo allarmistico rafforzando così, un'immagine negativa che associa la presenza del migrante ai temi dell'invasione, del sospetto e della minaccia alla sicurezza per i cittadini. Nel 2019 sono 1091 gli articoli che si sono occupati del tema migratorio, in aumento del 30% rispetto al 2018. La visibilità all'interno dei telegiornali segue lo stesso trend con 4002 notizie sul tema. Il 2019 è stato emblematico perché l'immigrazione si conferma come tema centrale dell'informazione mainstream, con un aumento del 30% rispetto all'anno precedente delle notizie apparse nelle prime pagine dei giornali, il numero più alto degli ultimi 15 anni⁴(ciò si è verificato anche nel secondo semestre del 2017, a causa dell'avvio della campagna per le elezioni politiche del 2018, in cui i migranti e le migrazioni hanno avuto ed hanno tutt'ora un ruolo importante: il monitoraggio svolto dalla Carta di Roma ha dimostrato che "lo spettacolo della paura" riesce a portare e mantenere indici di attenzione e gradimento alquanto elevati).

Considerando l'anno 2019, sui 304 giorni analizzati dall'Associazione Carta di Roma, si è riscontrato che, solamente in un'unica giornata le notizie non si sono interessate al tema migratorio: il 22 luglio. La problematica intrinseca della struttura narrativa italiana risiede nel fatto che la tematica relativa al tema *immigrazione* viene descritta come un conflitto tra il popolo, l'élite dominante e il migrante. Rimangono invece marginali i racconti al di fuori di questo schema come, per esempio, quelli che si interessano delle buone pratiche di integrazione o di delinearne le sue complessità.

In Italia come in Europa sono state attuate delle politiche sempre più rigide verso la mobilità delle persone causando effetti drammatici che hanno, sempre più, portato a fenomeni di emarginazione, criminalizzazione e sfruttamento verso coloro che sono immigrati.

Il linguaggio utilizzato dall'opinione pubblica e dalla stampa per parlare del fenomeno migratorio è stigmatizzante e portatore di un connotato negativo. Fra i termini più utilizzati all'interno dei titoli della stampa ma anche dall'opinione pubblica troviamo parole come "migrante" (il sostantivo in materia più utilizzato nel

⁴ Barretta p., (2019), *Notizie senza approdo: settimo rapporto Carta di Roma 2019*

2019) o “profugo”. Permane inoltre, l’utilizzo di termini come “clandestino”, “negro”, “extracomunitario” e “vu cumprà”.

Importante rammentare che l’utilizzo di un termine adeguato per rivolgersi al fenomeno non sarebbe comunque sufficiente a sovrastare le percezioni negative a causa dell’etichetta reiterata che tali termini si portano appresso. Basti pensare al profugo che dovrebbe avere una connotazione neutra, ma che viene associato ad atti criminali e ad individui socialmente pericolosi.

Il linguaggio è dunque un mezzo che può alimentare lo stereotipo. Parole come *etnia* e *comunità* vengono frequentemente impiegate per riferirsi a coloro che emigrano dai paesi del sud del mondo verso l’UE. Parliamo di etnia senegalese, di comunità cinese portando così a categorizzare gruppi di individui, confinandoli in qualcosa di lontano e di inferiore ed in contrasto con parole come popolo o nazione con cui ci si riferisce ai cittadini del “nord del mondo”

Il problema dello stereotipo si crea quando, incontrando un migrante, si crede di aver incontrato una cultura e non un solo individuo, portando a sostenere che le sue azioni, il suo operare e il suo modo di pensare siano effetto prevalente dalla cultura di origine: un marocchino è tale perché cucina il cuscus, un rumeno lo è perché ruba. La lista degli stereotipi insediatisi nella nostra coscienza comune è lunga ma, anche se può cogliere una parte di realtà, non considera le migliaia di differenze tra un individuo e un altro, che caratterizzano il genere umano.

Gli stereotipi rendono straniero anche chi non lo è: gli immigrati di seconda generazione rimangono tutt’ora racchiusi dentro la sfera degli stereotipi anche se sono nati e cresciuti nel nostro paese, ed hanno più affinità con la nostra cultura rispetto a quella del loro paese di origine; inoltre, lo status di straniero e le etichette che si porta appresso viene tutt’ora utilizzato per rivolgersi, non solamente ai cittadini non-UE, ma anche a tutti coloro che appartengono ai paesi “neocomunitari”. Il Rapporto annuale sull’economia dell’immigrazione della fondazione Leone Moressa, 2019⁵, e il Dossier Statistico sull’immigrazione del Centro Studi e Ricerche IDOS⁶ hanno evidenziato una forte discrepanza riguardo al fenomeno migratorio tra il percepito e il reale da parte dell’opinione pubblica italiana che lo considera la

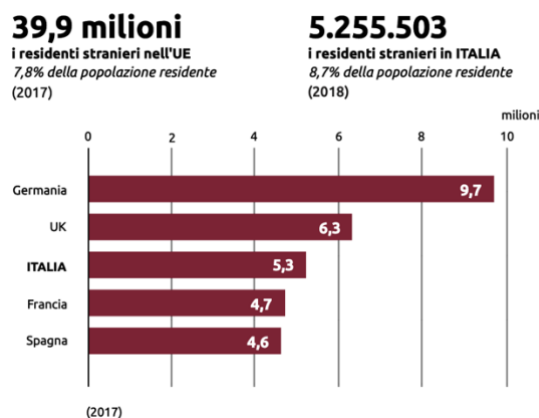
⁵ Fondazione Leone Moressa, (2019), *Rapporto annuale sull’economia dell’immigrazione: la cittadinanza globale della generazione “Millennials”*

⁶ Centro studi e ricerche IDOS, (2019), *Dossier Statistico immigrazione*

causa di una pluralità di problemi, di disfunzioni endemiche e strutturali del nostro sistema paese. Ecco dunque che la retorica dell'invasione viene sovente riproposta negli ultimi anni dalla comunicazione politica e dai media creando un'immagine distorta e spostando l'attenzione da una soluzione che potrebbe essere raggiunta collaborando insieme agli immigrati.

L'afflusso di popolazione straniera in Italia non è più in espansione da ormai sei anni, sia a causa della diminuzione degli arrivi via mare sia per il sostanziale irrigidimento delle modalità di entrata attraverso canali regolari per i non comunitari, determinando una situazione in controtendenza rispetto al resto del mondo (in Italia nel 2018 gli arrivi sono aumentati solamente del 2,2% portando ad inizio 2019 i residenti stranieri in Italia a 5.255.000 in contrasto con l'aumento, fra il 2017 e il 2019, di oltre 14 milioni di migrazioni nel resto del mondo, che hanno raggiunto la quota di 272 milioni nel giugno del 2019 pari a più di un individuo ogni 30 abitanti della terra).

Grafico1. Residenti stranieri in Europa, 2017-2018



FONTE: Dossier Statistico Immigrazione, IDOS, 2019

L'Unione Europea ospita una popolazione straniera di 39,9 milioni di persone (2018)⁷ che rappresentano il 7,8% della popolazione totale e 5,255 milioni⁸ risiedono in Italia collocandola al terzo posto, dopo Germania e Gran Bretagna, per

⁷ Centro studi e ricerche IDOS, *op. cit.*, P.3

⁸ Banca dati Istat, (2019), *Stranieri residenti al 1° gennaio 2019*

numero di stranieri ma non per numero di stranieri rispetto al totale della popolazione.

Il 50,2% degli stranieri residenti in Italia proviene da un paese appartenente all'Unione Europea, il 20,7% è di origine africana, il 20,8% di origine asiatica mentre sono americani, in prevalenza provenienti dal Sud America, un residente straniero ogni 14.

L'Istituto Cattaneo nel 2018 ha pubblicato un'analisi per rispondere all'interrogativo relativo al peso della visione distorta del fenomeno migratorio e come viene percepito dall'italiano e più in generale dal cittadino Europeo⁹. Basandosi sul volume delle serie dell'Eurobarometro dedicato all'integrazione degli immigrati nell'Unione Europea, pubblicato nel 2018, l'Istituto attua un'analisi partendo da un quesito che venne rivolto agli intervistati: "Per quanto ne sa Lei, qual è la percentuale di immigrati (intesi quali persone nate fuori dai confini dell'Unione Europea e che attualmente risiedono legalmente nel nostro paese) rispetto alla popolazione complessiva italiana?"¹⁰.

Il primo dato emerso dall'analisi mostra un'elevata incertezza informativa: in media, il 31,5% degli intervistati Europei non ha saputo fare una stima quantitativa del numero di presenze straniere nel proprio paese. Nei casi di Bulgaria, Portogallo, Malta e Spagna la percentuale aumenta superando il 50%, mentre l'Italia con un 27% si attesta sotto la media europea.

A sottolineare l'immagine distorta sono le stime (messe a confronto con i dati reali dell'Eurostat 2017) fatte dai rispondenti all'intervista: a fronte del 7,2% di immigrati presenti all'interno degli stati europei, gli intervistati ne stimano in media il 16,7%. Il caso dell'Italia è il più significativo mostrando un distacco rilevante rispetto ai dati reali: gli intervistati stimano un 25% contro una percentuale reale del 7% facendo emergere dunque un errore di percezione di 17.4 punti percentuali; un'errata percezione che si mantiene comunque elevata anche se si considerano gli stranieri irregolari e non di tutte le nazioni, corrispondenti a circa il 10%¹¹.

L'errore di percezione ben più ampio negli italiani rispetto a quello degli altri paesi europei può portare a delle conseguenze concrete: secondo il teorema di Thomas,

⁹ Istituto Cattaneo, (2018), *Immigrazione in Italia: tra realtà e percezione*

¹⁰ Istituto Cattaneo, *op. cit.*, P.1

¹¹ Fondazione ISMU, (2019), *XXV rapporto ISMU sulle migrazioni*

“se gli uomini definiscono reali certe situazioni, esse saranno reali nelle loro conseguenza”¹². Una percezione distorta può, di conseguenza, influenzare la realtà in quanto produce conseguenze concrete sull’opinione dei cittadini che influenzano le proposte dei partiti e infine le decisioni del governo.

L’errore di percezione non deriva unicamente da una scarsa o errata informazione ma anche da motivazioni soggettive e psicologiche che, come dimostrato da diversi studi cognitivi e di neuroscienza, innescano nelle nostre menti la ricerca in via prevalente di quelle informazioni che possono confermare i nostri pregiudizi.

Grafico 2. Conoscenza dei cittadini europei sulla percentuale di immigrati nei rispettivi paesi (percentuale di chi non sa rispondere)

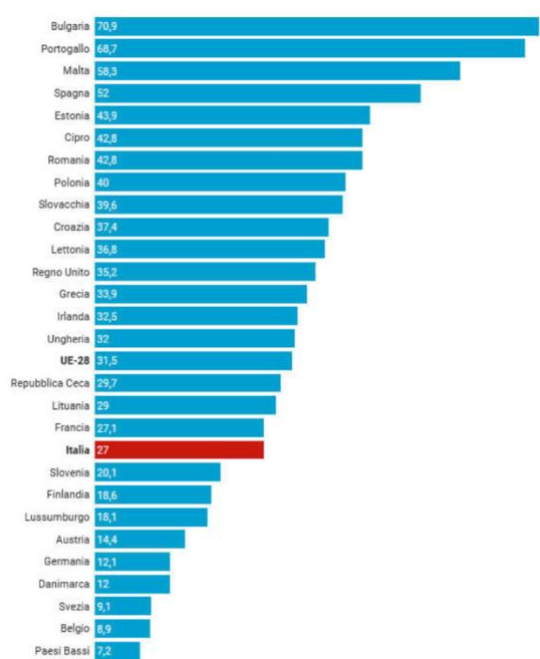
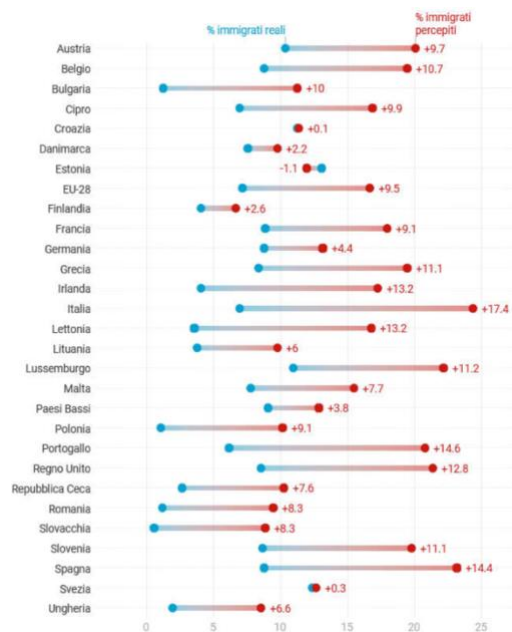


Grafico 3. Immigrazione nell’UE: realtà e percezione



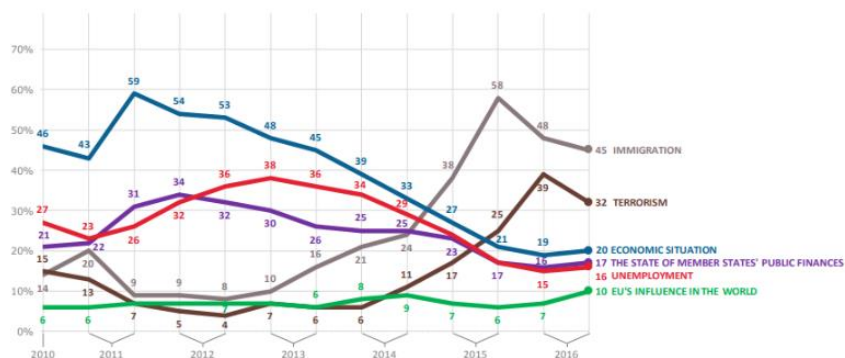
FONTE: Elaborazione dell’istituto Cattaneo su dati dell’Eurobarometro ed Eurostat

¹² Enunciato del Teorema di Thomas, Wiliam Thomas, 1928: il teorema esplicita la capacità dei gruppi sociali di rendere reali le situazioni che reputano tali mediante un comportamento che si adegua a tali situazioni.

1.2 Integrazione, immigrazione e percezione nell'Unione Europea

I flussi migratori sono una realtà radicata e caratterizzante del ventunesimo secolo. Nel 2016 la migrazione è stata citata, dal 45% degli intervistati di un sondaggio svolto dall'Eurobarometro¹³, come il problema principale di cui si deve occupare l'Unione Europea, seguito dal terrorismo, e con un notevole distacco, dalla situazione economica, dallo stato delle finanze pubbliche degli stati membri e dalla disoccupazione.

Grafico 4. I principali problemi che deve affrontare L'UE



FONTE: Eurobarometro

Per affrontare la sfida dell'integrazione e per alleviare la preoccupazione dei cittadini europei in merito alla capacità da parte dei loro governi di risolverla non sono sufficienti le manovre adottate da parte dell'UE per sostenere gli stati membri ma è anche necessario conoscere approfonditamente l'opinione pubblica in merito a tale problematica e come questa diverga nei vari paesi membri.

Il report pubblicato dall'Eurobarometro, "Integration of immigration in the European Union", 2018, ha rilevato che un cittadino Europeo su quattro (38%) reputa l'immigrazione più un problema che un'opportunità e il 39% la ritiene uno dei maggiori problemi che affligge il nostro continente (dato in calo rispetto al 2015

¹³ Eurobarometro, (2018) *Special Eurobarometer 460: Integration of immigrants in the European Union*

pari al 58%). L'opinione in merito al fenomeno migratorio differisce notevolmente a seconda dei paesi intervistati: Svezia, Lussemburgo, e Irlanda hanno prevalentemente una visione positiva invece nei paesi come Bulgaria, Ungheria e Grecia la percezione segue un trend negativo.

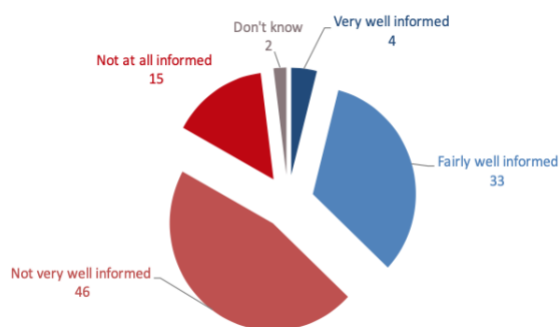
Di seguito verranno proposte alcune delle domande e risposte svolte e registrate dal sondaggio "Integration of immigration in the European Union".

- 1) Il 37% degli intervistati sostiene di essere abbastanza informato in materia di immigrazione ma solo il 4% ritiene di essere molto informato in proposito mentre, il 46% ha risposto di non essere ben informato in materia.

In sintesi, in 23 paesi sui 28 considerati, più della metà ha ritenuto di non essere sufficientemente informato.

I paesi che più si distinguono per l'alta percentuale di soggetti che si ritengono ben informati su questo fenomeno sono la Svezia (70%) e la Danimarca (73%) seguiti dai Paesi Bassi (56%), dalla Germania (54%) e dal Lussemburgo (50%). L'Italia si attesta in una posizione ben più lontana, al di sotto della media europea (media europea: 37% ben informato, 61% non totalmente ben informato) con un 34% di soggetti che si ritiene ben informato sul fenomeno e il 62% che si reputa non totalmente ben informato. Le differenze sociodemografiche rappresentano una discriminante dei livelli di conoscenza e consapevolezza dei soggetti intervistati difatti, le percentuali di coloro che si sentono adeguatamente informati sulla materia si amplificano con l'aumentare del livello di educazione, del livello socioprofessionale e di sicurezza economica. Ad esempio, coloro che possiedono un alto status professionale come quello di manager sono altamente consapevoli del fenomeno mentre i casalinghi o i soggetti con difficoltà economiche si ritengono scarsamente informati.

Grafico 5. Quanto i cittadini dell'Ue sono informati sul tema migratorio



FONTE: Eurobarometro 2018

Tabella 1. Differenze sociodemografiche come discriminante del livello di conoscenza e consapevolezza

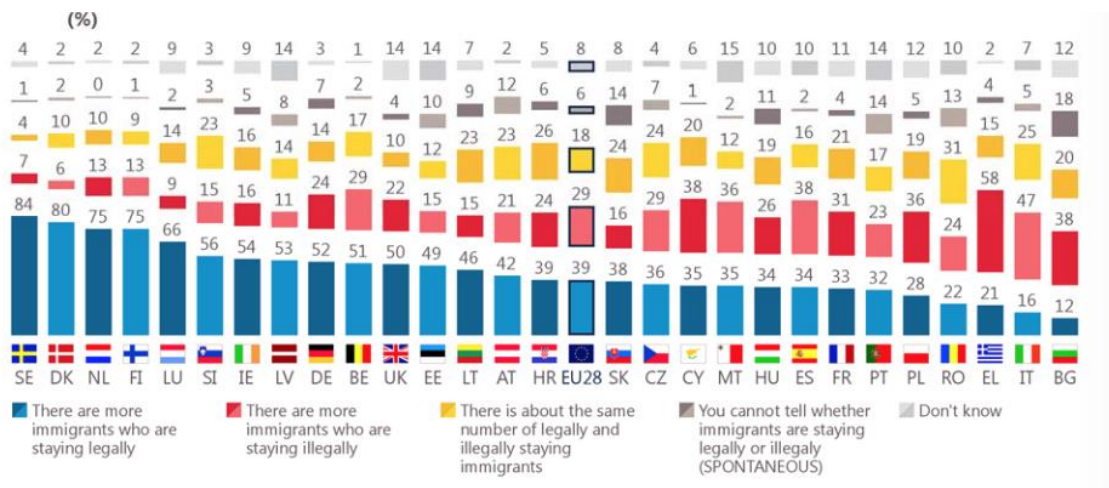
	Total 'Well informed'
EU28	37
Education (End of)	
15-	27
16-19	37
20+	46
Still studying	36
Socio-professional category	
Self-employed	43
Managers	50
Other white collars	39
Manual workers	34
House persons	24
Unemployed	36
Retired	37
Students	36
Difficulties paying bills	
Most of the time	30
From time to time	32
Almost never/ Never	41

2) Per quanto riguarda la percezione della proporzione d'immigrazione legale rispetto a quella irregolare, il 39% dei rispondenti sostiene che vi sia una prevalenza della prima rispetto alla seconda mentre il 18% ha parificato le due quantità infine, il 29% ritiene la proporzione a favore di quella irregolare rispetto a quella regolare.

Come si evidenzia nel Grafico 7. la percezione varia notevolmente a seconda del paese considerato: in paesi come Svezia, Danimarca e Norvegia la maggioranza dei cittadini ritiene che la percentuale dell'immigrazione legale sia superiore rispetto a quella illegale mentre in paesi come l'Italia e la Grecia la tendenza è opposta, probabilmente influenzata dal forte incremento del numero di individui in arrivo e in cerca di protezione umanitaria dal 2014 ad oggi. È importante evidenziare che i paesi lungo le coste del Mediterraneo accolgono la maggior parte degli intervistati che hanno sostenuto che la percentuale di immigrati irregolari sia superiore rispetto a quella regolare. Nei paesi in cui la percezione è più spostata verso un'immagine d'immigrazione in prevalenza regolare domina una visione favorevole del fenomeno; l'Irlanda è un chiaro esempio (il 54% dei rispondenti sostiene che la maggior parte degli immigrati presenti nel proprio paese risiede legalmente) in quanto un terzo degli intervistati ritiene che l'immigrazione rappresenti un'opportunità da dover sfruttare.

Anche in questo caso rilevante è la posizione sociodemografica dell'individuo in quanto l'età, il livello di educazione e quello professionale incidono sostanzialmente sulla risposta data: il 35% dei rispondenti in età over55 sostiene che la percentuale di immigrati sia entrata regolarmente all'interno del paese, contro il 42% dei soggetti appartenenti a gruppi d'età inferiori. Circa il 60% dei rispondenti con una professione manageriale sostiene una presenza prevalentemente legale contro il 26% dei casalinghi o il 31% dei disoccupati.

Grafico 6. Risposte date alla domanda: "Ritieni che ci siano più immigrati regolari o irregolari nel tuo paese di appartenenza?"



FONTE: Eurobarometro 2018

3) I risultati delle considerazioni fatte dagli intervistati in merito alla percezione dei vantaggi o degli svantaggi del fenomeno mostrano che il 38% dei cittadini UE ritiene che l'immigrazione da paesi non-EU sia principalmente un problema più che un'opportunità, il 31% invece, la considera egualmente un'opportunità e una problematica da risolvere e, solamente un quinto degli intervistati (20%), la considerano primariamente un vantaggio.

Grafico 7. Come viene percepita l'immigrazione in Unione Europea

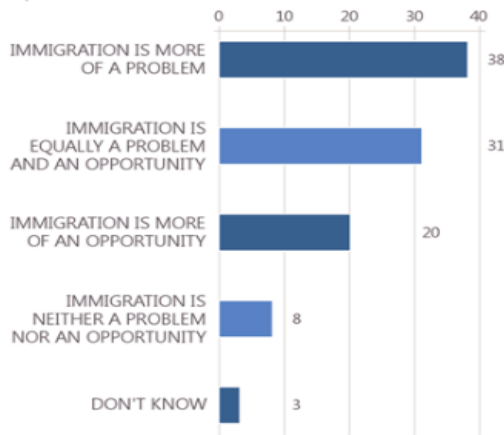
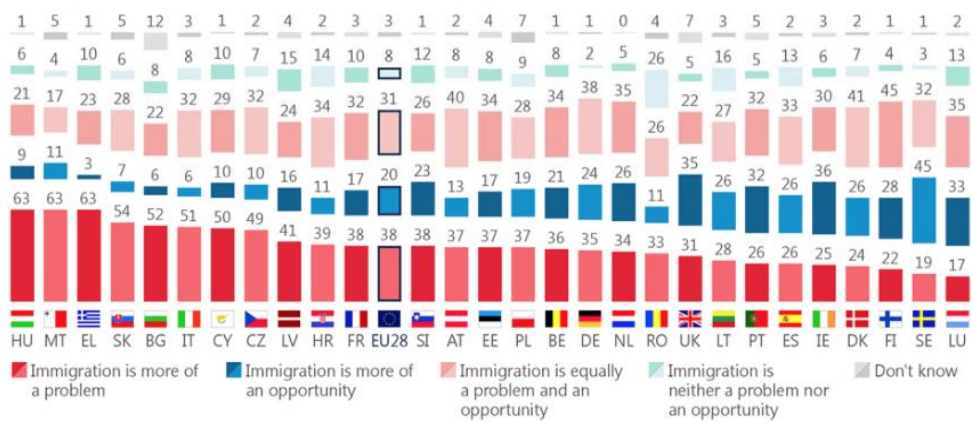


Grafico. 8 I fattori sociodemografici che influenzano la percezione in materia d'immigrazione

	Immigration is more of a problem	Immigration is more of an opportunity	Immigration is equally a problem and an opportunity	Immigration is neither a problem nor an opportunity	Don't know
EU28	38	20	31	8	3
Age					
15-24	28	25	34	9	4
25-39	32	22	33	10	3
40-54	37	20	33	8	2
55 +	44	17	28	7	4
Education (End of)					
15-	51	13	25	7	4
16-19	43	16	29	9	3
20+	28	28	35	7	2
Still studying	23	26	39	9	3
Difficulties paying bills					
Most of the time	55	13	22	8	2
From time to time	41	16	30	10	3
Almost never/ Never	34	23	33	7	3

Grafico 9. Come viene percepita l'immigrazione in Unione Europea



Fonte: Eurobarometro 2018

Le opinioni oscillano di molto a seconda del paese di appartenenza dell'intervistato: il 51% dei cittadini italiani vede l'immigrazione come un problema laddove in Svezia solo il 19% appoggia quest'idea contro un 45% che è in disaccordo e la ritiene un'opportunità. È stato quindi trovato un nesso che dimostra come coloro che percepiscono positivamente il fenomeno migratorio siano generalmente coloro che hanno una visione dei

flussi migratori, nel proprio paese, in prevalenza regolare. Esiste inoltre una significativa correlazione negativa fra la reale presenza di immigrati in un paese e la propensione da parte dei cittadini di ritenerla un problema come avviene in Ungheria, Slovacchia e Bulgaria dove la bassa presenza di immigrazione è accompagnata ad un'alta percentuale di soggetti con una visione problematica del fenomeno; al contrario, nei paesi come Lussemburgo, Svezia, Danimarca, dove è presente una percentuale relativamente elevata di immigrati, la maggioranza dei rispondenti ha una concezione positiva del fenomeno.

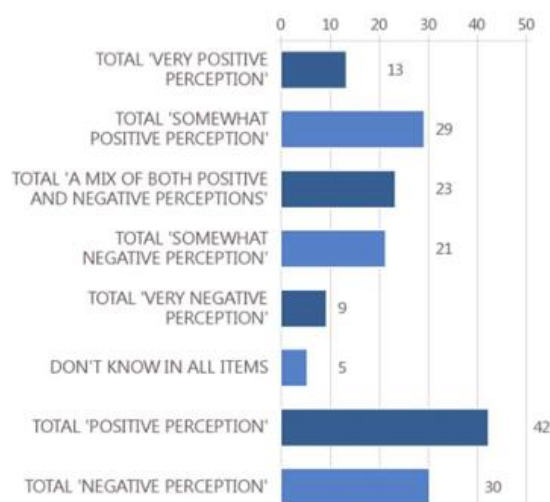
La tendenza a considerare l'immigrazione come una problematica aumenta con l'aumentare dell'età: quasi il 50% degli intervistati con un'età uguale o superiore ai 55 anni la ritiene un problema, mentre la tendenza è differente per chi ha un'età inferiore, dove il 25% la ritiene un'opportunità contro il 17% degli over 55. Come il fattore età anche l'educazione insieme alla solidità economica hanno un forte impatto sulle valutazioni tanto è vero che, più del 50% di coloro che non possiedono un diploma superiore ritengono che l'immigrazione sia soprattutto un problema contro il 20% di chi ha un'educazione universitaria; più di un intervistato su 5 con problematiche economiche (es: problematiche nel pagare le bollette) la ritiene un problema contro il 34% di coloro che non hanno problematiche economiche.

Interessante è ancora il legame che si presenta fra chi ha una buona capacità di autovalutarsi sulla quantità di informazioni apprese sul fenomeno migratorio e la probabilità che egli lo consideri un'opportunità o una problematica: quasi il 30% di coloro che ritengono di avere un adeguato livello di conoscenza della materia considerano l'immigrazione come un'opportunità contro il 15% di coloro che possiedono un inadeguato background. Non sorprende dunque che chi si considera informato in materia di immigrazione e integrazione sia più propenso a ritenerla un fenomeno positivo, dato che il 49% degli intervistati che si sentono ben informati hanno una maggiore probabilità di avere una propensione positiva verso il ruolo degli immigrati all'interno del proprio paese rispetto a chi non si sente ben informato (38%).

Anche i legami familiari, quelli affettivi o determinati background personali di immigrazione sono fattori determinanti che inducono i soggetti ad avere una propensione positiva verso il fenomeno migratorio. Mentre il 28% degli intervistati con parenti, amici immigrati o con frequenti interazioni con essi considera l'immigrazione come un problema la percentuale aumenta al 45% per coloro che non hanno nessun tipo di legame con un immigrato. Le relazioni quindi, incentivano un'immagine positiva dell'impatto che gli immigrati hanno verso il paese di destinazione infatti, il 29% di chi ha legami affettivi con un immigrato, di qualsivoglia genere, ha molte più probabilità di vedere l'immigrazione come un fenomeno positivo rispetto al 13% di coloro che non hanno legami affettivi.

In conclusione: la percezione da parte dei cittadini europei in merito all'impatto dell'immigrazione sulla loro società differisce molto a seconda della nazione considerata anche se si evince una tendenza di tipo positiva. Il 42% degli europei ha una percezione positiva del fenomeno, un 13 % ne ha una estremamente positiva, piuttosto positiva il 29% ed escludendo coloro che non hanno saputo dare una risposta, solamente il 30% ha una percezione complessivamente negativa mentre il 9% ce l'ha estremamente negativa.

Grafico 10. La percezione dei cittadini europei sull'impatto dell'immigrazione sulla società



FONTE: Eurobarometro 2018

I risultati emersi dal sondaggio sono il frutto di un insieme di affermazioni con sfaccettature sia positive che negative che sono state sottoposte agli intervistati. A fini esplicativi di seguito sono proposte le affermazioni presentate durante il sondaggio:

- *Gli immigrati aiutano a ricoprire i posti di lavoro con scarsità di domanda* (media EU: 72% in accordo con l'affermazione). Il 28% degli intervistati concorda pienamente con l'affermazione proposta, il 44% è tendenzialmente in accordo mentre l'8% è completamente in disaccordo. Sono 25 gli stati membri dell'UE in accordo con l'affermazione proposta, fatte le eccezioni della Bulgaria (28%) e dell'Ungheria (37%). L'Italia ha una percezione abbastanza dissonante con un 61% a favore mentre Svezia (91%) e Malta (84%) seguono un trend prevalentemente positivo;
- *Gli immigrati hanno arricchito la cultura dei cittadini* (media EU: 61% in accordo con l'affermazione). Il 21% degli intervistati concorda pienamente con l'affermazione, il 40% è tendenzialmente in accordo mentre il 13% è totalmente in disaccordo ed infine, il 21% non concorda con la proposizione. Sono 17 su 28 gli stati dell'UE in accordo con l'affermazione tra cui Svezia e Norvegia con rispettivamente il 93% e l'83% mentre Bulgaria e Ungheria si posizionano verso il trend opposto insieme all'Italia con solo il 41% in accordo con l'affermazione.
- *Gli immigrati hanno un impatto positivo sull'economia* (Media EU: 51% in accordo con l'affermazione). Il 13% degli intervistati concorda pienamente con l'affermazione, il 38% è tendenzialmente in accordo mentre il 13% è totalmente in disaccordo ed infine, il 27% non concorda tendenzialmente con la proposizione. Sono 16 gli stati dell'UE in accordo con l'affermazione tra cui Irlanda con il 71% e Gran Bretagna con il 69% mentre in Bulgaria, Ungheria e Grecia solamente, rispettivamente il 17%, il 27% e il 29% è d'accordo. Anche in questo caso l'Italia si posiziona accanto ai paesi con una percezione tendenzialmente opposta alla media europea con solamente un 37% in accordo con l'affermazione;
- *Gli immigrati aiutano a sviluppare nuove idee e ad incrementare le tecnologie* (media EU: 49% in accordo con l'affermazione). Il 13% degli intervistati concorda pienamente con l'affermazione, il 36% è tendenzialmente in

accordo mentre il 14% è totalmente in disaccordo ed infine, il 27% non concorda tendenzialmente con l'affermazione. Sono 17 gli stati dell'UE che non concordano con questa affermazione portando ad una spaccatura profonda sulla questione a causa di una forte dissonanza d'opinioni fra i diversi Paesi. Per esempio, la Svezia con il più alto livello di risposte in linea con l'affermazione, 87%, distacca di 70 punti percentuali la Bulgaria con solamente il 17% a favore. L'Italia in questo caso armonizza con l'opinione delle maggior parte degli stati europei con un 37% di risposte in accordo.

- *Gli immigrati sono un peso per il Welfare del tuo paese* (media EU: 56% in accordo con l'affermazione). Il 22% degli intervistati concorda tonalmente con l'affermazione, il 34% è tendenzialmente in accordo mentre il 13% è totalmente in disaccordo ed infine, il 25% non concorda totalmente con la proposizione. Sono 23 gli stati dell'eurozona che concordano con questa affermazione tra cui Malta, Grecia e Ungheria mentre sono solamente cinque gli stati nei quali la maggioranza dei rispondenti è in disaccordo tra cui Lussemburgo (66%), Svezia (58%) e Spagna (52%). I rispondenti italiani sono per il 63% in accordo, per il 29% in disaccordo mentre l'8% si è astenuto.
- *Gli immigrati aggravano le problematiche sulla criminalità* (media EU: 55% in accordo con l'affermazione). Il 21% degli intervistati concorda totalmente con l'affermazione, il 34% è tendenzialmente in accordo mentre il 12% è totalmente in disaccordo ed infine, il 26% non concorda totalmente con la proposizione. Sono 20 gli stati dell'UE in accordo con l'affermazione tra cui spiccano Malta e Italia con, rispettivamente, il 79% e il 75% mentre, in paesi come Lussemburgo, Lituania e Irlanda la tendenza delle risposte è maggiormente in disaccordo.
- *Gli immigrati rubano il lavoro ai cittadini* (media EU: 39% in accordo con l'affermazione). Il 14% dei rispondenti concorda totalmente con l'affermazione, il 25% è tendenzialmente in accordo, mentre il 23% è totalmente in disaccordo ed infine, il 34% non concorda tendenzialmente con la proposizione. Sono 21 gli stati dell'UE in accordo con l'affermazione, tuttavia, anche in questo caso le opinioni espresse dai cittadini dei diversi Paesi membri si discostano notevolmente l'una dall'altra. Meno di un

intervistato su 5 in Svezia (12%), Paesi Bassi (15%), Lussemburgo (16%) e Finlandia (16%) concordano con l'affermazione propostagli mentre in Grecia, a Cipro e a Malta, rispettivamente il 73%, il 65% e il 63% concordano con la proposizione. visti il 61 punti percentuali di differenza tra la Svezia, il paese con più soggetti in disaccordo con l'affermazione (87% in disaccordo) e la Grecia con un 73% di risposte in accordo con questa. L'Italia con il 58% di risposte in accordo e il 38% in disaccordo è in linea con il trend europeo.

Grafico 11, 12. Percezione dei cittadini europei in merito ad alcune affermazione propostegli.



FONTE: Eurobarometro 2018

In conclusione, la percezione che un popolo ha sull'impatto dell'immigrato sulla società di destinazione sembra essere correlata con la quantità di immigrati che sono presenti all'interno del paese stesso. Gli Stati che detengono una percentuale di immigrazione, rispetto alla popolazione totale, maggiore dell'8% infatti, tendono ad avere una percezione positiva mentre, come nel caso della Bulgaria o dell'Ungheria, in cui la proporzione è inferiore al 2%, la percezione tende ad essere negativa.

Anche in questo caso è cruciale l'aspetto sociodemografico in quanto età, variabili economiche, livello di educazione e quello professionale incidono sulle risposte fornite dagli intervistati. La variabile che incide di più è quella anagrafica, tanto è vero che, è significativamente bassa la propensione a una percezione positiva da parte degli over 55 (36% rispetto al 45-48% della popolazione in età compresa fra il 15-54 anni) che sono particolarmente d'accordo nell'affermare che l'immigrazione crei problematiche al welfare dello stato (61% rispetto al 46% degli intervistati più

giovani) ed aggravi la criminalità all'interno dello stesso (60% rispetto al 48% degli intervistati più giovani).

Esiste una chiara correlazione fra il livello di istruzione e la propensione dell'intervistato ad avere una percezione positiva sull'impatto degli immigrati in quanto, il 57% di coloro che hanno completato gli studi ad un'età uguale o superiore ai 20 anni (percentuale che scende al 27 per coloro che hanno concluso gli studi ad un'età uguale o inferiore ai 15 anni) tende ad avere una visione complessivamente positiva rispetto al contributo che gli immigrati possono apportare alla società.

Di nuovo, i soggetti che svolgono un'attività professionale di tipo dirigenziale hanno più probabilità, rispetto ad alti gruppi professionali, di avere una visione tendenzialmente positiva del migrante infatti, mentre il 59% degli intervistati appartenenti alla categoria dei dirigenti ha una tendenziale visione positiva del contributo apportato dall'immigrato sulla società (sia dal punto di vista economico che culturale), solamente il 39% dei lavoratori manuali, il 39% dei disoccupati e il 36% dei pensionati concordano con quest'opinione.

Infine, è stata riscontrata una relazione fra l'atteggiamento e l'opinione di un soggetto nei confronti del fenomeno migratorio e la sua vulnerabilità economica. Solamente il 26% dei soggetti con difficoltà economiche ha affermato che l'impatto dell'immigrato sul suo paese è complessivamente positivo, contro il 47% di chi ha una maggiore solidità economica.

Vale la pena sottolineare che, il grado di fiducia nella politica del proprio paese e di quella Europea in generale, ha un impatto significativo sul modo in cui i cittadini percepiscono il fenomeno migratorio. Circa il 50% di coloro che ritengono di avere un'opinione che conta all'interno del proprio stato e all'interno dell'Europa hanno, per lo più una visione positiva del fenomeno e del suo impatto contro il 33% di coloro che ritengono di non avere una voce di rilievo.

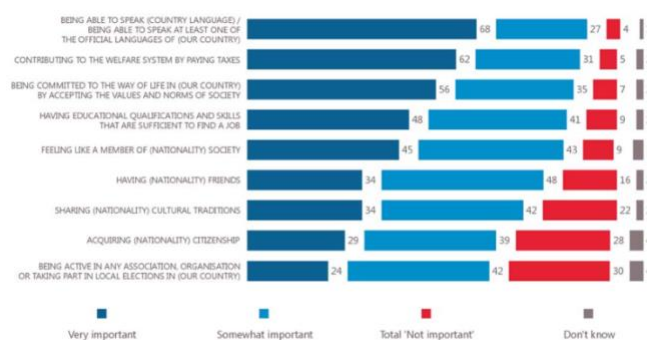
Rilevante, infine, è anche la relazione fra la quantità di interazioni che un cittadino europeo ha con un individuo immigrato e la sua tendenza ad avere una visione positiva o negativa del fenomeno. Il 58% degli intervistati che ha un regolare contatto con una o più persone immigrate appartenenti alla propria sfera familiare, degli affetti, o lavorativa è più propensa ad avere una percezione positiva dell'impatto degli immigrati sulla società rispetto a chi entra in contatto con un immigrato meno di una volta a settimana (31% di percezione positiva).

1.2.1 L'integrazione, un processo multiforme: i potenziali ostacoli

Secondo il sondaggio svolto dall'Eurobarometro¹⁴ una preponderante fetta dei cittadini europei ha indicato come essenziali, per una buona integrazione, alcune variabili: gli immigrati devono parlare la, o una delle lingue ufficiali del paese di destinazione (fondamentale per il 95% degli intervistati), devono contribuire al sistema di welfare-paese (per il 93%), devono rispettare i valori e le norme della società che li ospita (per il 91%), devono possedere un titolo di studi o adeguate competenze per la ricerca e lo svolgimento di un lavoro (per l'89%) e devono provare a sentirsi membri integrati nella società che lo ospita (per l'88%).

Una buona parte degli intervistati, invece, considera fondamentale che gli immigrati condividano le tradizioni culturali della società che li ospita (per il 76%), che questi ottengano la cittadinanza del paese di destinazione (per il 68%) e che abbiano un'adeguata partecipazione civica (per il 66%).

Grafico 13. Quali sono le variabili più importanti per una buona integrazione secondo i cittadini europei.



FONTE: Eurobarometro 2018

Nel sondaggio svolto dall'Eurobarometro è stato inoltre richiesto agli intervistati di considerare alcuni fattori specifici, presentati all'interno di un elenco, ed è stata loro proposta la seguente domanda: "Quali possono essere i fattori che potenzialmente possono ostacolare l'integrazione del soggetto immigrato?" (Grafico. 14).

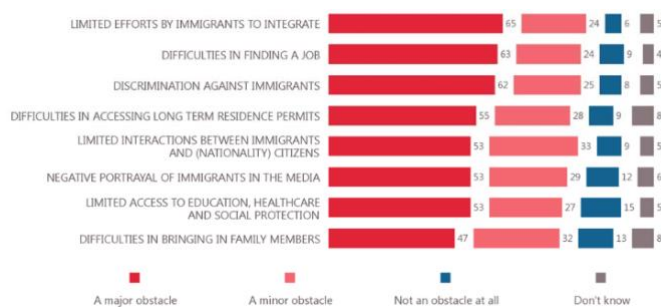
¹⁴ Eurobarometro, *op. cit.*, P.7

Dalle risposte date si evince che, la maggioranza degli intervistati vede in tutte le situazioni, presentategli nell'elenco, almeno un piccolo ostacolo all'integrazione e in tutti i casi, meno uno, la maggioranza le ritiene un grave ostacolo all'integrazione.

L'ostacolo che più è stato menzionato (65%) riguarda i limati sforzi che l'immigrato attua per cercare di integrarsi al meglio. L'integrazione è una meta che può essere difficile da raggiungere soprattutto se si presentano impedimenti nella ricerca di un lavoro (ostacolo all'integrazione per il 63% dei rispondenti), se si devono sopportare le molte discriminazioni nei loro riguardi (ostacolo per il 62%) spesso incitate dall'immagine distorta fornita dai media (per il 53%), rendendo dunque il traguardo ancora più lontano.

Oltre la metà (55%) ritiene che l'integrazione può essere ostacolata dalla difficoltà di ottenere un permesso di soggiorno duraturo o di accedere all'educazione o ai servizi sanitari e di previdenza sociale (53%) infine, il 47% ritiene che l'integrazione può diventare problematica a causa della difficoltà per gli immigrati di portare i loro familiari con loro.

Grafico 14. Quali possono essere i fattori che potenzialmente possono ostacolare l'integrazione del soggetto immigrato?¹⁵



Fonte: Eurobarometro 2018

Le risposte date al quesito proposto dall'Eurobarometro, in questo caso, non sono omogenee in tutta Europa per l'effetto delle diversità sociodemografiche. I fattori che più incidono nel dar vita alle percezioni disomogenee sono il livello educativo e

¹⁵ Le risposte date dagli intervistati non si riferiscono necessariamente ad ostacoli attualmente presenti ma a tutti quelli che ipoteticamente possono ostacolare una buona integrazione del migrante.

socioprofessionale. Coloro che hanno concluso il loro percorso educativo prima del conseguimento del diploma sono stati meno d'accordo nel considerare gli ostacoli sopramenzionati come reali ostacoli all'integrazione, rispetto, invece, a coloro che hanno proseguito gli studi universitari. Per esempio, solo il 50% degli intervistati con un'educazione conclusa all'età di 15 anni o inferiori hanno ritenuto la discriminazione come un fattore di ostacolo all'integrazione, contro il 71% dei laureati.

Per quanto riguarda il fattore socioprofessionale si è riscontrato che gli ostacoli all'integrazione sopracitati vengono prevalentemente menzionati da tutte quelle categorie lavorative che appartengono ai livelli dirigenziali. Il 70% dei manager, per esempio, ritiene che le molteplici e costanti discriminazioni dirette agli immigrati siano una causa che ostacola notevolmente l'integrazione, contro il 55% dei casalinghi.

1.2.2 Un focus sull'Italia

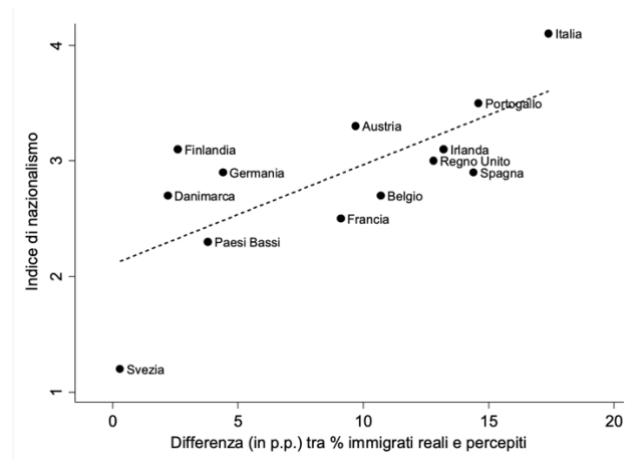
Di seguito viene preso in analisi l'indice NIM elaborato dal Pew Research Center che si interessa di misurare il grado di sentimento Nazionalista, antimmigrati e di contrarietà alle Minoranze religiose in 13 stati europei¹⁶. L'indice in esame è stato sviluppato grazie ad un sondaggio formato da 22 domande¹⁷ che si possono raggruppare in 3 categorie tematiche (3 domande relative al sentimento Nazionalista, 7 relative all'immigrazione e 12 per la visione delle Minoranze religiose) poi pesate in modo da poter contribuire equamente alla composizione dell'indice. L'indice si sviluppa su un intervallo che va da 0 a 10, dove lo 0 rappresenta un atteggiamento di apertura verso l'immigrazione e le Minoranze in generale e, il 10 corrisponde ad un alto livello di chiusura ed ostilità verso queste categorie.

¹⁶ Per Research Center, (2019), *Nationalism, immigration and minorities*

¹⁷ Per approfondire la metodologia di svolgimento dello studio: *Appendix A: Scaling and regression analysis, Nationalist, anti-immigrant and anti-minority views (NIM) scale and regression analysis* <<https://assets.pewresearch.org/wp-content/uploads/sites/11/2018/05/24143045/Appendix-A-FOR-WEB1.pdf>>

Il NIM index può essere utilizzato per misurare l'errore di percezione, ossia lo scostamento tra il percepito e il reale del fenomeno migratorio. Considerato un campione di 13 paesi¹⁸ si può notare una relazione positiva tra l'aumento dell'ostilità verso gli immigrati e l'errore di valutazione della loro presenza nel suolo della propria nazione. Sebbene tale relazione positiva sussiste, non vi è tuttavia la possibilità di stabilire un nesso di causa-effetto che spieghi come l'errore di percezione, in riferimento al fenomeno migratorio, derivi univocamente da un problema di disinformazione e non da diverse visioni del mondo che condizionano le percezioni.

Grafico 15. Relazione fra indice di nazionalismo (scala NIM-Pew Research Center) ed errore di percezione sulla presenza di immigrati in 13 paesi europei



FONTE: Istituto Cattaneo

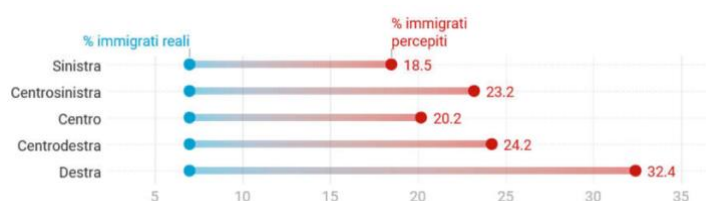
L'ampiezza del gap tra la percezione e la realtà del fenomeno in analisi dunque, non dipende univocamente dallo scarso livello di informazione ma anche dalla forma mentis che condiziona l'osservatore. Gli orientamenti politici, il livello di istruzione, il tipo di occupazione professionale, la regione ed il comune di residenza contribuiscono ad influenzare l'individuo e il suo modo di percepire il fenomeno migratorio. Ma quanto pesano queste variabili nella distorsione delle percezioni nel caso italiano?

Gli schieramenti politici a cui appartengono i cittadini orientano la loro valutazione in merito alla quantità di presenze di immigrati nel territorio italiano. Lo scarto tra

¹⁸ Italia, Portogallo, Austria, Irlanda, Regno Unito, Spagna, Belgio, Francia, Germania, Finlandia, Danimarca, Paesi Bassi, Svezia

la quantità degli immigrati presenti nel suolo nazionale e la percezione degli Italiani intervistati è di fatto maggiore tra chi appartiene ad uno schieramento politico di destra o di centrodestra (rispetto alle altre posizioni politiche), con una percezione del 32,4%, di oltre 7 punti percentuali al di sopra della media nazionale (25%). All'opposto, considerando le risposte di coloro che si definiscono di centrosinistra, di sinistra o di centro, la percentuale si riduce al 18,5%, ben al di sotto della media nazionale.

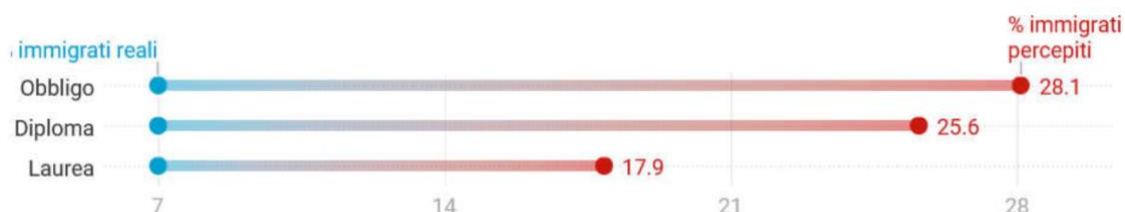
Grafico 16. Immigrati reali e immigrati percepiti in Italia per orientamento ideologico (valore medio, %)



FONTE: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Eurobarometro.

Un nesso di causa-effetto è riscontrabile anche tra il livello di istruzione, quello di informazione e la capacità di fornire un'indicazione più precisa sulla quantità di presenze di immigrati: per coloro che non sono andati oltre la scuola dell'obbligo la percentuale di immigrati percepita è di 28,1 mentre, coloro che hanno completato il percorso di studi con il conseguimento di una laurea hanno una percezione di 17,9 punti percentuali.

Grafico 17. Immigrati reali e immigrati percepiti in Italia per livello di istruzione (valore medio, %)

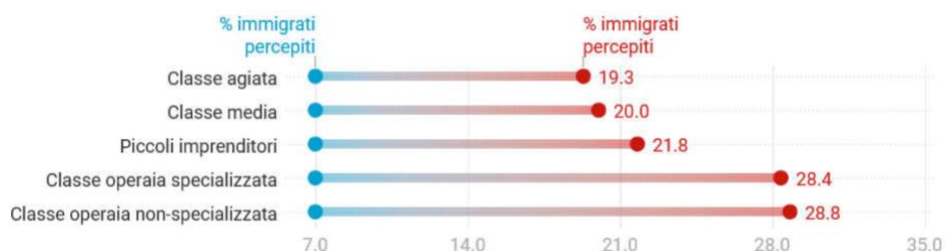


FONTE: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Eurobarometro.

Un altro elemento discriminante è la sfera professionale. I lavoratori che svolgono una professione che richiede un'alta qualifica tendono a sottostimare la presenza di immigrati, rispetto alla media nazionale, di circa 5 punti percentuali in quanto, non

sentono messo in pericolo il proprio posto di lavoro a discapito di un immigrato e ciò, non li porta ad avere una percezione eccessivamente distorta del fenomeno. Al contrario, coloro che svolgono un lavoro di tipo manuale o a bassa qualifica (classe operaia) sovrastimano il fenomeno di circa 3 punti percentuali (28%).

Grafico 18. Immigrati reali e immigrati percepiti in Italia per tipo di occupazione professionale (valore medio, %)



FONTE: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Eurobarometro. Nota: vedi Appendice per i dettagli sul campione analizzato.

La zona geografica è un altro fattore discriminante, di fatto, coloro che risiedono nella zona nord della penisola percepiscono il fenomeno diversamente dai residenti della zona centro-sud. Gli abitanti del nord Italia (est ed ovest) stimano una presenza di immigrati pari al 20% rispetto al totale della popolazione, quindi il 7% in meno rispetto alla stima fatta dal sud Italia (27,5). Questi dati assumono un elevato grado di interesse perché in contrasto con la reale diffusione degli immigrati nelle regioni d'Italia: la distanza tra il dato reale e quello stimato è maggiore laddove la presenza degli immigrati è minore e viceversa.

La geografia della percezione dell'immigrazione in Italia muta a seconda del tipo di comune di residenza dell'intervistato. Nelle grandi città la percezione di diffusione degli immigrati (30,6%) è notevolmente superiore rispetto ai piccoli comuni (23,5%) o alle aree rurali (21,95). Quest'ultimo dato, a differenza del precedente, sembra essere in linea con la realtà italiana del fenomeno migratorio in quante le presenze si concentrano maggiormente nelle grandi città e sono più diluite nelle altre zone.

Tabella 2. Percentuali di immigrati reali (Istat) e percentuali (Sondaggio Eurobarometro) in Italia nel 2017, per zone geo-politiche (valori medi).

Zona	Presenza percepita di immigrati (%)	% immigrati nel 2017	Differenza (in p.p.) tra percezione e realtà
Nord-ovest	21,2	10,7	+10,5
Nord-est	20,1	9,0	+11,1
Regioni rosse	27,9	11,1	+16,8
Centro	25,9	9,4	+16,5
Sud	27,5	4,3	+23,2

FONTE: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Eurobarometro. Nota: vedi Appendice per i dettagli sul campione analizzato.

Sulla base dei dati appena analizzati è doveroso considerare un possibile legame fra l'errore di percezione del fenomeno migratorio, noto nelle realtà italiane e i possibili atteggiamenti degli italiani nei confronti degli immigrati e del loro impatto sulla società.

L'analisi svolta dall'Istituto Cattaneo si è concentrata sul confronto fra l'opinione italiana e quella europea in merito a tre specifici quesiti:

- 1) il rapporto tra criminalità e immigrazione;
- 2) la riduzione della possibilità di occupazione degli italiani causata dagli immigrati;
- 3) il peso e i contributi apportati dall'immigrazione al welfare nazionale.

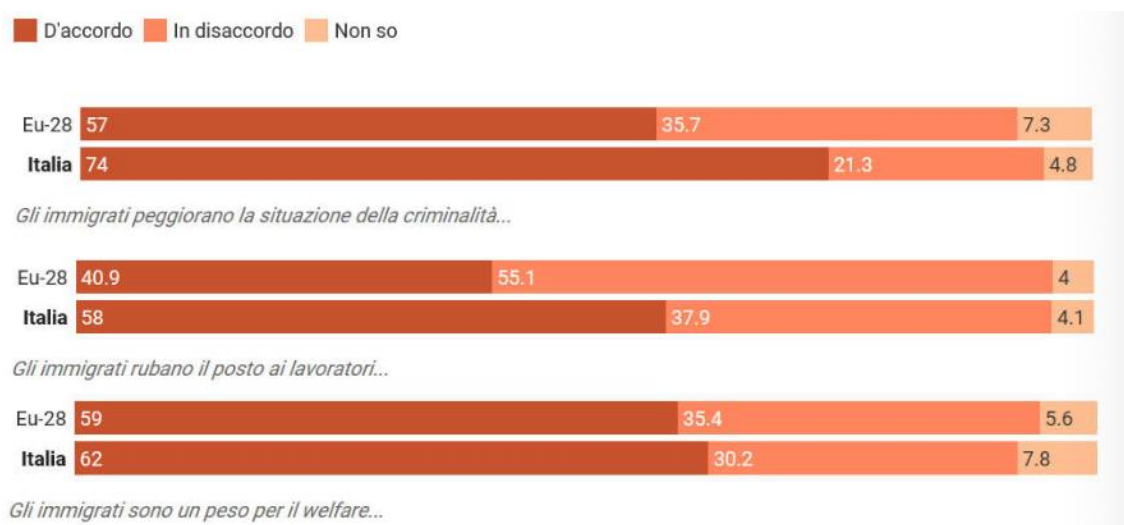
Si è visto che l'opinione italiana, su tutte e tre le questioni, è decisamente più negativa rispetto a quella della media europea.

Il 74% degli italiani intervistati è d'accordo con l'affermare che l'immigrazione peggiori la situazione della criminalità in Italia, contro una media europea del 57%, dunque con un differenziale di 17 punti percentuali.

In Italia il 58% del campione analizzato ritiene che l'immigrazione sia una minaccia verso l'occupazione per i residenti italiani contro una media europea del 41% con uno scarto, anche in questo caso, di 17 punti percentuali.

Per quanto riguarda la valutazione del contributo dell'immigrazione al welfare-paese, le opinioni degli italiani non si discostano eccessivamente da quelle della media europea. In Italia la percentuale di coloro che sostengono che l'immigrazione sia un peso al sistema welfare-paese rappresentano un 61% del campione contro il 59% della media europea.

Grafico 19. Atteggiamento degli italiani verso l'immigrazione e le conseguenze socio-economiche in confronto con gli altri stati europei nel 2017, valori in%)



FONTE: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Eurobarometro.

I dati mostrano sostanziali discrepanze fra gli atteggiamenti condivisi dagli italiani rispetto a quelli condivisi dagli europei. In parte queste discrepanze sembrano essere il prodotto di un'errata percezione del fenomeno migratorio infatti, chi ingigantisce la portata di un evento è indotto anche ad ingigantirne le sue conseguenze.

1.3 Il problema della decrescita demografica

Dall'Unità d'Italia ad oggi la popolazione residente in Italia è più che raddoppiata, passando dai circa 26 milioni di allora ai 60,5 milioni del 2018, denotando una crescita, ai confini attuali, del 130% (116% per la Germania, 78% per la Francia, 205% per la Spagna). Questo trend crescente ha tuttavia subito una pausa nell'ultimo ventennio del XX secolo a causa di una riduzione della crescita naturale, divenuta strutturalmente negativa negli anni Novanta; con l'inizio del nuovo millennio, grazie ai particolarmente robusti flussi migratori, la popolazione residente si è parzialmente stabilizzata.

A partire dagli anni Ottanta l'Italia sembra essere entrata in una nuova fase demografica: la contrazione della natalità e della mortalità hanno inciso notevolmente sulla composizione della struttura demografica per fasce d'età

portando ad una riduzione della fascia in età attiva e ad una crescita *dell'indice di dipendenza strutturale*¹⁹. Molto probabile è l'aggravio di queste tendenze nel futuro. Le dinamiche dell'andamento demografico possono avere un impatto decisivo sulla crescita economica di un paese: per lungo tempo le analisi di queste dinamiche risentivano dell'approccio Malthusiano, cui modello mostra come la crescita della popolazione, causata dal miglioramento delle condizioni economiche, genererà una forte pressione sulle risorse (trappola malthusiana). Più recentemente invece, il focus si è spostato sull'analisi delle modifiche della composizione per fasce d'età della popolazione in quanto, l'età influenza le attitudini, i comportamenti e le preferenze che possono influire a loro volta sulle performance economiche di un paese. I paesi che presentano una crescita della quota di popolazione nella fascia d'età giovane hanno maggiori potenzialità di raccogliere dividendi dall'evoluzione demografica attraverso l'aumento dell'offerta di lavoro sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo con effetti diretti sull'imprenditorialità e sull'innovazione.

Al 1° Gennaio 2020 la popolazione residente in Italia è scesa a 60 milioni e 317 mila individui (116 mila in meno su base annua) di cui 55milioni 157mila di cittadinanza italiana (-3,3 per mille). Questo calo si deve al bilancio negativo della dinamica naturale, nascite-decessi, pari a -212 mila unità nel 2019, effetto della differenza fra le 435mila nascite e i 647mila decessi, dati che mostrano il più basso livello di ricambio naturale dal 1918. Il saldo migratorio con l'estero positivo, anche se in rallentamento, attenua la decrescita demografica con un +143 mila persone (32mila in meno rispetto al 2018) che, tuttavia, non è sufficiente a compensare la decrescita totale portando ad una diminuzione netta della popolazione italiana di -116 mila unità nel 2019. I cittadini stranieri residenti sono 5milioni 234mila (+17,4 per mille) e rappresentano l'8,7% della popolazione totale²⁰.

Tra i fattori che favoriscono il bilancio naturale negativo pesa la riduzione delle nascite da parte di madri italiane, con un calendario di maternità che si sposta sempre più in avanti e il calo della mortalità, con un quadro della popolazione che tende sempre più ad invecchiare a causa di un miglioramento delle condizioni di

¹⁹ Indica il rapporto tra la popolazione in età non attiva, 0-14 e over65, e quella tendenzialmente attiva, 15-65.

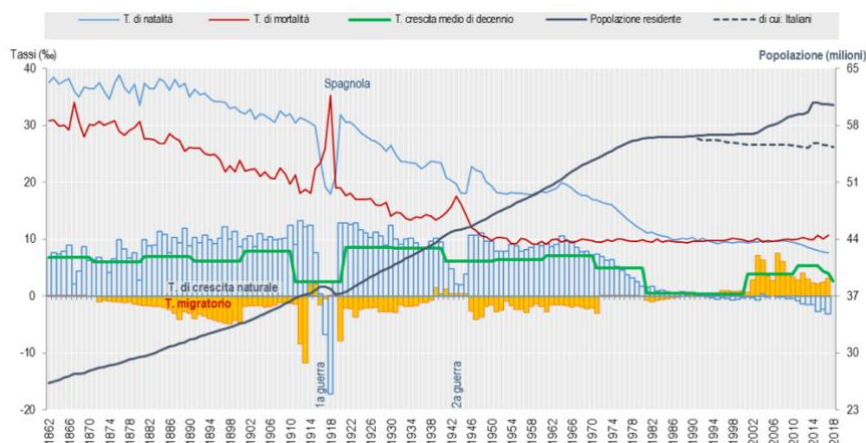
²⁰ Grafico in Appendice, Grafico A1.

sopravvivenza causando, sia in termini assoluti che relativi, la crescita della popolazione over 65. Al 1° Gennaio 2019 la percentuale di anziani si attesta ad un 22,8% della popolazione totale (13,8 milioni di individui).

La complessiva diminuzione della popolazione negli ultimi quattro anni è conseguenza della riduzione della popolazione fino ai 14 anni di età (-420mila) che rappresentano solamente un 13,3% del totale e di quella in età compresa tra i 15 e 65 che costituiscono il 64% del totale. L'età media della popolazione italiana dunque super i 45 anni di età.

La popolazione in età attiva negli anni sta diventando sempre più concentrata verso l'estremo dei 65 anni infatti la percentuale di individui tra i 40 e i 64 anni rappresenta il 37% della popolazione totale contro il 26,8% della fascia d'età compresa tra i 15 e i 39. Questo trend, effetto dell'aumento dell'invecchiamento della popolazione italiana, raggiungerà il suo apice quando i nati durante l'epoca del baby-boom transiteranno verso l'età anziana.

Grafico 20. L'evoluzione demografica in Italia



FONTE: Istat-Serie storiche

1.3.1 Il futuro demografico del paese e il contributo della demografia alla crescita economica

La futura evoluzione demografica, almeno che non vi sia un sostanziale cambiamento del contesto globale, appare chiara e definita.

Sulla base dello scenario “mediano”, secondo un report pubblicato il 3 maggio 2018²¹ dall’Istat, si stima un consistente calo demografico nel periodo compreso tra il 2017 e il 2065 che affliggerebbe, in primis le regioni del Mezzogiorno e, solo in un secondo momento quelle del centro-nord, che dopo un primo trentennio di previsioni con un bilancio positivo, a partire dal 2045 subirebbero un progressivo declino della popolazione.

Le nascite non saranno sufficienti a contrastare i decessi confermando quindi, anche nel lungo termine, il trend del saldo naturale, già negativo da alcuni anni, che arriverà a toccare quota -400mila, nonostante la previsione in rialzo della fecondità da 1,34 a 1,59 figli per donna perciò non sufficiente ad invertire il trend.

L’età media della popolazione subirà un incremento, da una media di 44,9 anni del 2017 ad una di 50 anni prevista nel 2065, a causa dal transito delle coorti del baby boom (1961-1976) da un’età attiva compresa tra i 39 e i 64 anni a quella senile (ultra 65enni), portando in tal maniera al raggiungimento del picco di invecchiamento della popolazione italiana tra il 2045-2050 in cui si riscontrerà una quota di over65 pari al 34%.

Il tasso di variazione annua riguardante la decrescita demografica, secondo le previsioni si presenterà in un primo periodo pari al -0,1 per mille per poi aumentare nel medio e lungo termine raggiungendo rispettivamente il - 1,5 per mille e il -4,3 per mille. La popolazione dunque passerà dalle 60,6 milioni di unità del primo gennaio 2017 alle 60,6 unità nel 2025 per poi raggiungere quota 59 milioni tra il 2025 e il 2045 e infine, diminuirà di altri 4,9 milioni arrivando a 54,4 milioni nel 2065 con una perdita complessiva di 6,5 milioni di residenti rispetto ad oggi.

Ricordiamo che le previsioni demografiche sono per loro natura e costruzione incerte e questa incertezza è tanto più consistente tanto più ci si allontana dal punto

²¹ Istat, (2018), *Il futuro demografico del paese: previsioni regionali della popolazione residente al 2065 (base 1.1.2017)*

base della previsione. L'evoluzione demografica rispecchia in pieno tale aspetto dunque non bisogna escludere l'eventualità, sia di un'ipotesi più sfavorevole, che stima un decremento di 14,2 milioni di persone, nel periodo analizzato, sia di una più favorevole, anche se con una probabilità empirica del suo accadimento molto bassa (pari al 9%) di un incremento di 1,4 milioni di persone.

1.3.2 Il calo della popolazione per area geografica

Le dinamiche della decrescita demografica, sulla base dello scenario "mediano" risulteranno inizialmente, nel breve-medio termine, contrapposte nelle regioni del centro-nord rispetto a quelle del mezzogiorno per poi, riallinearsi verso uno stesso trend nel lungo termine. Il nord-ovest (+1,3 per mille), il nord-est (+1,3 per mille) e il centro (+1,2 per mille) godranno di una buona variazione annua positiva fino al 2025, mentre al sud e nelle isole si prospetta fin da subito un calo della popolazione con rispettivamente un -2,6 per mille e un -2,9 per mille.

Il nord ed il centro manterranno una variazione mediana annua positiva anche negli anni compresi tra il 2025 e il 2045, ma con valori nettamente più contenuti rispetto al primo periodo analizzato (rispettivamente +0,5 per mille nel nord-ovest, +0,1 per mille nel nord-est, +0,3 per mille nel centro) seguendo dunque una tendenza ancora contrapposta rispetto al sud e alle isole che subiranno una variazione nettamente più accelerata con valori rispettivamente pari a -4,5 per mille e -4,7 per mille.

Nel lungo termine (2045-2065), dopo trent'anni di variazione positive delle regioni del centro-nord, le due fette d'Italia inizieranno a seguire ambedue una variazione negativa, con un decremento di valori pari al -2,3 per mille annuo del Nord-ovest, -3 per mille annuo del Nord-est, -2,9 per mille annuo del Centro e con un ancor più rilevante decremento nel sud con il -8,3 per mille annuo e nelle isole con un -7,9 per mille annuo²².

Anche le previsioni del fenomeno demografico ripartito tra le varie regioni sono contrassegnate da una profonda incertezza riguardo l'esatta direzione del cambiamento demografico. Per esempio, la popolazione prevista al 2065 delle

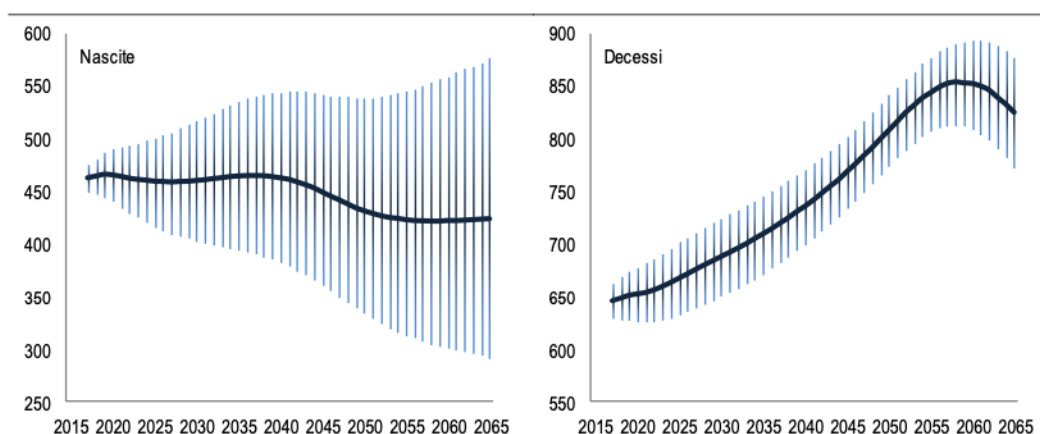
²² Grafico in Appendice, Grafico A2.

regioni del Nord-ovest è compresa in un intervallo di confidenza che va da 13,3 a 18,4 milioni, dunque tra due valori che si posizionano ben al di sopra e ben al di sotto dello scenario mediano. Sebbene lo scenario mediano indichi una più probabile diminuzione della popolazione del centro-nord, vi è una probabilità empirica pari al 38% per il nord-ovest, al 30% per il nord-est e al 32% per il centro di una crescita nel lungo periodo, pari, però, solo al 9% a livello nazionale. Al contrario, per le regioni del Mezzogiorno, in nessun caso, si verifica un'ipotesi che mostri un percorso di crescita, confermando quindi una sicura decrescita anche se con un intervallo di confidenza con margini abbastanza ampi (9,4-12 milioni al sud, 4,5-5,7 milioni nelle isole nel 2065).

1.3.3 Il saldo naturale negativo

Sulla base dello scenario mediano, la prospettiva di un possibile recupero della fecondità che si stima passi da 1,34 figli per donna, dato 2017, a 1,59 nel 2065, non sarà sufficiente a compensare l'aumento dei decessi. Mentre il numero delle nuove nascite si manterrà costante fino al 2040, quello dei decessi tenderà ad aumentare in maniera progressiva dai 646 mila dell'anno base (2017) ai 736 mila del 2040, numeri ben al di sopra di quelli stimati per le nuove nascite che si attestano tra le 460-465 mila annue.

Grafico 21. Scenario mediano delle nascite e dei decessi in Italia



FONTE: Istat

Nel medio-lungo termine i saldi negativi per il movimento naturale della popolazione inizieranno ancor più ad aggravarsi. Le nuove nascite subiranno una contrazione arrivando alle 422 mila unità nel 2059 per poi stabilizzarsi intorno alle 424 nel 2065 mentre, a causa dell'invecchiamento delle coorti del baby boom, i decessi continueranno ad aumentare raggiungendo il picco di 854 mila per anno nel 2058 per poi, diminuire e stabilizzandosi, a causa dell'estinzione della sopradetta generazione, alle 825 mila unità annue entro il 2065.

Il saldo naturale assumerà negli anni un assetto negativo sempre più rilevante: il tasso di decrescita naturale passerà dal -3 per mille del 2017 al -7,8 per mille nel 2060 ed anche in tale contesto, il Sud e le Isole saranno le regioni che più ne soffriranno toccando un tasso di decrescita superiore al -10 per mille nel 2060²³.

Il margine di incertezza che aumenta con il passare del tempo, si riscontra anche per le previsioni del saldo naturale ma, in ogni caso non si modificherebbe il quadro di fondo sopra descritto.

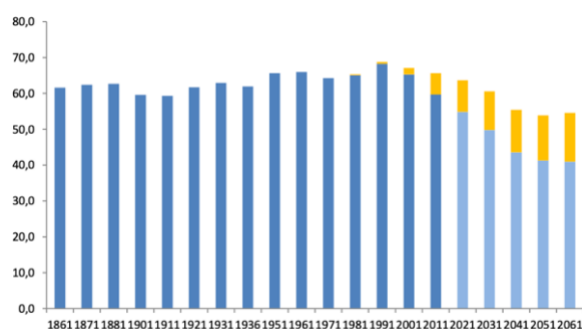
Per più di un secolo dall'Unità d'Italia la percentuale di soggetti in età anziana, over 65, si è sempre attestata, anche se pur in crescita, a livelli inferiori rispetto alla fascia più giovane (0-14 anni). A partire dal secondo dopoguerra, la situazione, poi aggravatasi dalla fine degli anni Ottanta, è progressivamente mutata portando la popolazione anziana a superare, in termini quantitativi, quella più giovane già alla fine del XX secolo e, con il 2017, è giunta a rappresentare il 165% della popolazione più giovane.

Per quanto riguarda la quota di soggetti in età lavorativa (15-64), dopo aver raggiunto il picco massimo negli anni Novanta con una presenza del 70% sul totale, negli ultimi venticinque anni la curva ha iniziato a flettere verso il basso e, secondo le previsioni, questa continuerà a farlo fino ad arrivare nel 2031 al di sotto del minimo storico registrato nel 1911 al 59%.

Secondo le previsioni Istat, se si scompone la popolazione in età lavorativa per cittadinanza, nel 2061 un quarto di essa sarà composta da cittadini stranieri. Se invece, si considera uno scenario limite in cui non si prevede la presenza di soggetti con cittadinanza straniera, la percentuale della fascia in età lavorativa scenderebbe fino a raggiungere il 50% del totale, altrimenti, stimata al 55%.

²³ Grafico in Appendice, Grafico A3

Grafico 22. Quota di popolazione in età lavorativa scomposta per cittadinanza. (In giallo la quota di cittadini stranieri)



FONTE: Istat

1.3.4 Incremento dell'età media

La piramide demografica è uno strumento statistico che permette di descrivere la popolazione suddividendola per fasce d'età. Se il grafico si avvicina ad una forma piramidale ciò sta a significare che la popolazione è composta principalmente da soggetti in età giovane e in larga parte attiva ma, se questa assume la forma di una piramide rovesciata, ciò vuole indicare un paese in declino demografico, con una popolazione in prevalenza di over 65.

Negli anni 70' la piramide demografica italiana assumeva una forma piramidale. La base era dunque assai ampia, effetto delle numerose nascite che si sono verificate nel periodo del baby-boom, mentre l'apice era ristretto in quanto, il numero di coloro che raggiungevano un'età avanzata non era elevato.

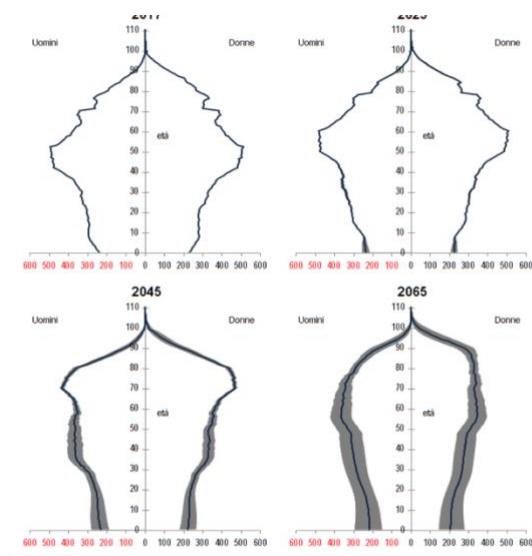
Negli anni successivi al baby-boom la forma della piramide demografica iniziò a mutare. Progressivamente la base del grafico si restrinse per via della diminuzione delle nascite, mentre l'apice si mosse in maniera opposta, allargandosi, a causa di un aumento dell'aspettativa di vita. Ai giorni nostri la piramide demografica risulta poco bilanciata, avvicinandosi alla forma di un rombo, descrivendo un'età media della popolazione prossima ai 45 anni (i baby-boomers hanno raggiunto un'età adulta) e una percentuale di over 65enni pari al 22% della popolazione totale.

Nel 2025, una previsione sviluppata dall'Istat con blandi livelli di incertezza, mostra che le coorti del baby boom, ancora le più numericamente consistenti,

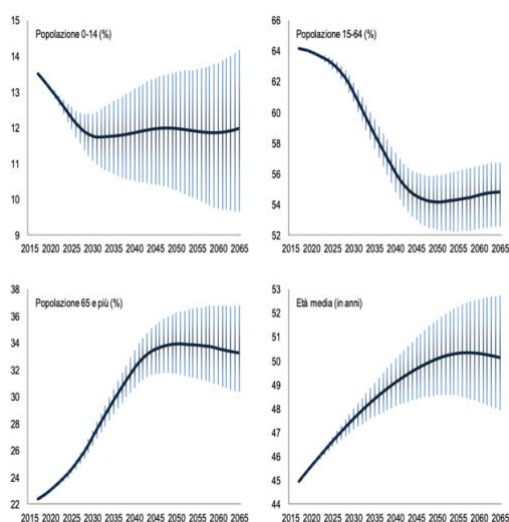
raggiungeranno un'età compresa tra il 47 e il 62 anni e la popolazione in età attiva inizierà ad invecchiare ed a ridursi scendendo al 63,2% del totale, un punto percentuale in meno rispetto ai giorni nostri (64,2%).

Nel 2045, il periodo più critico dell'evoluzione della composizione demografica, presentando uno scenario mediano, la popolazione in età attiva scenderebbe fino a raggiungere il 54,5% del totale mentre l'età media raggiungerebbe i 49,6 anni. La quota di ultrasessantacinquenni salirebbe al 33,5% del totale mostrando uno sbilanciamento strutturale a favore di una fascia d'età anziana causato dal transito delle coorti del baby boom, ancora le più consistenti, nella classe d'età compresa tra i 68 e gli 83 anni.

Gráficoo 23. Piramide della popolazione residente in Italia, scenario mediano (2017-2065)



Gráficoo 24. Popolazione per classi d'età, età media della popolazione, scenario mediano (2017-2065)



FONTE: Istat

Nel lungo termine la struttura demografica tornerebbe a recuperare un miglior assetto strutturale. L'età media della popolazione dopo aver raggiunto quota 50,3 anni del 2057, tenderebbe a riabbassarsi a 50,1 nel 2065 grazie alla progressiva estinzione delle coorti del baby boom. Anche la popolazione in età attiva, dopo il raggiungimento di un livello percentuale di 54,1 rispetto al totale nel 2050 tenderebbe a rialzarsi al 54,8% entro il 2065 così come la popolazione in età anziana

che raggiungerebbe il proprio massimo nel 2051 con un 33,9% si ridurrebbe nel 2065 al 33,3% del totale.

Il cambiamento della struttura demografica della popolazione non sarà omogeneo in tutto il territorio italiano. Le regioni del Centro-nord dovrebbero sperimentare un percorso convergente ma divergente rispetto a quello delle regioni del Sud e delle Isole in cui il cambiamento sarà più marcato. L'età media nelle regioni del Sud e nelle Isole si sposterebbe dai 43,5 anni attuali ad una stimata vicino ai 46 anni nel 2025, per poi aumentare fino ad un'età media di 50 anni entro il 2050 e stabilizzarsi a soglia 51,6 anni nel 2065 rappresentando così l'area d'Italia con la maggior tendenza all'invecchiamento. In queste regioni, in aggiunta, la popolazione giovanile subirebbe una contrazione più rilevante rispetto a quelle del Centro-nord: la fascia d'età compresa tra gli 0 e i 14 anni, ad oggi rappresentate il 14% del totale, scenderebbe all'11% nel 2065, mentre quella in età compresa tra i 15 e i 64 passerebbe a quota 53% inferiore dunque, alla media italiana pari a 54,8 punti percentuali.

Tabella 3. Popolazioni per grandi classi di età ed età media della popolazione per ripartizione geografica, scenario mediano (2017-2065)

ANNI	NORD-OVEST	NORD-EST	CENTRO	SUD	ISOLE	ITALIA
Popolazione 0-14 anni (%)						
2017	13,3	13,5	13,2	14,0	13,5	13,5
2025	12,2 [11,9 : 12,5]	12,3 [12,0 : 12,6]	12,0 [11,7 : 12,3]	12,5 [12,2 : 12,8]	12,4 [12,0 : 12,7]	12,3 [12,0 : 12,6]
2045	12,5 [10,9 : 14,0]	12,4 [10,8 : 13,9]	12,1 [10,5 : 13,5]	11,2 [9,7 : 12,5]	11,1 [9,7 : 12,5]	12,0 [10,4 : 13,4]
2065	12,5 [10,1 : 14,8]	12,5 [10,1 : 14,8]	12,1 [9,8 : 14,3]	10,9 [8,8 : 13,0]	11,0 [8,8 : 13,2]	12,0 [9,6 : 14,2]
Popolazione 15-64 anni (%)						
2017	63,1	63,4	63,7	65,8	65,4	64,2
2025	62,5 [62,2 : 62,8]	62,6 [62,3 : 63,0]	63,1 [62,8 : 63,4]	64,3 [64,0 : 64,6]	63,5 [63,2 : 63,8]	63,2 [62,8 : 63,5]
2045	54,3 [52,6 : 56,0]	53,7 [52,0 : 55,3]	55,0 [53,3 : 56,6]	55,2 [53,8 : 56,5]	54,5 [53,2 : 55,8]	54,5 [53,0 : 56,1]
2065	55,4 [53,0 : 57,4]	55,2 [52,9 : 57,1]	55,8 [53,5 : 57,8]	53,2 [51,0 : 55,0]	53,0 [50,9 : 54,9]	54,8 [52,5 : 56,7]
Popolazione 65 anni e più (%)						
2017	23,6	23,1	23,1	20,3	21,1	22,3
2025	25,3 [25,0 : 25,6]	25,1 [24,8 : 25,4]	24,9 [24,6 : 25,2]	23,2 [22,9 : 23,4]	24,1 [23,9 : 24,4]	24,6 [24,3 : 24,8]
2045	33,2 [31,3 : 35,3]	33,9 [32,0 : 35,9]	33,0 [31,1 : 35,0]	33,7 [32,1 : 35,3]	34,4 [32,8 : 36,1]	33,5 [31,7 : 35,4]
2065	32,1 [29,2 : 35,7]	32,3 [29,4 : 36,0]	32,0 [29,2 : 35,6]	36,0 [33,2 : 39,3]	36,0 [33,1 : 39,3]	33,3 [30,4 : 36,8]
Età media della popolazione (in anni e decimi di anno)						
2017	45,7	45,5	45,5	43,5	44,1	44,9
2025	47,1 [46,8 : 47,3]	47,0 [46,7 : 47,2]	47,0 [46,7 : 47,2]	45,6 [45,4 : 45,8]	46,2 [46,0 : 46,4]	46,6 [46,4 : 46,8]
2045	49,3 [48,0 : 50,7]	49,5 [48,2 : 50,9]	49,4 [48,1 : 50,8]	50,1 [49,0 : 51,4]	50,4 [49,3 : 51,7]	49,6 [48,4 : 51,0]
2065	49,5 [47,2 : 52,2]	49,6 [47,3 : 52,3]	49,6 [47,4 : 52,2]	51,6 [49,5 : 54,1]	51,6 [49,4 : 54,1]	50,1 [47,9 : 52,7]

FONTE: Istat

La variazione della dinamica della popolazione e della sua composizione può essere analizzata sotto un'ottica contabile.

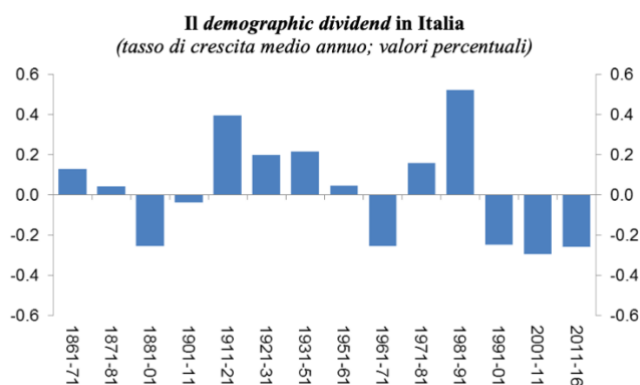
L'invecchiamento della popolazione, a parità di età pensionabile, porta ad una diminuzione della quota di popolazione in età lavorativa infatti, l'aumento della popolazione in età anziana o il calo della natalità ha come conseguenza una riduzione dell'offerta aggregata di lavoro.

L'indicatore denominato *demographic dividend* (DD), pari alla differenza tra il tasso di crescita della popolazione in età lavorativa (15-64), WAG, e la popolazione complessiva, POP, è una misura sintetica del potenziale contributo della demografia alla crescita economica dove, un risultato maggiore di zero segnala un contributo demografico positivo:

$$DD = WAG - POP$$

Il suddetto indicatore ha assunto per anni un segno positivo ma negli ultimi 25 ha cambiato tendenza diventando negativo segnando, di conseguenza, un mutamento strutturale nel regime demografico.

Grafico 25. *Demographic dividend* in Italia, valori percentuali



FONTE: Elaborazione di dati ISTAT svolti da Banca D'Italia, Eurosystem

Il contributo demografico può essere analizzato andando a scomporre il tasso di crescita del PIL (Y) e del PIL pro capite (Y/POP) nel prodotto fra la produttività del lavoro (Y/OCC), il tasso di occupazione (OCC/WAG) e la componente demografica (WAG/POP):

$$\frac{Y}{POP} = \frac{Y}{OCC} \frac{OCC}{WAG} \frac{WAG}{POP}$$

Il tasso di crescita del prodotto pro capite e del PIL si possono anche esprimere come somma dei tassi di crescita delle componenti prese singolarmente:

Formula (2)

$$\left(\frac{\dot{Y}}{POP}\right) = \left(\frac{\dot{Y}}{OCC}\right) + \left(\frac{\dot{OCC}}{WAG}\right) + \left(\frac{\dot{WAG}}{POP}\right)$$

Formula (3)

$$(\dot{Y}) = \left(\frac{\dot{Y}}{OCC}\right) + \left(\frac{\dot{OCC}}{WAG}\right) + \left(\frac{\dot{WAG}}{POP}\right) + P\dot{O}P$$

Il reddito pro capite, a parità di produttività, cresce solo se aumenta la percentuale di persone occupate e la forza lavoro rispetto al totale della popolazione (*demographic dividend*).

1.3.5 Il saldo migratorio con l'estero

L'Italia, che per decenni è stata una terra d'emigrazione, ha visto per la prima volta un mutamento del segno del saldo migratorio nella prima metà degli anni 70'. Tale fenomeno, inizialmente non di grossa entità, con il passare degli anni assunse una maggiore rilevanza. A partire dagli anni Novanta il numero dei cittadini stranieri raggiunse l'1% del totale della popolazione. Negli anni seguenti il trend incrementativo divenne via via più marcato raggiungendo i circa 2 milioni di stranieri residenti nel 2004 e i 5,2 milioni il 1° Gennaio 2019 (8,7% della popolazione residente).

Considerando l'andamento demografico italiano precedentemente delineato, un contributo determinate viene e verrà esercitato dalle migrazioni con l'estero.

Prendendo in esame lo scenario mediano i flussi migratori si ridurranno nel corso degli anni, passando da una quota pari alle 337 mila unità annue attuali ad una di

271 mila nel 2065, con un'immigrazione complessiva di 14,6 milioni di individui in tale lasso temporale. Per quanto riguarda i dati sull'emigrazione questi, dopo un lieve periodo di diminuzione dai 153 ai 132 mila annui tra il 2017 e il 2035, si manterranno stabili nel medio lungo termine attorno ad una cifra di 130 mila annui portando dunque, ad un esodo totale di 6,6 milioni individui.

La previsione sul saldo migratorio con l'estero si presenta pertanto positive (più marcato nel Centro-nord) anche se in calo: il saldo passerà da un +184 mila unità del 2017 ad un +171 nel 2035 fino a raggiungere un +139mila nel 2065.

Secondo l'Eurostat la crescita della quota di lavoratori in età attiva dipenderà quasi esclusivamente dalla popolazione straniera che, inoltre, costituirà un elemento importante per far fronte al Welfare italiano.

La struttura per età della popolazione viene direttamente influenzata dai flussi migratori che, oggi come nel passato, sono costituiti prevalentemente da soggetti in età lavorativa. Allargando l'ottica a livello mondiale, ad oggi, il 74% dei migranti sono stimati nelle coorti tra 20 e 64 anni.

I flussi migratori, di conseguenza, aiutano i paesi riceventi ad aumentare la quota di popolazione in età lavorativa e di conseguenza a ridurre il *dependency ratio* della popolazione più anziana. Importante è, in aggiunta, il beneficio che gli immigrati apportano in termini di modifiche nel tasso medio di fertilità, contributo derivante soprattutto da coloro che emigrano dai paesi a basso reddito portando, dunque, ad un contenimento del calo del tasso di fertilità medio nazionale. Il suddetto beneficio può inoltre persistere per più di una generazione fino a quando il comportamento riproduttivo dei migranti non convergerà verso quello degli autoctoni.

Riconsiderando l'indice del dividendo demografico si può notare come il fenomeno migratorio ne contribuisce positivamente infatti, già osservando il decennio tra il 1981-1991, in cui il dividendo demografico per l'Italia era ancora positivo e pari al +5,4%, e la presenza di immigrazione aveva un peso ancora trascurabile ma con un impatto comunque positivo anche se in maniera modesta (+0,1).

Nei decenni successivi in cui il contributo al dividendo demografico degli italiani è diventato negativo, l'aumento della popolazione straniera invece, ha continuato ad avere su di esso un impatto positivo, inizialmente modesto ma successivamente consistente.

Tabella4. Dividendo demografico: contributo degli stranieri (valori percentuali e punti percentuali)

Anni	Totale	Italiani	Contributo stranieri
1981-91	5,4	5,2	0,1
1991-01	-2,5	-2,7	0,2
2001-11	-3,0	-4,2	1,1
2011-16	-1,3	-1,5	0,2

FONTE: Banca d'Italia

Riprendendo le formule sopracitate del tasso di crescita del prodotto pro capite e del PIL (2), (3) e considerando solamente la componente di popolazione straniera relativamente alle variabili demografiche ed occupazionali si può stimare il contributo degli immigrati alla crescita economica italiana.

Tabella.5 Contributo dell'immigrazione alla crescita, valori percentuali

Periodo	Crescita effettiva (A)		Crescita virtuale (senza immigrazione) (B)		Contributo dell'immigrazione (A-B)	
	PIL	PIL PC	PIL	PIL PC	PIL	PIL PC
1981-91	27,7	27,2	27,2	27,1	0,5	0,1
1991-01	17,6	17,1	15,2	16,8	2,4	0,3
2001-11	2,3	-1,9	-4,4	-3,0	6,6	1,0
2011-16	-2,8	-4,8	-6,1	-7,4	3,3	2,6

FONTE: Banca d'Italia

Come si può notare dal grafico, il contributo apportato dall'immigrazione è stato modesto in un primo periodo (1981-91) in cui, per lo più, il peso migratorio in Italia era ancora trascurabile, ma poi è progressivamente aumentato in concomitanza all'incremento della presenza di popolazione immigrata.

Se ci si focalizza sulla parte del grafico relativa alla crescita virtuale senza immigrazione si può evidenziare che, senza il contributo migratorio, il PIL che nel decennio 2001-2011 riportava una crescita effettiva di 2,3 punti percentuali, sarebbe invece stata negativa e pari a -4,4% così come il PIL pro capite che avrebbe

subito una variazione decrementativa di -3,0 punti percentuali invece che dell' -1,9% registrato. Ugualmente per il quinquennio 2011-2016 il contributo da parte dell'immigrazione è stato notevolmente significativo con una flessione del PIL pro capite registrata a -4,8% invece che a -7,4%.

1.4 La legislazione nazionale in materia di immigrazione

La normativa in materia di immigrazione straniera è particolarmente complessa a causa delle numerose modifiche che sono state attuate negli anni, spesso motivate da mere esigenze propagandistiche o elettorali e non dalla necessità di attuare delle semplificazioni e razionalizzazioni della disciplina.

Importante, ai fini della trattazione, attuare una distinzione tra alcuni termini che spesso, nel linguaggio comune, vengono utilizzati come sinonimi di straniero.

Il richiedente di protezione internazionale o più gergalmente il richiedente asilo, regolamentato dal d.lgs. 18 agosto 2015, n.142, è colui che ha manifestato la volontà di chiedere la protezione internazionale e nei confronti del quale non è stata ancora presa una decisione.

Il rifugiato, la cui definizione si deve alla Convenzione di Ginevra del 28 luglio 1951, indica un soggetto che per questioni di cittadinanza, religione, appartenenza ad uno specifico gruppo sociale, razza o opinione politica non è in grado o non desidera domandare la protezione al suo Stato di cittadinanza.

Molti altri sono i termini che vengono utilizzati sia nel linguaggio comune che dalla stampa per parlare del fenomeno migratorio e dello straniero e, molte volte, questi hanno assunto nel senso comune connotati negativi: extracomunitario, profugo, illegale.

1.4.1 L'evoluzione della normativa

La legislazione italiana in materia di immigrazione, già dai suoi albori, è stata caratterizzata da contrasti e da scontri tra gli attori politici, amministrativi e sociali coinvolti.

Legge del 30 dicembre 1986, n.943

La prima normativa in materia di immigrazione si può identificare nella legge del 30 dicembre 1986, n. 943 in quanto, in precedenza, non vi era alcun testo normativo dedicato ma, solamente alcune regole racchiuse nel Testo Unico di pubblica sicurezza del 1931 che regolamentavano esclusivamente le espulsioni permettendo, in tal senso, un'ampia possibilità di entrata agli stranieri nel territorio italiano²⁴.

La legge 943/1986, emanata al fine dell'attuazione della convenzione OIL, ha introdotto un primo sistema di garanzie per i diritti dei lavoratori stranieri e la possibilità di accedere ai servizi sociali e sanitari. La problematica dell'allora normativa, caratterizzante ancora dei giorni nostri, risiedeva sulla difficoltà di reclutamento del lavoratore straniero. Il datore di lavoro per reclutare un lavoratore straniero doveva, previa la verifica dell'indisponibilità di lavoratori in Italia, accingere a delle liste a cui lo straniero era tenuto ad iscriversi rendendogli dunque difficoltoso l'ingresso e il soggiorno legale in Italia. Nessuna regola era stata emanata per forme di lavoro distinte dal lavoro subordinato.

Questa prima normativa viene principalmente ricordata perché ha portato alla regolarizzazione di 105.000 stranieri.

Legge Martelli

La legge 28 febbraio 1990, n.39, cosiddetta legge Martelli, così chiamata per l'allora vicepresidente del Consiglio dei ministri Claudio Martelli, viene considerata il primo testo legislativo di riferimento in materia e viene emanata in ragione della volontà di aderire allo spazio Schengen nel 1985 ma anche, a causa delle richieste da parte

²⁴ Gli stranieri presenti in Italia nel 1984 erano solamente 400.000 secondo il ministero dell'Interno.

dell'opinione pubblica, della associazioni laiche e cattoliche e dei sindacati di una nuova legge a seguito dell'omicidio del rifugiato e sindacalista sudafricano Jerry Maslo, ucciso a seguito di un tentativo di rapina a danno di alcuni lavoratori agricoli stranieri.

La legge Martelli ha introdotto una serie di elementi che sono rimasti il cardine della normativa italiana tra cui, la necessità del visto per far ingresso nel paese, i controlli delle frontiere, la programmazione dei flussi di ingresso e la disciplina delle espulsioni. Come la normativa precedente, anche questa, è accompagnata da un provvedimento che portò alla regolarizzazione di 222.000 stranieri introducendo però, una regola di esclusione: la regolarizzazione è stata aperta a tutti gli stranieri presenti in Italia da prima del 31 dicembre 1989 ma con l'esclusione delle persone condannate per delitti di particolare gravità elencati nell'articolo 380 c.p.p. e per gli stranieri ritenuti una minaccia alla sicurezza dello stato.

La legge Turco-Napolitano

La legge 6 marzo 1998, n.40 o cosiddetta Turco-Napolitano, dai nomi degli allora ministri alle politiche sociali e all'interno, fu la prima legge di immigrazione italiana di carattere generale emanata sulla spinta di obblighi internazionali per ottenere il via libera all'entrata in vigore di Schengen.

I principali obiettivi di questo tentativo ambizioso di sistematizzazione della normativa migratoria italiana sono diversi: l'avvio di una politica di integrazione per i nuovi immigrati e gli stranieri già presenti in Italia, la definizione di una politica di accesso al paese di tipo programmato e limitato, il contrasto dell'immigrazione clandestina e lo sfruttamento criminoso dei flussi migratori.

Uno dei benefici apportato da questa legge è l'introduzione all'interno del sistema normativo italiano del Testo unico sull'immigrazione il quale ha contribuito a semplificare e rendere più snella la normativa italiana.

Il sistema dei visti d'ingresso già introdotto dalla legge Martelli viene completato prevedendo una regolamentazione degli ingressi per lavoro basata su quote fisse annuali all'interno del decreto flussi.

L'ingresso per lavoro subordinato si basa ancora sulla chiamata nominativa ma, non vi è più la necessità di controllare l'indisponibilità di lavoratori nazionali e vengono eliminate le liste di iscrizione per i lavoratori stranieri.

Il sistema di ingresso per gli stranieri in Italia si basa sulla logica del *job hunting* che viene affiancato dalla possibilità di ingresso all'interno del paese per la ricerca di lavoro dinnanzi però, ad una garanzia di mantenimento da parte di uno sponsor pubblico o privato e della necessaria presenza di mezzi di sostentamento adeguati. Infine, è permessa l'entrata, al di fuori delle quote del decreto flussi, per i cosiddetti "ingressi in casi particolari" ovvero, per quelle categorie di lavoratori altamente specializzati o operanti in settori di nicchia.

Per quanto riguarda il perseguimento degli obiettivi di integrazione, la legge prevede che, dopo la scadenza dei permessi di soggiorno, questi vengano rinnovati per un periodo pari al doppio della durata iniziale. L'obiettivo viene perseguito anche con l'introduzione della carta di soggiorno (permesso di soggiorno permanente che viene emanato trascorsi cinque anni di soggiorno regolare) e dando la possibilità al ricongiungimento familiare.

Per quanto riguarda l'obiettivo che si interessa di contrastare l'immigrazione clandestina, vengono messi in funzione i Centri di permanenza temporanea, centri di detenzione, per un massimo di 30 giorni, per trattenere ed identificare gli immigrati ed eventualmente espellerli. Vengono aumentate le pene per i reati di *smuggling*²⁵ e *trafficking*²⁶, viene concesso un permesso di soggiorno a tutti gli stranieri che denunciano una loro situazione di sfruttamento legata all'operato di organizzazioni criminali e vengono estese le cure sanitarie di base anche gli immigrati irregolari.

Come per le leggi precedenti anche la Turco-Napolitano prevede un provvedimento di regolarizzazione che ha visto protagonisti 217.000 individui portando così al superamento di un milione di soggetti regolarmente soggiornanti.

²⁵ Smuggling: Contrabbando di stranieri clandestini

²⁶ Trafficking: tratta di essere umani

Legge Bossi-Fini

La legge 30 luglio 2002, n. 189, cosiddetta legge Bossi-Fini, modifica in senso restrittivo la legge Turco-Napolitano: nella dichiarazione di accompagnamento si propongono gli obiettivi di fermare l'invasione e di aumentare l'efficacia delle misure contro l'immigrazione clandestina.

La normativa si interessa di scoraggiare, non solamente i nuovi ingressi, ma anche la stabilizzazione degli stranieri già in possesso di permesso di soggiorno.

Innanzitutto, la legge abolisce la possibilità di ingresso per sponsor ed introduce il contratto di soggiorno che viene legato al contratto di lavoro anche in termini di durata. Viene ridotta la durata da 3 a 2 anni dei permessi di soggiorno per coloro che già lo posseggono, viene prolungato di un anno il tempo necessario per l'ottenimento della carta di soggiorno ed infine, si riducono le possibilità, prima previste, per il ricongiungimento familiare.

Vengono intensificate le politiche di controllo per contrastare l'immigrazione clandestina, viene dato maggiore peso al ruolo dei CPT (centri di permanenza temporanea) e vengono potenziate le vie per le espulsioni con accompagnamento da parte delle forze dell'ordine alla frontiera. Entra in vigore l'obbligo, per lo straniero che fa domande di permesso di soggiorno, di rilasciare le proprie impronte digitali, e vengono introdotte o aggravate sanzioni penali applicate alle condizioni di irregolarità. Lo strumento penale ha però creato un acceso dibattito tra la corte costituzionale ed il governo.

Questa legge, come le precedenti, è accompagnata da una sanatoria senza precedenti che ha coinvolto 650.000 individui.

Interventi successivi ed irrigidimenti normativi

Successivamente alle leggi Bossi-Fini, che ha chiuso il ciclo dei provvedimenti organici, è iniziato un periodo di modifiche legislative parziali che, tuttavia, ha inciso drasticamente sulle condizioni giuridiche dello straniero.

Nel 2005 entra in vigore lo Sportello Unico per l'immigrazione, strumento necessario per rispondere agli appesantimenti burocratici determinati dalle disposizioni della legge Bossi-Fini che però, risultò ugualmente inidoneo, in quanto

strutturalmente sottodimensionato per esaminare le numerose domande di permesso di soggiorno. Questo strumento viene censurato dalla Corte dei Conti nel 2008 perché incoraggiava un aumento della clandestinità in Italia.

Con il 2007 la situazione si allevia sia grazie all'emanazione del decreto flussi 2007 che, con l'intervento sulla macchina amministrativa da parte del legislatore, introduce una nuova procedura di inoltro della domanda via internet, sia grazie all'allargamento dell'Unione Europea a 27 Paesi, tra cui la Romania, i quali cittadini costituivano uno dei gruppi più presenti nelle richieste di ingresso e, infine, a partire dal 2008, grazie alla crisi economica, che portò ad una diminuzione dell'appeal per l'Italia da parte degli stranieri.

Nel 2005 vengono cancellate alcune restrizioni per lo straniero previste dalla Legge Bossi-Fini per il necessario recepimento delle normative europee²⁷; tuttavia, nel 2008-2009 la condizione giuridica dello straniero viene nuovamente esacerbata con l'emanazione delle *misure legislative per la sicurezza*²⁸: il legislatore inizia ad intendere la condizione giuridica dello straniero, inteso in senso ampio, come una questione rilegata alla sicurezza anche se le misure introdotte dai diversi atti legislativi, discendenti dal documento quadro *Le misure legislative per la sicurezza*, andrebbero collocate all'interno della materia "soggiorno e integrazione dei cittadini stranieri" in quanto si interessano di temi tra i quali l'ingresso e il soggiorno dello straniero, il ricongiungimento familiare, la disciplina del matrimonio e la concessione della cittadinanza.

L'emergenza dal 2011 ed i soccorsi in mare

A partire dal 2011 gli avvenimenti politici che hanno interessato gli stati del Nord-Africa, in particolare la Tunisia, l'Egitto e la Libia, hanno determinato l'arrivo dei cittadini provenienti da questi paesi sulle coste della Sicilia e in particolare a Lampedusa. I suddetti eventi hanno scatenato delle tensioni fra l'Italia e l'Unione Europea a causa della richiesta da parte della prima di considerarla una questione

²⁷ Modifiche relative al ricongiungimento familiare e allo status dei soggiornanti di paesi terzi da un lungo periodo

²⁸ Si veda: Legge 24 luglio 2008, n.125, Decreto Legislativo 3 ottobre 2008, n.160; Legge 15 luglio 2009 n.94.

europea e non più solamente Italiana in base al principio del *burden sharing* (condivisione degli oneri in caso di emergenza umanitaria).

Per cercare di alleviare la situazione, causata dai pensanti afflussi di persone da questi paesi, il 5 aprile dello stesso anno, il Presidente del Consiglio dei Ministri emana un decreto che concede il permesso di soggiorno temporaneo di 6 mesi, per motivi umanitari, a tutti i cittadini appartenenti ai paesi del Nord Africa giunti in Italia fra le date del 1° Gennaio e il 5 aprile. Il problema però non si riesce a risolvere in quanto, tale misura non viene rivolta ai cittadini provenienti dalla Libia (circa 28.000) che sono stati disposti in dei centri di accoglienza straordinaria in attesa di pronuncia giudiziale. Le numerose richieste di permesso di soggiorno e le lunghe procedure di esame delle domande hanno aumentato il rischio di avere all'interno del territorio italiano una notevole quantità di individui irregolari. Tali eventi hanno portato il governo italiano nell'autunno del 2012 a concedere un permesso di soggiorno per motivi umanitaria della durata di 12 mesi a tutti i richiedenti asilo.

L'emergenza Nord Africana e la sua buona conclusione rappresentano però sola una prima fase relativa alle emergenze in materia di immigrazione.

Gli sbarchi sul territorio italiano continuano fino al tragico naufragio avvenuto nelle coste a largo di Lampedusa il 3 ottobre 2013 dove persero la vita 386 persone. Questo tragico evento ha determinato l'avvio di un'operazione sia militare che umanitaria il 18 ottobre 2013, *Mare Nostrum*, che si propone di assicurare la salvaguardia della vita in mare e garantire alla giustizia tutti coloro che traggono profitto dal traffico illegale dei migranti, che verrà successivamente sospesa il 31 ottobre 2014 e sostituita dall'operazione *Triton* (missione a guida europea) con l'interesse principale di controllo delle frontiere.

Il 20 aprile del 2015, a seguito del naufragio avvenuto al largo delle coste della Libia, che ha causato la morte di 800 persone, il Consiglio Europeo decide di porre le basi per un intervento europeo nelle dinamiche del Mar Mediterraneo. Con un piano basato su 10 punti, si propone di agire sull'identificazione, sull'accoglienza dei migranti e di aumentare gli sforzi per individuare e distruggere le navi dei trafficanti anche grazie all'avvio dell'operazione *Eunavformed Sophia e Triton*.

L'Italia continua il suo operato sostenendo anche quello svolto dall'Unione Europea, grazie all'avvio dell'operazione *Constance Vigilance* che ha attivato l'operazione

Mare sicuro, con il compito di svolgere un'attività di sorveglianza per la sicurezza nel Mar Mediterraneo.

A questo già complesso sistema di sorveglianza ed intervento si aggiungono le navi private o noleggate dalle organizzazioni non governative (Ong) il cui interesse è, in primis, il salvataggio delle vite in mare, talora dimenticato dall'Italia e dall'Unione Europea a discapito di una maggiore sicurezza.

Sono molte le considerazioni che possono essere fatte riguardo le vicende che hanno segnato il Mar Mediterraneo nell'ultimo decennio. Inizialmente, l'avvio dell'operazione *Mare Nostrum* e l'intervento da parte dell'unione Europea hanno preso piede a seguito di due tragedie che hanno portato ad un eco mediatico, emozionale e ad un forte interesse da parte dell'opinione pubblica su queste vicende. Negli anni la routine dei soccorsi ha portato ad un affievolimento dell'interesse da parte dell'opinione pubblica e ad un calo del suo supporto che negli anni, anche a seguito degli interventi giudiziari a capo delle Ong per associazione a delinquere e favoreggiamento dell'immigrazione, ha portato ad un'ostilità verso i soccorsi in mare.

Alcune cifre

Ai giorni nostri la rotta del Mediterraneo centrale è contraddistinta da un alto tasso di mortalità diventando, negli anni, sempre più pericolosa. Le persone in fuga dai paesi del Nord Africa e in particolare dalla Libia, spesso già indebolite dai lunghi periodi di prigionia nelle carceri Libiche, sono sempre più fortemente esposte, coll'avanzare degli anni, al rischio di morte a causa della progressiva scomparsa di organizzazioni internazionali, governative e non impegnate nel soccorso in mare.

Le persone morte nel mediterraneo tra il 2014 e il 2019 sono circa 15.000: il rapporto tra le partenze e le persone che perdono la vita in mare è mutato negli anni. Nel 2018 moriva in mare una persona ogni 29 individui, ad oggi però la situazione si è notevolmente aggravata in quanto perde la vita una persona ogni 6.

Verso i giorni nostri: il diritto ostile per restringere il godimento dei diritti

Nel 2018 e nel 2019 il nuovo governo, a seguito delle elezioni politiche di marzo 2018, interviene nuovamente in materia di immigrazione con l'emanazione, rispettivamente, del *Decreto sicurezza* e del *Decreto sicurezza bis*. L'azione del governo si incanala su diversi ambiti: i soccorsi in mare e la protezione internazionale per quanto riguarda il *Decreto sicurezza*, sull'operato delle organizzazioni non governative e sul rafforzamento del ruolo del Ministro dell'Interno in merito alle operazioni di soccorso e ricerca in mare per quanto riguarda il *Decreto sicurezza bis*.

Con il decreto-legge, 4 aprile 2018, n. 113, cosiddetto *Decreto sicurezza*, aumenta il numero di reati comportanti la sospensione della domanda di asilo e abroga il permesso per motivi umanitari²⁹ sostituito da alcuni permessi speciali, rilasciati dal responsabile della sicurezza delle province (Questore). Questi permessi vengono concessi solamente in casi speciali, per un periodo non superiore ai dodici mesi e non convertibile in permesso di soggiorno di lavoro. Questi permessi sono destinati a chi, per esempio, è stato vittima di violenza domestica, a chi è residente in paesi in situazione di calamità eccezionale o a coloro che, in caso di espulsione, potrebbero essere perseguitati per motivi di razza, religione, sesso, lingua, cittadinanza, condizioni personali, sociali od opinione politica ecc.

Coloro, invece, che già erano in possesso di un permesso di soggiorno sono stati sgomberati dai centri di accoglienza in cui erano ospitati e gli è stato riconosciuto solamente un permesso temporaneo che, qualora non convertito in un permesso di soggiorno reale o in un'altra forma di protezione esistente in Italia (protezione sussidiaria, status di rifugiato politico) prima della scadenza, li destinerà, con molta probabilità, verso una condizione di irregolarità.

Il *Decreto Sicurezza* si interessa anche di attuare delle modifiche in materia di ottenimento della cittadinanza, allungando notevolmente la procedura e di modificare le normative sull'accoglienza impedendo, in tal senso, l'iscrizione

²⁹ La *protezione umanitaria* veniva rilasciata nei casi in cui non vi erano i presupposti per la concessione del permesso di asilo, ma si era comunque di fronte ad un individuo in fuga da persecuzioni, conflitti, disastri naturali o gravi eventi. La durata prevista era di 2 anni in cui veniva permesso all'individuo beneficiario di accedere al lavoro, alle prestazioni sociali e all'edilizia popolare dandogli così la possibilità di inserirsi all'interno del tessuto socioeconomico del paese.

all'anagrafe a tutti i richiedenti asilo. L'impossibilità d'iscrizione all'anagrafe crea notevoli impedimenti per l'accesso a molti diritti sociali agiti a livello locale (es diritto di casa e assistenza): si creano le condizioni per le quali si utilizza il diritto per limitare il godimento dei diritti.

Infine, il *Decreto Sicurezza Bis* agisce per ostacolare e concretizzare il pugno di ferro verso tutti coloro che soccorrono i migranti.

Le modifiche ai Decreti Sicurezza

Nella seduta n.65 del 5 ottobre 2020, il Consiglio dei Ministri ha approvato un decreto-legge in materia d'immigrazione al fine di attuare delle modifiche ai cosiddetti Decreti Sicurezza. Le modifiche si rivolgono agli articoli 131-bis e 588 del codice penale ed intervengono in materia d'ingresso delle navi delle ONG impegnate nel soccorso dei migranti nel Mar Mediterraneo.

In sintesi, il provvedimento si interessa di apportare delle modifiche alla vigente disciplina in materia di requisiti per il rilascio dei permessi di soggiorno, di limiti per l'ingresso e il transito delle navi impegnate nel soccorso dei migranti all'interno delle acque territoriali italiane e sull'inapplicabilità delle cause di non punibilità per "particolare tenuta del fatto" ad alcune fattispecie di reato.

Il nuovo decreto ha introdotto il divieto d'espulsione per lo straniero nei casi in cui esso, se rimpatriato, potrebbe essere sottoposto al rischio di trattamenti disumani e degradanti o nei casi in cui si potrebbe verificare una violazione dei diritti al rispetto della vita privata e familiare. Precedentemente il divieto d'espulsione era previsto esclusivamente nei casi in cui il rimpatrio poteva determinare, per l'interessato, un'esposizione al rischio di tortura. In tutti questi casi viene concesso il rilascio del permesso di soggiorno per protezione speciale.

Il Decreto si interessa anche del tema della convertibilità del permesso di soggiorno rilasciato per altri motivi in permesso per lavoro. Viene data la possibilità di convertire il permesso di soggiorno anche a coloro in possesso di: un permesso per protezione speciale, per la residenza elettiva, per calamità, per lavoro di tipo artistico, per attività sportiva, per motivi religiosi e per assistenza ai minori.

Il provvedimento si è interessato a creare un nuovo sistema di accoglienza e integrazione destinato ai richiedenti protezione internazionale ed a coloro che ne sono già titolari.

Infine, il Decreto interviene anche in materia di sanzioni per il transito delle navi nel Mar Mediterraneo. Si prevede che i provvedimenti di divieto di transito, nei casi in cui ricorrano motivi di ordine e sicurezza pubblica o vengano violate le norme sul traffico dei migranti in mare, vengano adottati su proposta del Ministro dell'Interno, di concerto con il Ministro della Difesa ma previa informazione al Presidente del Consiglio. La disciplina del divieto non viene più applicata per le operazioni di soccorso solo nei casi in cui quest'ultime vengano tempestivamente comunicate al centro di coordinamento ed allo Stato di bandiera e vengano rispettate le regole in materia di soccorso e ricerca in mare.

CAPITOLO 2

Immigrazione e mercato del lavoro

2.1 L'importanza dei dati

L'Italia si è trasformata rapidamente da paese di emigrazione quell'era nella seconda metà dell'Ottocento a paese di immigrazione a partire dalla seconda metà del Novecento. L'immigrazione comporta delle modifiche nei sistemi economici dei paesi di "arrivo" e di "destinazione" in quanto mutano le disponibilità di risorse produttive, le dimensioni dei mercati di riferimento, le preferenze stesse dei consumatori e l'attrattività futura dei luoghi.

Nel dibattito pubblico quotidiano emergono spesso alcune questioni quali: "gli stranieri rubano il lavoro agli italiani?" "Gli stranieri contribuiscono o consumano le risorse del nostro welfare?" "Il loro arrivo produce un cambiamento sull'economia del paese di destinazione?"

Gli effetti del fenomeno migratorio all'interno di uno Stato-paese dipendono dal contesto nel quale l'immigrazione stessa si verifica. L'impatto di questi flussi può, infatti, essere influenzato da diversi fattori quali le politiche migratorie presenti all'interno del paese di destinazione che a loro volta discendono dalle condizioni del sistema economico e sociale del paese.

La domanda che bisogna porsi non può dunque ricadere semplicemente in "immigrazione sì o immigrazione no" ma piuttosto bisogna chiedersi quali siano i fattori che possono rendere l'immigrazione un fenomeno desiderabile per una comunità e quali siano le politiche che possono massimizzarne i benefici e minimizzarne i costi.

In un contesto globale in cui il mercato del lavoro si presenta complesso e segmentato è cruciale, per l'attuazione di politiche efficaci, un'approfondita conoscenza di dati affidabili ed aggiornati che rappresentino le dinamiche del fenomeno migratorio così da sottrarsi a quelle incongruenze tra la realtà e la percezione/rappresentazione che sempre più spesso emergono dai sondaggi svolti in materia.

2.2 Lavoro, Costituzione e Decreti Flussi

L'odierno dibattito in materia di immigrazione rischia di incentrarsi esclusivamente sulle questioni relative all'ingresso nel territorio Europeo da parte dei cittadini extraeuropei e sulle problematiche di sicurezza pubblica lasciando, dunque ai margini alcuni temi fondamentali quali quelli relativi alle condizioni di vita e di lavoro dello straniero, oggetto di interesse di questa tesi.

La Costituzione pone il lavoro come fondamento della repubblica italiana e lo riconosce come pietra miliare dello stato attribuendogli un valore sociale primario, riconoscendolo come fattore indispensabile di crescita personale e morale, come motore della mobilità sociale e fattore di sviluppo distintivo della personalità dell'uomo a prescindere dalla cittadinanza.

La centralità del lavoro all'interno della carta costituzionale rileva come, nel nostro ordinamento il lavoro non può essere vincolato alla cittadinanza infatti, la Corte costituzionale con la sentenza n.144/1970 ha chiarito che il diritto al lavoro, sebbene riconosciuto esplicitamente al cittadino italiano, si estende in egual misura anche allo straniero ove vi sia il consenso all'ingresso all'interno del territorio dello stato. Questa sentenza ha portato ad un allineamento con le Convenzioni OIL (Convenzione n.143/1975) che sancisce la parità di trattamento fra i lavoratori migranti e i cittadini.

Al giorno d'oggi tra le forme di sfruttamento più gravi vi è lo sfruttamento dei lavoratori stranieri i quali vengono considerati come mera manodopera e spesso a basso costo, a disattesa di quei diritti riconosciuti sul piano formale.

Lo Stato italiano ha piena libertà di disciplina in materia di accesso dello straniero all'interno del territorio nazionale, purché le restrizioni imposte per l'ingresso abbiano lo scopo di contrastare l'immigrazione irregolare e di consentire una condizione di vita e di lavoro dignitosa per gli stranieri. Nonostante ciò, una delle principali cause scatenanti lo sfruttamento dei lavoratori immigrati è da rinviare all'attuale regolazione degli accessi per lavoro che, a causa della sua politica restrittiva, contribuisce a dar vita agli ingressi irregolari all'interno del Paese. La normativa italiana rilega il rilascio del permesso di soggiorno ad una previa titolarità di un contratto di lavoro (condizione che deve sussistere anche in situazione di rinnovo contrattuale), procedura ulteriormente aggravata dal

presupposto per il quale suddetto contratta necessiti di nascere a distanza senza un incontro diretto fra domanda ed offerta di lavoro rendendo dunque, estremamente complessa l'assunzione regolare del lavoratore extracomunitario e creando un potenziale stimolo ai profili di illegalità del fenomeno.

L'attuale stringente disciplina di accesso si ripercuote anche verso coloro che sono già in possesso di un permesso di soggiorno per lavoro regolare in quanto, questi saranno più predisposti ad accettare offerte lavorative svantaggiose pur di soddisfare l'esigenza di contrattualizzazione del rapporto.

Dall'altro lato, coloro che entrano per vie non regolari all'interno dello stato italiano, non potranno in alcun modo svolgere un'attività lavorativa in condizioni di formalità e saranno dunque incentivati ad accettare rapporti di lavoro di tipo informali che, con alte probabilità, non gli permetteranno di azionare quegli strumenti che gli consentono di godere dei proprio diritti da lavoratori.

I paradossi regolativi appena accennati non si allineano con il principio di parità di trattamento fra i lavoratori migranti e i cittadini sancito dalla Convenzione OIL e dalla sentenza della corte costituzionale n.144/1970. Sebbene il quadro relativo al rapporto di lavoro dei cittadini stranieri sia robusto e imponga il rispetto della parità di trattamento, la mancanza di canali adeguati all'accesso legale dello straniero extracomunitario rende complessa l'attuazione di tale principio, portando l'intera disciplina ad aggrovigliarsi all'interno di un velato circolo vizioso che porta a rafforzare le possibilità di sfruttamento verso i migranti regolari e irregolari.

Lavoro e integrazione sono due variabili inscindibili. La partecipazione al mercato del lavoro ha delle implicazioni in ambiti quali lo sviluppo, l'avanzamento e il perfezionamento delle competenze professionali e linguistiche, la possibilità di accedere ad un alloggio, ha un impatto sulla salute sia emotiva che fisica, rappresenta un mezzo pero la socializzazione che ha come conseguenza sia la costruzione di reti professionali e amicali che un più spontaneo apprendimento culturale. In sintesi, il lavoro è la pietra miliare della dignità umana.

L'ingresso nel territorio italiano per motivi lavorativi, sia di tipo subordinato, anche stagionale, che autonomo, devono avvenire sottostando alle quote di ingresso stabilite nei cosiddetti decreti flussi, che vengono emanati a cadenza annuale dal Consiglio dei ministri, su base del documento programmatico per l'immigrazione

che ha cadenza triennale ed hanno il fine di definire il numero massimo di stranieri extracomunitari che possono entrare in Italia per motivi lavorativi.

Il documento programmatico triennale dovrebbe perseguire la realizzazione di progettualità politica di medio termine. Precedentemente si è utilizzato il “dovrebbe” in quanto l’ultima approvazione risale al 2004. Il documento si interessa di definire le azioni e gli interventi che lo stato italiano ha intenzione di perseguire in materia di immigrazione. Vengono definiti gli accordi con i Paesi d’origine, le misure di carattere economico e sociale da adottare nei confronti degli stranieri soggiornanti nel territorio italiano, gli interventi pubblici volti a garantire la coesione sociale e l’integrazione degli stranieri ed i criteri generali per la definizione dei flussi d’ingresso degli stranieri nel territorio dello Stato.

I criteri generali per la definizione dei flussi d’ingresso si dovrebbero basare su un attento monitoraggio delle esigenze del mercato del lavoro italiano al fine di programmare la composizione e la consistenza dei flussi migratori con l’emanazione dei decreti flussi annuali.

Se si analizza nel dettaglio il contenuto dei decreti flussi va ricordato che le quote non si riferiscono esclusivamente all’ingresso per motivi di lavoro ma anche, per ricongiungimento familiare e per le misure di protezione temporanea.

L’ingresso per motivi di lavoro è dunque possibile solo se vengono rispettate le quote prefissate dal decreto flusso annuale, salvo alcuni profili professionali, per i quali è consentito l’ingresso al di fuori delle quote (es: assunzioni presso strutture sanitarie pubbliche e private degli infermieri professionali).

Negli ultimi anni i decreti flusso si sono occupati di prefissare le quote d’ingresso solamente per il lavoro stagionale, per il lavoro autonomo e per i lavoratori di origini italiana residenti in paesi quali Argentina, Brasile, Uruguay, Venezuela. Per quanto riguarda, invece, il lavoro subordinato non stagionale, l’ultimo decreto flussi risale all’anno 2010 (D.P.C.M 30 novembre 2010).

Il decreto consente dunque l’entrata ai cittadini stranieri che si trovano ancora nei loro paesi d’origine e non include dunque, i soggetti che si trovano già all’interno del suolo nazionale senza permesso di soggiorno.

Il decreto flussi 2019 ha previsto l’ingresso a 30.850 lavoratori non comunitari che saranno ripartiti fra le diverse regioni e per tipologia di ingresso: 12.850 per lavoro

subordinato non stagionale, autonomo e conversione, 18.000 per lavoro subordinato stagionale.

Nonostante i profili di problematicità appena evidenziati, il decreto flussi, vista la mancanza di un nuovo documento programmatico triennale, sembra essere diventato l'unico documento normativo per la regolazione fisiologica dei flussi migratori. La mancanza della progettualità nel medio termine rende i decreti flussi non idonei a soddisfare le esigenze del sistema produttivo e più impuntati verso una formula di prudenza per salvaguardare le esigenze politiche.

L'inadeguatezza dei decreti flussi si riscontra già a partire dagli anni 2000 (quando venivano peraltro ancora emanati i documenti programmatici) viste le numerose richieste di ingresso che portavano ad un esaurimento istantaneo delle quote d'ingresso fissate: "Le quote, fortemente inadeguate, si esauriscono nel giro di pochi giorni"³⁰. Le quote di questi anni sono dunque insufficienti a soddisfare le esigenze di regolarità e di accesso degli stranieri nel mercato del lavoro. Tuttavia, a differenza del periodo odierno, in quegli anni era riservata una maggiore attenzione per gli ingressi per lavoro subordinato privo di ulteriori caratterizzazioni (ovvero per il lavoro subordinato in generale, senza specifiche in merito alla stagionalità o per l'ingresso di determinate figure professionali).

Con la fine degli anni 2000 "Il decreto flussi, come strumento, ha conosciuto un continuo declino"³¹: fino all'anno 2008 i decreti si incentravano sul lavoro subordinato "in generale" ma con il decreto flussi del 2009 si è assistito ad un cambiamento. Dal 2009 i decreti flussi determinano quote per lavori subordinati di tipo stagionale o per professioni specifiche o per conversioni risultando dunque, sempre più inadeguati a rispondere alle forti domande presentate per l'ingresso nel nostro mercato del lavoro (nel 2009 80 mila posti sono dedicati ai lavoratori stagionali, nel 2010 sono stati messi a disposizione 98 mila posti per lavoro domestico, nel 2012 i posti per gli stagionali sono 35 mila contro le 60 mila richieste, nel 2015 si punta ancora sugli stagionali con 13 mila posti mentre nel 2017 sugli oltre 30 mila posti disponibili e più di 44 mila domande presentate, sono stati rilasciati solamente 12 mila permessi di soggiorno).

³⁰ Andrea Rosafalco, (2018) *Politiche migratorie e diritto del lavoro*, P. 54

³¹ Andrea Rosafalco, *op. cit.*

Il decreto flussi si sta sempre più avviando ad essere uno strumento di chiusura, specialmente per coloro che non desiderano ricoprire attività lavorative subordinate di tipo stagionale o mestieri specifici come quelli dei collaboratori domestici.

Un'altra critica è stata rivolta ai decreti flussi: il sistema sottostante a questo strumento presuppone che l'incontro fra la domanda e l'offerta di lavoro si verifichi quando il lavoratore straniero risiede ancora all'estero. Questo presupposto si pone in contrasto con una caratteristica intrinseca del mercato del lavoro: la domanda e l'offerta di lavoro devono avvenire sul "campo", specialmente quando si tratta di mansioni scarsamente specializzate. Questa problematica spinge, in molti casi, gli stranieri ad entrare nel territorio italiano attraverso vie non regolari per la ricerca di un posto di lavoro in quanto, solamente comportandosi in questo modo, potranno trovare un'occupazione. Le quote dunque, hanno il compito di soddisfare le richieste avanzate dai datori di lavoro per far arrivare i lavoratori in Italia per via regolare ma che hanno però, solitamente incontrato quanto risiedevano irregolarmente nel territorio italiano.

Il decreto flussi dunque, risulta sempre più inidoneo a incoraggiare l'accesso regolare nel nostro paese causando un avanzamento del fenomeno dell'irregolarità: la riduzione degli ingressi legali non comporta una diminuzione degli ingressi in generale ma provoca, invece, un aumento dell'irregolarità.

2.3 Gli stranieri nel mercato del lavoro italiano

Il 13,1% della popolazione OCSE è rappresentato da migranti, percentuale che si è incrementata di oltre un punto nel decennio 2008-2018. La variazione incrementale in questione non è stata tuttavia omogenea e parallela in tutti i paesi OCSE. Mentre nella maggior parte dei paesi europei, prevalentemente in quelli nordici, come Germania, Austria e Belgio l'incremento della presenza di popolazione immigrata è ben ravvisabile, in Italia la crescita non ha seguito lo stesso trend evidenziando, dunque una rottura con le dinamiche del primo decennio del 2000: alla fine del 2018 la percentuale dei nuovi migranti è scesa di 20 punti percentuali passando da un

28% (2007) all'8% (2018).³² L'Italia, a differenza degli altri paesi OCSE ha assistito ad una costante decrescita dei flussi migratorio per lavoro a discapito di un incremento della migrazione umanitaria come si può denotare dal grafico 28. L'immigrazione per lavoro è stata prevalente fino al 2010 ma dal 2011, il motivo più diffuso d'ingresso è diventato il ricongiungimento familiare. Nel 2017 l'immigrazione per lavoro ha raggiunto un nuovo minimo storico toccando il 4,6% del totale dei nuovi permessi (12.200). Continuano invece, ad aumentare sia in termini assoluti (+23.138) che relativi (+29,7%), i flussi per asilo e protezione umanitaria toccando il 38,5% del totale nel 2017.

Grafico 26. L'aumento della popolazione immigrata nei paesi OCSE

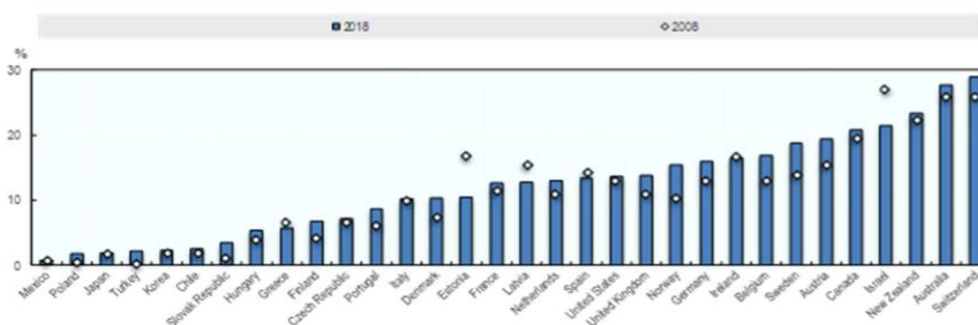
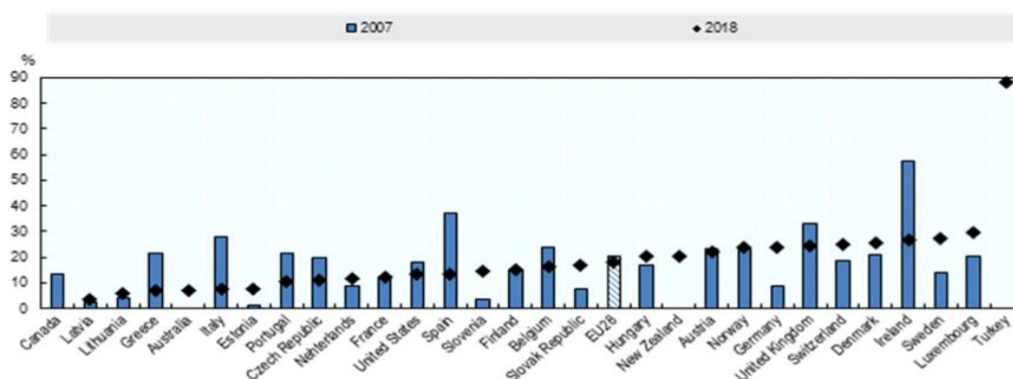


Grafico 27. Andamento in percentuale dei nuovi migranti in età lavorativa nel 2007 e nel 2018



³² Nei primi anni del 2000 tutti i paesi che divennero le "nuove" destinazioni dei flussi migratori come Italia, Spagna, Irlanda presentavano alte percentuali di nuovi ingressi di immigrati con rispettivamente il 28%, 37%, 58%. Nell'ultimo decennio tuttavia, la percentuale era scesa all'8% per l'Italia al 13% per la Spagna e al 27% per l'Irlanda.

Grafico 28. Flussi di immigrazione permanente verso i Paesi OCSE per categoria di ingresso



FONTE: Ministero del lavoro e delle politiche sociali, X Rapporto annuale: “Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia”, elaborazione su microdati RCFL-ISTAT

Nel 2019, in Italia la popolazione straniera in età lavorativa (15-64 anni) ammonta a 4 milioni e 33 mila individui con 2.505.186 occupati, 401.960 individui in cerca di lavoro e 1.175.059 inattivi mentre la popolazione con cittadinanza italiana in età lavorativa (15-64 anni) ammonta a 47 milioni 787 mila unità di cui 20 milioni e 855 mila occupati e 24 milioni e 753 mila inattivi, portando ad un totale della popolazione in età lavorativa in Italia con e senza cittadinanza italiana pari a 51 milioni 993 mila individui.

Nell’arco del 2018-2019 si può osservare un aumento di 95 mila unità (+0,5%) di occupati italiani contestuale all’incremento del numero di occupati stranieri UE di 14.450 unità (+1,8%) e di quelli extra-UE pari a 35.734 (+2,2%) per un totale di +144.917 lavoratori occupati. L’aumento occupazionale è sfociato in una contrazione del numero dei lavoratori extra-UE in cerca di lavoro che scendono a quota 268.892 unità (-1,9%) parallela alla riduzione dei disoccupati con cittadinanza italiana i quali si riducono del -7,5% scendendo a 176.158 unità. In controtendenza si posizionano i disoccupati UE i quali aumentano di 7.317 unità (+5,8%).

Considerando l’andamento del tasso di occupazione si evince, dalle serie storiche disponibili, che nell’anno 2018-2019 solamente il tasso di occupazione degli italiani è risultato in lieve crescita (+0,6 punti) a differenza di quello in contrazione dei cittadini UE (-0,7 punti) e dei cittadini extra-UE che si è mantenuto stabile. È peggiorato invece il tasso di disoccupazione dei cittadini UE (+0,5 punti) che si posiziona a quota +14% in contrasto con quello dei cittadini italiani (-0,7 punti) posizionandosi al 9,5% e dei cittadini extra-UE (-0,5 punti) collocatosi a +13,8%.

Nell'insieme è comunque elevata la partecipazione al mercato del lavoro da parte dei cittadini stranieri, soprattutto se si considerano alcune comunità come quella filippina (tasso di occupazione:80,4%), cinese (75,5%) e peruviana (70,7%). Ciò nonostante, risulta elevato il tasso di disoccupazione per alcune altre comunità quali quella marocchina (23%), ghanese (20,9%), tunisina (19,6%) e albanese (15,2%) spesso aggravato dalla condizione occupazionale della componente femminile la quale presenta un alto tasso di disoccupazione (54,5% per la comunità egiziana, 52,7% per quella ghanese, 39,5% per quella marocchina).

Tabella 6. Popolazione per condizione professionale e cittadinanza, (2018-2019)

CONDIZIONE PROFESSIONALE E CITTADINANZA	2018	2019	Var. 2019/2018	
			v.a.	v.%
Occupati (15 anni e oltre)	23.214.949	23.359.866	144.917	0,6
Italiani	20.759.946	20.854.680	94.734	0,5
UE	806.314	820.764	14.450	1,8
Extra UE	1.648.688	1.684.422	35.734	2,2
Persone in cerca (15 anni e oltre)	2.755.472	2.581.528	-173.944	-6,3
Italiani	2.355.726	2.179.568	-176.158	-7,5
UE	125.751	133.068	7.317	5,8
Extra UE	273.995	268.892	-5.103	-1,9
Inattivi (15-64 anni)	13.260.686	13.173.738	-86.948	-0,7
Italiani	12.122.944	11.998.679	-124.265	-1,0
UE	332.494	345.407	12.913	3,9
Extra UE	805.248	829.652	24.404	3,0

Tabella 7. I principali indicatori del mercato del lavoro per cittadinanza, 2019

CITTADINANZA	Tasso di occupazione (15-64 anni)			Tasso di disoccupazione (15 anni e oltre)			Tasso di inattività (15-64 anni)		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Italiani	67,3	50,2	58,8	8,8	10,4	9,5	26,0	43,9	34,9
UE	74,1	55,0	62,8	12,1	15,6	14,0	15,7	34,7	26,9
Extra UE	74,0	46,5	60,1	11,7	16,7	13,8	16,2	43,9	30,2

FONTE: Ministero del lavoro e delle politiche sociali, X Rapporto annuale: "Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia",

Di non secondaria importanza sono le rilevazioni in merito alla correlazione fra il tasso di occupazione e l'età degli individui. Considerando i cittadini italiani, il tasso di occupazione più elevato si attesta all'interno della fascia d'età compresa fra i 45-54 anni con un 31,1% seguito dal 24,4% della fascia 35-44, dal 23,2 della fascia

over55, dal 16,7% di quella compresa tra i 25-34 e del 4,6% degli under24. Se si considerano invece i cittadini stranieri UE e extra-UE la correlazione è leggermente diversa in quanto la maggior percentuale di forza lavoro si concentra nella fascia d'età 35-44 con rispettivamente un 33,4% e un 33,1% seguita dalla fascia 45-54 con un 26,5% e 24,3%, da quella 25-34 con un 22,5% e 24,7%, dalla over55 con un 13,3% e un 12,5% e infine con la fascia under24 con rispettivamente il 4,3% e il 5,4%.

Gettando lo sguardo sulla distribuzione geografica del fenomeno migratorio, nel 2019 si è verificato un netto incremento, grazie alla componente occupazionale comunitaria, del volume totale dei lavoratori nelle regioni del Nord-Est (+5,8%) e del Nord-Ovest (+4,1%) che si contrappone al decremento delle regioni del Centro (-0,9%) e del Sud Italia (-3,0%). Se si considera, invece, la crescita occupazionale prodotta dalla componente extracomunitaria, si nota una variazione positiva ma con intensità diversa a livello geografico: la variazione è positiva in tutte le ripartizioni territoriale anche se rimane più sostenuta nel Nord-Est (+4,3%) e nel Centro (+3,1%) e più contenuta nel Nord-Ovest (+0,9%) e nel Sud (+0,3%).

Sin qui si è esposto il contributo dell'immigrazione all'occupazione in Italia a livello d'insieme ma è utile soffermarsi a considerare tale fenomeno a livello settoriale.

Se si esamina il biennio 2018-2019 si osserva che la crescita occupazionale non ha interessato tutti i settori economici allo stesso livello ed inoltre, l'apporto occupazionale varia a seconda che si consideri l'immigrazione comunitaria o extracomunitaria.

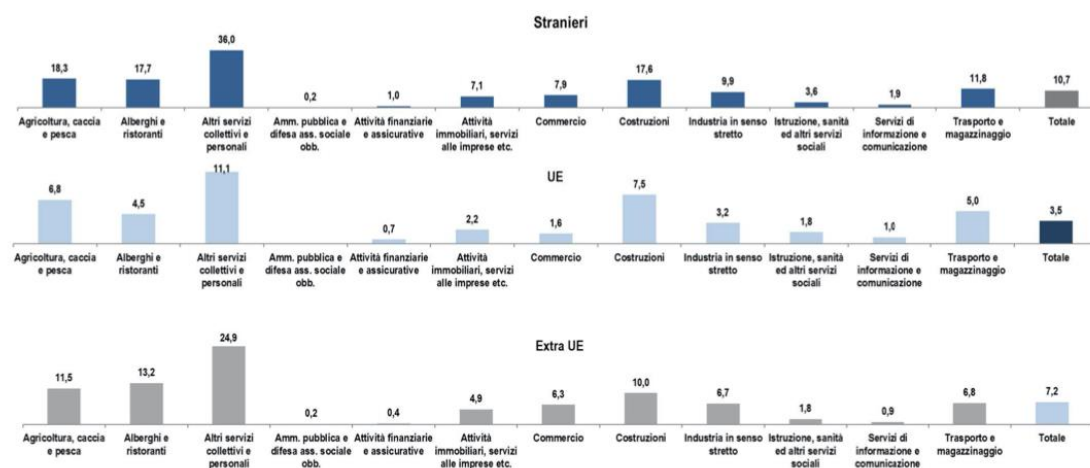
Se si riflette al netto, l'immigrazione ha migliorato l'occupazione di settori come quello delle attività finanziarie e assicurative (+8,1%) dei trasporti e magazzinaggio (+7,9%), dell'agricoltura (+6,4%), dell'industria in senso stretto (+6,3%) e delle attività immobiliari e servizi alle imprese (+6,1%). Si sono invece verificate contrazioni nette nei settori di informazione e comunicazione (-6,2% causato da un tasso di crescita negativo degli immigrati comunitari), delle costruzioni (-2,9% causato da un tasso di crescita negativo degli immigrati comunitari) e degli altri servizi collettivi e personali (-2,7% causato da un tasso di crescita negativo degli immigrati comunitari).

Nel 2019 i lavoratori comunitari ed extracomunitari hanno inciso per il 10,7% sull'occupazione totale italiana ma, come sopra indicato, con forti differenze a livello

settoriale. In alcuni settori infatti, l'incidenza netta dello straniero è molto più alta rispetto ad altri, come nell' agricoltura (18,3%), nel settore degli alberghi e della ristorazione (17,7%), nelle costruzioni (17,6%) e negli altri servizi collettivi e personali (36%).

In aggiunta, l'incidenza occupazionale generata dai cittadini extraeuropei rispetto a quella generata dai cittadini comunitari è differente sia nel suo complesso (rispettivamente 7,2% contro il 3,5%) sia considerandola il livello settoriale: nell'agricoltura (11,8% rispetto al 6,8%), negli altri servizi collettivi e personali (21,9% rispetto all'11,1%) e nelle costruzioni (10,0%-7,8%).

Grafico 29. Incidenza percentuale degli occupati stranieri sul totale degli occupati per settore di attività economica. (fascia d'età considerata 15-64)



FONTE: Ministero del lavoro e delle politiche sociali, X Rapporto annuale: "Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia", elaborazione su microdati RCFL-ISTAT

Considerando il carattere dell'occupazione si evince che circa 87% dei lavoratori stranieri svolge un lavoro di tipo subordinato e nella maggioranza dei casi questi ricoprono cariche di tipo esecutive con scarsa presenza di lavoratori stranieri fra i ruoli dirigenziali.

I lavoratori dipendenti in Italia nell'anno 2019 ammontano a 18.047.666 di cui 733.562 comunitari, 1.451.471 extracomunitari e 15.862.633 con cittadinanza italiana contro i 5.312.201 lavoratori indipendenti totali di cui 87.203 comunitari, 232.950 extracomunitari e 4.992.048 con cittadinanza italiana.

Mentre le cariche di lavoro di tipo subordinato sono cresciute per i lavoratori stranieri, comunitari e non, (+1,9%) e per quelli con cittadinanza italiana (+0,7%),

le cariche di lavoro indipendente sono diminuite per i lavoratori con cittadinanza italiana (-0,3%) contro un aumento per i lavoratori stranieri (+2%).

In aggiunta, tra gli stranieri solamente 1,1% degli occupati ha ottenuto una qualifica di tipo dirigenziale a fronte del 7,6% della controparte dei cittadini italiani mentre il 77,1% è impiegato con qualifica di operaio contro il 31,7% dei cittadini italiani.

Considerando la dinamica di assunzioni nel mercato del lavoro dipendente, nel 2019 si è registrato un volume di attivazione di rapporti lavorativi per i cittadini italiani pari a 9.465.255 e 2.291.882 unità per i cittadini stranieri, di cui 1.577.377 (68,8% del totale) hanno interessato la categoria degli extracomunitari e 714.454 (31,2% del totale) quella dei cittadini comunitari.

A livello di ripartizione territoriale l'aumento delle assunzioni ha avuto segno positivo per i cittadini extracomunitari con un +8,4% nel Mezzogiorno, +6,9% nel Nord-Ovest, +4,9% nel Nord-Est e + 4,9% nel centro. Al contrario però questa variazione positiva non si verifica a capo dei cittadini comunitari per i quali, l'andamento del numero delle assunzioni è in contrazione in tutto il territorio nazionale con un -1,2% nel Nord-Est, -1,9% nel Nord-ovest, -5,3% nel centro e -10,2% nel Mezzogiorno.

Tabella 8. Rapporti di lavoro attivi per ripartizione geografica e cittadinanza, 2019

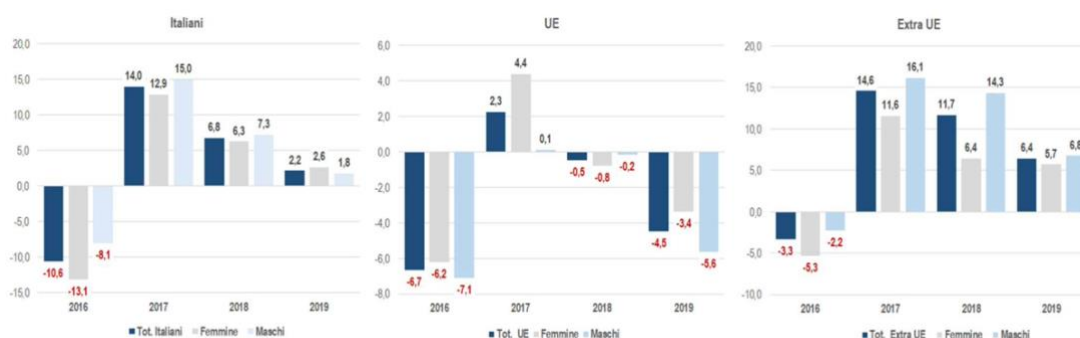
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	V.a.					Var. % 2019/2018				
	Italiani	Stranieri (b)			Totale	Italiani	Stranieri (b)			Totale
		Tot.	di cui:				Tot.	di cui:		
			UE	Extra UE			UE	Extra UE		
Nord Ovest	1.981.486	612.301	145.141	467.160	2.593.787	2,4	4,7	-1,9	6,9	3,0
Nord Est	1.635.778	655.961	245.425	410.536	2.291.739	0,7	3,1	-1,2	5,8	1,4
Centro	2.264.742	536.573	159.981	376.592	2.801.315	2,1	1,7	-5,3	4,9	2,1
Mezzogiorno	3.579.644	486.578	163.695	322.883	4.066.222	2,7	1,3	-10,2	8,4	2,5
Totale (c)	9.465.255	2.291.882	714.545	1.577.337	11.757.137	2,2	2,8	-4,5	6,4	2,3

FONTE: Ministero del lavoro e delle politiche sociali, X Rapporto annuale: "Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia", 2019

A partire dal 2017 la dinamica dei flussi delle assunzioni ha registrato una fase di espansione la quale ha tuttavia subito un rallentamento per tutti e tre i sottogruppi in esame a partire dall'anno successivo. Nel caso dei soggetti con cittadinanza italiana il numero dei nuovi rapporti lavorativi è passato dal +14% del 2017 al +2,2% del 2019, nel caso dei cittadini comunitari la tendenza contrattiva ha invece registrato un segno negativo, in quanto è passata da un +2,3% del 2017 ad un -4,5

del 2019 ed infine, considerando i soggetti extracomunitari la dinamica assuntiva è passata da un +14,6% del 2017 ad un +5,4 del 2019.

Grafico 30. Variazione percentuale del numero di nuovi rapporti lavorativi attività negli anni 2015-2019



FONTE: Ministero del lavoro e delle politiche sociali, X Rapporto annuale: “Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia”, 2019

I settori di attività economica nei quali si rileva la maggior incidenza di lavoratori stranieri sono l’agricoltura con un 38,4%, le costruzioni 23,9%, l’industri in senso stretto 20,9% e altre attività nei servizi con il 15,6%.

Nel biennio 2018-2019 è stato rilevato un incremento della domanda di lavoro riservata a questi settori da parte dei cittadini extracomunitari: agricoltura (+7,5%), commercio e riparazioni (+6,6%), costruzioni (+5,6%), industria in senso stretto (+0,3%) e altre attività e servizi (+7,2%). Questo andamento positivo tuttavia non è in linea con quello in capo ai lavoratori europei per i quali vi è un decremento generalizzato del numero delle nuove assunzioni: agricoltura (-6,9%), industri in senso stretto (-3,5%) costruzioni (-4,2%), commercio e riparazioni (-7,0%), altre attività nei servizi (-2,8%).

Nel 2019 si è registrato un aumento del 2,3%, rispetto all’anno precedente, del numero di rapporti di lavoro cessati. Questo aumento è conseguenza dell’interruzione del rapporto lavorativo da parte dei lavoratori extracomunitari ed italiani con rispettivamente un +6,7% e un +2,1%; la tendenza per i lavoratori comunitari è però opposta e registra una contrazione del -4,5%.

A livello territoriale il tasso di crescita dei rapporti di lavoro cessati è positivo in tutte le ripartizioni se si considera il sottogruppo degli extra-UE e degli italiani mentre è negativo, in particolare nell’area del Mezzogiorno, per i cittadini degli altri paesi europei.

Tabella 9. Rapporti di lavoro cessati per ripartizione territoriale e cittadinanza, 2019

RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	V.a.					Var. % 2019/2018				
	Italiani	Stranieri			Totale	Italiani	Stranieri ^(b)			Totale
		Tot.	di cui:				Tot.	di cui:		
			UE	Extra UE				UE	Extra UE	
Nord Ovest	1.904.988	573.424	142.224	431.200	2.478.412	3,4	4,8	-1,0	6,8	3,7
Nord Est	1.565.680	622.060	238.596	383.464	2.187.740	1,9	2,9	-1,7	6,0	2,2
Centro	2.209.508	512.961	158.938	354.023	2.722.469	2,8	2,0	-5,1	5,6	2,7
Mezzogiorno	3.468.768	478.150	165.667	312.483	3.946.918	1,1	1,3	-10,3	8,8	1,1
Totale (c)	9.152.913	2.187.072	705.724	1.481.348	11.339.985	2,1	2,8	-4,5	6,7	2,3

FONTI: Ministero del lavoro e delle politiche sociali, X Rapporto annuale: "Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia", 2019

I settori economici nei quali si è registrata il più alto tasso di cessazione dei rapporti lavorativi sono l'agricoltura con 1.644.396 rapporti cessati, pari al 28,8% del totale e le altre attività nei servizi con 7.427.482 rapporti di lavoro cessati, pari al 52,3% del totale.

Il XVI rapporto annuale dell'Inps³³ si è interessato di analizzare l'impatto dei migranti sul mercato del lavoro italiano e il loro contributo al sistema fiscale e previdenziale. Nell'analisi svolta, attraverso l'utilizzo del dataset di fonte amministrativa Inps, vengono presi in considerazione i soli lavoratori dipendenti nelle imprese private. Sono, di conseguenza, esclusi i lavoratori autonomi, i lavoratori pubblici e i lavoratori para-subordinati.

Al fine dell'analisi è stata scomposta la popolazione straniera per paese di origine. Un primo gruppo individuato è quello dei lavoratori dell'Unione Europea a 15 (UE15) che hanno, all'interno del mercato del lavoro, le medesime opportunità degli italiani (esempio: possono lavorare in ogni paese dell'UE senza limitazioni). Un secondo gruppo individuato è quello degli extracomunitari. La definizione di questa categoria è più complessa perché è mutata con l'annessione all'Unione Europea di nuovi paesi. Come noto nel 2004 sono stati annessi all'Unione Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia e Ungheria, nel 2007 Bulgaria e Romania e nel 2013 la Croazia.

³³ INPS, (2017), XVI Rapporto annuale INPS

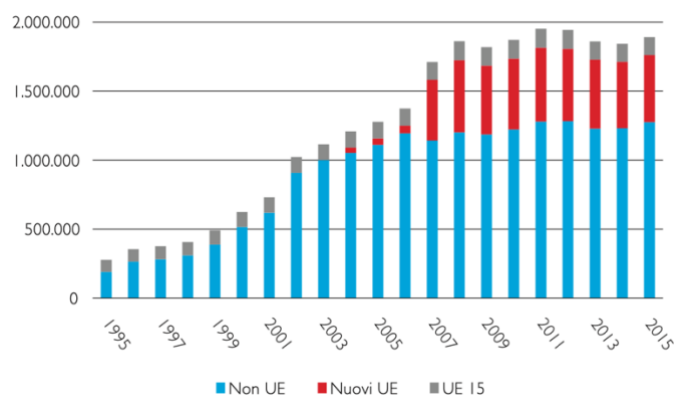
Queste annessioni hanno avuto come effetto un incremento rapido e uniforme, dal 1995 al 2015, dei lavoratori dipendenti con cittadinanza diversa da quella italiana. Difatti, la popolazione di lavoratori dipendenti stranieri era di circa 277.000 unità nel 1995 ma è poi aumentata significativamente anche grazie alla sanatoria 195/2002 superando il milione (nel 2001 la popolazione straniera aveva raggiunto quota 730.000 unità). Un'alta importante sanatoria si è verificata nel 2007 e la popolazione dei lavoratori dipendenti stranieri ha superato il milione e mezzo di unità (dai 1.374 milioni del 2006 ai 1.712 milioni del 2007).

Se si analizzano le dinamiche dei tre gruppi, lavoratori UE, lavoratori extra-UE, lavoratori "nuovi-UE", emerge che: la quota di lavoratori da paesi europei è relativamente contenuta e con un incremento marginale nel tempo, i lavoratori extra-UE hanno avuto un aumento importante passando da 188 mila nel 1995 a 1.141 milioni nel 2007, infine i lavoratori della categoria "nuovi-UE" sono passati da 56.254 nel 2006 a 440.604 nel 2007 (l'aumento significativo è avvenuto nel 2007 vista l'alta incidenza di lavoratori rumeni e bulgari).

Analizzando i dati di stock si evince che nell'arco temporale 1995-2008 la componente extra-UE di lavoratori dipendenti è aumentata in maniera rapida e costante mentre, nel periodo compreso fra il 2007 e il 2011 a prevalere è la crescita della categoria "Nuovi-UE".

Nel successivo periodo temporale (2011-2015) si è assistito, ad una leggera riduzione delle tre categorie imputabile per lo più alla crisi economica. Rimane tendenzialmente costante la composizione dello stock delle tre categorie dal 2007 al 2015 con una netta prevalenza della componente extracomunitaria.

Grafico 31. I lavoratori dipendenti stranieri



FONTE: XVI rapporto annuale Inps

Visto l'andamento temporale dei dati di stock, di seguito viene proposta l'analisi delle dinamiche dei flussi con riferimento ai lavoratori dipendenti stranieri in entrata e in uscita dal mercato del lavoro italiano.

Partendo dai dati di flusso relativi ai lavoratori che entrano per la prima volta nel mercato del lavoro italiano si evince che, negli anni delle sanatorie si è verificato un grosso aumento dei flussi in entrata, con un'incidenza maggiore nel 2002 e nel 2007 e minore nel 2012 (a causa della minor entità di regolarizzati che ha generato).

Per approfondire l'analisi è interessante considerare la variazione nella componente delle tre categorie.

Nel periodo 2004-2007 l'incidenza della categoria "nuovi-UE" è limitata rivelando che, solamente una quota ridotta dei lavoratori dei paesi di nuova annessione all'UE ha deciso di iniziare una carriera lavorativa nel nostro paese. Nel 2007 la situazione si capovolge. L'annessione della Bulgaria e della Romania ha avuto un effetto importante sulle dinamiche dei flussi in entrata per la categoria "nuovi-UE" che passa da 13 mila unità a 202 mila tra il 2006 e il 2007, a dimostrazione che una buona quota dei lavoratori provenienti da Bulgari e Romania ha deciso di entrare a lavorare in Italia.

L'andamento temporale dei flussi in uscita, ovvero di coloro che escono definitivamente dalle banche dati dei lavoratori dipendenti, ha un andamento crescente, moderato fino al 2006 ma poi accentuatosi a partire dal 2007-2008.

Questa evidenza ha due possibili spiegazioni. In primo luogo, con l'annessione della Bulgaria e della Romania i lavoratori di questi paesi possono liberamente spostarsi

all'interno dei paesi UE. È probabile che una buona quota dei lavoratori rumeni e bulgari, che sono entrati in Italia nel 2007, ha poi deciso di spostarsi verso una nuova destinazione europea dopo la breve permanenza in Italia. A confermarlo è l'elevata quota dei flussi in ingresso e in uscita negli anni 2007-2008. In secondo luogo, la crisi del 2008 ha incentivato i lavoratori ad emigrare verso paesi meno coinvolti dalla crisi economica.

Importante è il paragone fra i flussi in entrata e in uscita dei lavoratori UE15. Mentre la quota di ingresso dei lavoratori europei è di scarsa entità e in lieve diminuzione, la quota in uscita è, invece crescente e rilevante a dimostrazione della minore attrattività del mercato del lavoro italiano per questa categoria.

In conclusione, i dati di flusso ci mostrano da un lato, una leggera diminuzione degli ingressi da parte dei cittadini extra-UE, "nuovi-UE" e degli UE e dall'altro lato, un tendenziale aumento dei flussi in uscita.

Grafico 32. Lavoratori dipendenti stranieri, flussi in entrata, 1995-2014

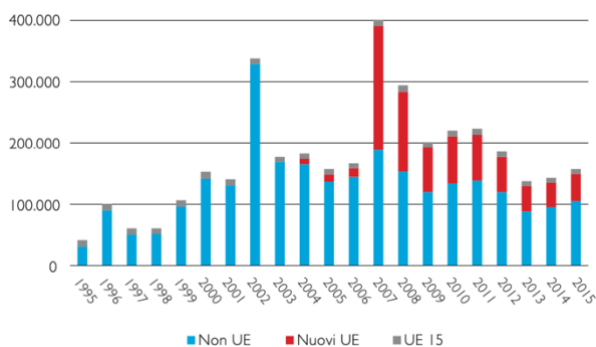
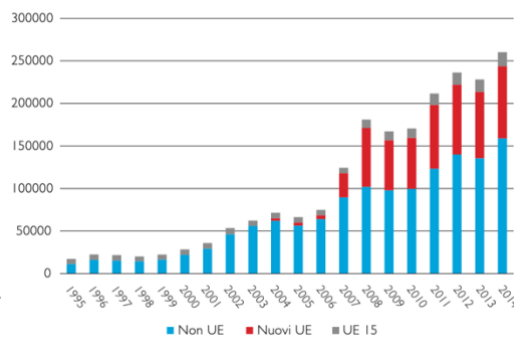


Grafico 33. Lavoratori dipendenti stranieri, flussi in uscita, 1995-2014



FONTE: XVI rapporto annuale Inps

L'analisi esposta nel XVI rapporto annuale dell'INPS si è interessata di analizzare le caratteristiche dei lavoratori stranieri.

Prima di procedere con l'argomentazione bisogna fare una precisazione: nel mercato del lavoro italiano i lavoratori dell'Unione Europea hanno sostanzialmente gli stessi diritti dei lavoratori italiani mentre, coloro che provengono dai paesi extra-europei devono affrontare una serie di problematiche per poter accedere al mercato

del lavoro italiano quali, per esempio, la richiesta e l'ottenimento del permesso di soggiorno, la necessità di sottostare ai decreti flussi ecc.

Per le motivazioni sopra delineate l'analisi svolta includerà solamente il gruppo degli extracomunitari ma dato che, come già accennato, la definizione di tale gruppo muta nel tempo, si considererà la definizione di extracomunitari all'inizio del periodo 1995.

Se si analizza la distribuzione dei lavoratori extracomunitari sul territorio nazionali (come sede di lavoro e non di residenza), come già evidenziato precedentemente, circa i 2/3 dei lavoratori esercita la propria attività lavorativa nel Nord Italia (periodo di analisi considerato: 1995-2015). L'ultimo terzo rimanente si divide fra il Centro e il Sud Italia con una maggior prevalenza nella prima ripartizione. Tuttavia, a partire dal 2008 la quota di lavoratori immigrati è cresciuta anche al Sud lasciandolo comunque all'ultimo posto della classifica fra le ripartizioni regionali, per intensità di immigrati.

Grafico 34. La distribuzione sul territorio nazionale dei lavoratori dipendenti stranieri, 1995-2015

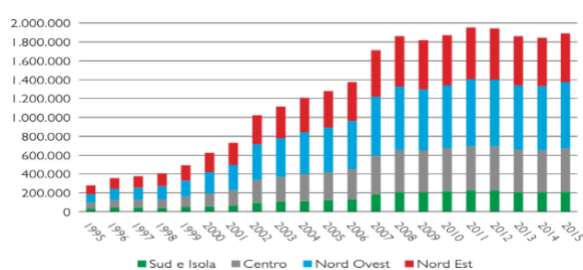


Grafico 35. I lavoratori dipendenti stranieri: distribuzione classe d'età

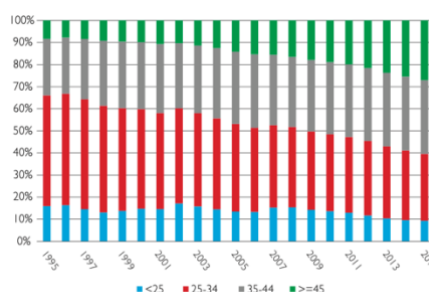
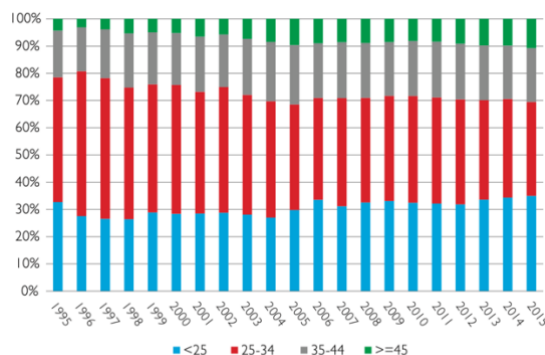


Grafico 36. Distribuzione per età dei nuovi entranti lavoratori dipendenti extraeuropei



FONTE: XVI rapporto annuale Inps

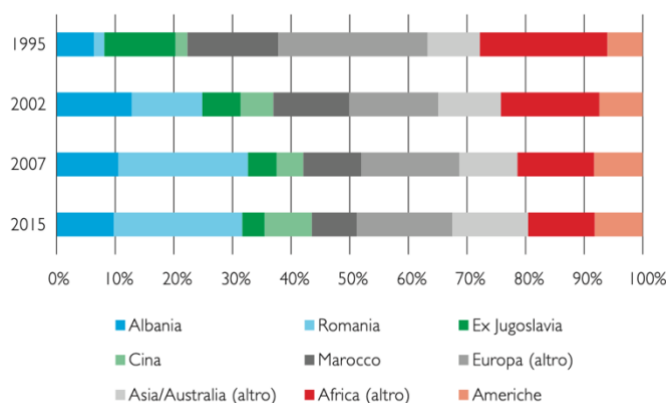
La popolazione dei lavoratori extracomunitari è più giovane rispetto alla media italiana in quanto, costituita principalmente da individui con un'età inferiore ai 45 anni (Grafico 35). Fino all'anno 2008, più della metà dei lavoratori stranieri dipendenti aveva un'età inferiore ai 34 anni. È tuttavia, importante sottolineare che negli ultimi venti anni si è assistito ad un tendenziale invecchiamento dei lavoratori stranieri presenti in Italia a confermarlo, sono anche gli individui con un'età superiore ai 45 anni che sono più che triplicati. La causa non è l'innalzamento dell'età media dei nuovi entranti per i quali, al contrario, la fascia più giovane dei flussi in entrata tende ad ingrandirsi, come mostra il Grafico 36, bensì dipende delle dinamiche di invecchiamento dello stock dei lavoratori già residenti.

D'interesse è anche l'andamento dell'incidenza della presenza femminile nello stock dei lavoratori migranti. L'andamento dei flussi in entrata e in uscita nel mercato del lavoro italiano da parte delle donne straniere si è modificato negli anni: se si considera l'arco temporale 1995-2015 si può notare che la quota di donne ad inizio periodo è molto bassa, pari al 28% sul totale dei lavoratori dipendenti. Negli anni si è assistito ad un bilanciamento dei generi, con un aumento al 33% nel 2005 e al 37% nel 2015 della quota di donne extraeuropee presenti in Italia. Per quanto invece riguarda i dati di flusso, la percentuale di donne nei flussi in ingresso e in uscita è decisamente più elevata: nel 2000 era intorno al 40% a dimostrazione del fatto che per il genere femminile si assiste ad un maggiore turnover nel mercato del lavoro rispetto al genere maschile.

Importante è anche l'analisi in merito ai principali paesi di provenienza degli extraeuropei. La quota dei cittadini romeni è la più preponderante oltre ad essere cresciuta rapidamente negli anni, passando da un 2% sul totale nel 1995 ad un 22% nel 2015 (una delle principali cause a capo di questo aumento è l'annessione della Romania all'UE). L'Albania, dopo la Romania, ha una quota rilevante di cittadini emigrati in Italia passati da un 6% del 1995 ad un 13% nel 2002 per poi arrivare al 10% nel 2015. Seguno il trend in diminuzione dell'Albania e in parte della Romania, anche il Marocco (dal 15% del 1995 all'8% nel 2015), gli altri paesi africani (dal 22% all'11%) e degli altri paesi EU (dal 25% al 16%).

In controtendenza sono le quote dei cittadini cinesi (dal 2% all'8%), americani (dal 6% all'8%) e asiatici/australiani (dal 9% al 13%) che mantengono un trend crescente.

Grafico 37. I lavoratori dipendenti migranti per nazionalità, anni 1995-2015



FONTE: XVI rapporto annuale Inps, 2016

2.3.1 Le giovani generazioni nel mercato del lavoro

Nel 2019, in Italia la componente giovanile nella fascia d'età compresa fra il 15-29 anni ammonta a 9 milioni di individui di cui l'89% con cittadinanza italiana, il 7,5% è extracomunitario e il 2,7% proviene dalla comunità europea. La quota di giovani stranieri che risiede in Italia dunque, è quasi vicina al milione di individui.

Secondo i dati Istat, il 38% degli stranieri residenti in Italia ha un'età compresa fra i 20 e i 40 anni. L'età media degli stranieri in Italia è di 36 anni a fronte dei 46 anni per quella italiana.

La propensione all'immigrazione raggiunge il suo apice negli anni dell'adolescenza e diminuisce significativamente con il passare del 34esimo anno d'età infatti, se si considerano i dati di flusso e non più di stock, si evince che in Italia, nel 2019, circa quattro stranieri su 10 immigrati nell'anno hanno un'età compresa fra il 15-29 anni e oltre la metà, 52,6%, è costituita da individui in fascia d'età compresa fra i 15-34 anni con un picco nell'età dei 24. L'Italia è il terzo paese in Europa con il maggior numero di giovani stranieri preceduto dal Regno Unito con 1,5 milioni, dalla Germania con 2,5 milioni e dalla Spagna con 988 mila unità.

In Italia la prevalenza di giovani stranieri è di sesso maschile (62,5% del totale di tutti i giovani stranieri) a causa dell'influenza della componente extracomunitaria (67,7%) ma attenuata dalla componente femminile proveniente dai paesi

comunitari la quale è superiore rispetto a quella maschile, con rispettivamente il 53,8% e il 46,2%.

Per quanto riguarda la nazionalità, il 71% dei giovani stranieri che sono migrati in Italia, appartengono a una delle dodici nazionalità inserite in nota con una prevalenza di provenienza dai primi tre Paesi che rappresentano il 41,6% di tutti i giovani stranieri residenti in Italia.³⁴

Se si considera il connubio giovani e formazione, emerge che il 28,3% dei ragazzi stranieri compresi nella fascia d'età 15-29 è iscritto a scuola o all'università contro il 48,8% della controparte italiana. La percentuale scende al 23% per i giovani comunitari e al 30% per i giovani non comunitari. Dunque, circa il 30% dei giovani stranieri comunitari e non, che hanno superato gli anni dell'obbligo scolastico, è ancora in formazione contro un giovane italiano su due.

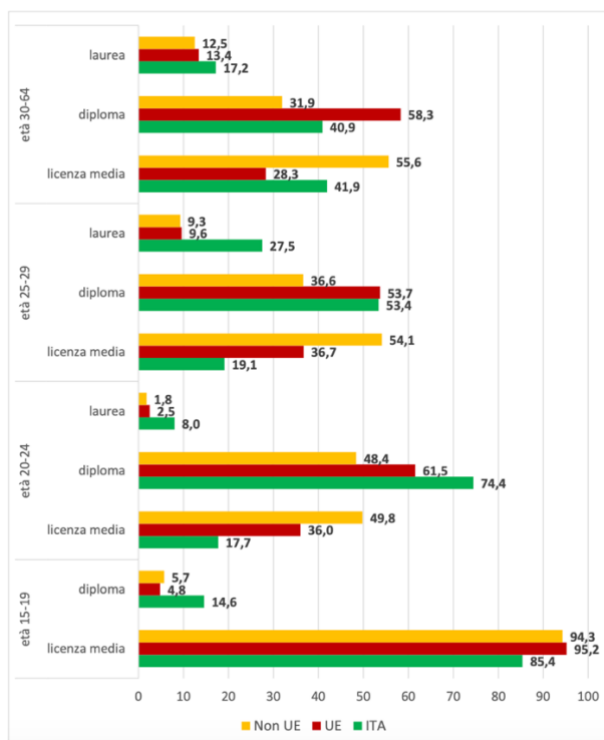
Un altro dato con forti implicazioni è quello relativo ai Neet (*Not in education, employment or training*): giovani nella fascia d'età compresa fra i 15 e i 29 anni che non lavora, non studia e non sta svolgendo un percorso formativo. Questa categoria rappresenta il 21,1% della totalità dei giovani italiani ma se si considerano i giovani stranieri il dato peggiora e raggiunge il 33% per i giovani extracomunitari e il 26% per gli stranieri comunitari. Questo ha un forte impatto sulla possibilità di perseguire una buona integrazione sociale per i giovani immigrati in quanto, la partecipazione ai percorsi educativi e formativi per i giovani stranieri rappresenta un'opportunità ed un presupposto all'inclusione sociale e, allo stesso tempo è un dato che dovrebbe interpellare la nostra società e il nostro sistema educativo ad attivare risorse per creare integrazione e opportunità.

Visto il quadro sin qui esposto potrebbe essere interessante fare un piccolo approfondimento in merito al fenomeno dell'abbandono scolastico. In Italia, nel 2019 il tasso di ELET (*Early leavers from education and training*) ovvero di coloro compresi in un'età fra i 18 e i 24 anni che hanno lasciato prematuramente i percorsi di studio, è pari al 6,2%. Presi 100 individui 18-24enni poco più di 6 non ha completato il percorso scolastico, ritirandosi prima dell'ottenimento del diploma. Questo fenomeno però interessa principalmente i giovani stranieri infatti, il tasso di ELET per i giovani comunitari è del 12% mentre quello degli extracomunitari

³⁴ Romania, Albania, Marocco, Cina, Ucraina, India, Ecuador, Moldavia, Bangladesh, Filippine, Perù, Senegal.

raggiunge il 15,1% (5,3% per gli italiani). Il fenomeno della dispersione scolastica è importante per comprendere l'elevato tasso di giovani stranieri scarsamente scolarizzati.

Grafico 38. Titolo di studi per cittadinanza e classi d'età.



FONTE: Elaborazione della Fondazione di Vittorio su dati ISTAT forza lavoro, media 2015

I flussi migratori di giovani stranieri verso l'Italia per motivi di lavoro hanno avuto una netta diminuzione passando da un 54% sul totale (circa 120 mila unità annue) del 2010 al 2,7% del 2017 per poi risalire al 6% (oltre 5,8 mila unità) nel 2018. Considerando l'anno 2018, preventivando che i confini fra le ragioni che spingono i giovani stranieri a emigrare non sono di facile demarcazione, si evidenzia una percentuale maggiore di giovani stranieri che sono migrati in Italia per motivi diversi da quello lavorativo quali protezione umanitaria e internazionale (47,1%), ricongiungimento familiare (29,9%) e istruzione e formazione (17,4%).

L'evidenza empirica disponibile a livello internazionale ha evidenziato quattro cause che giustificano i flussi migratorio per motivi di lavoro:

- Disparità reddituale tra il paese di origine e di destinazione;
- Caratteristiche delle politiche migratorie del paese di migrazione;

- Costi di migrazione definiti dalla distanza chilometrica tra il paese di origine e di destinazione e la presenza di reti migratori fra questi due;
- Fattori demografici con particolare attenzione alla dimensione delle coorti giovani nei paesi di origine.

Nel 2019 il tasso di occupazione per i giovani lavoratori in Italia è pari al 42,7% per i soggetti comunitari, al 37,8% per gli extracomunitari e al 31,0% per i giovani cittadini italiani dunque, i giovani degli altri paesi comunitari registrano un tasso occupazionale di 12 punti percentuali superiore rispetto a quello dei giovani cittadini italiani che a loro volta registrano un tasso occupazionale inferiore di 5 punti rispetto ai cittadini extracomunitari. Se si considera il tasso di disoccupazione, a prevalere è la disoccupazione dei giovani lavoratori extracomunitaria che si attesta al 24% seguita da quella italiana con un 22,4% e infine da quella relativa alla componente europea con un 16,9%. Infine, se si osserva il tasso di inattività, si denota che il più alto è per gli under29 nativi con un 60,1% e sensibilmente più basso nel caso dei cittadini extracomunitari con un 50,2% e comunitari con un 48,6%.

Tabella 10. Indicatori principali del mercato del lavoro dei giovani residenti in Italia (%) per sottogruppo e sesso, 2019

CITTADINANZA	Sesso	Partecipazione	Occupazione	Disoccupazione
Italiani	Donne	35.6	27.2	23.7
	Uomini	43.8	34.5	21.4
	<i>Totale</i>	39.9	31.0	22.4
Altri paesi UE	Donne	41.2	33.9	17.7
	Uomini	63.0	52.7	16.3
	<i>Totale</i>	51.4	42.7	16.9
Extra-UE	Donne	37.5	26.7	28.8
	Uomini	62.0	48.9	21.2
	<i>Totale</i>	49.8	37.8	24.0

Fonte: Ministero del lavoro e delle politiche sociali, X Rapporto annuale: “Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia”, elaborazione di microdati della Rilevazione ISTAT sulle forze lavoro, anno 2019

I dati empirici del 2019 hanno mostrato un divario occupazionale di genere per tutte e tre le sottocategorie di provenienza. Il divario di genere è più marcato fra le giovani lavoratrici e i giovani lavoratori extracomunitari con un 22,2% (tasso di

occupazione femminile giovanile: 26,7%, tasso di occupazione giovanile maschile: 48,9%) seguito da quello dei cittadini UE con il 18,8% (tasso di occupazione femminile giovanile: 33,9% tasso di occupazione giovanile maschile: 52,7%) e da quello dei giovani cittadini italiani con un 7,3% (tasso di occupazione femminile giovanile: 27,2%, tasso di occupazione giovanile maschile: 34,5%).

Analizzando la distribuzione dell'occupazione per settori di attività economica e per sottogruppi di giovani lavoratori si riscontrano delle similitudini principalmente fra i giovani lavoratori extracomunitari e i giovani degli altri paesi europei mentre gli italiani primeggiano in settori differenti.

Il settore manifatturiero è il principale fornitore di lavoro per i giovani lavoratori italiani e stranieri. Il 22,4% dei giovani extra-EU, il 21,8% dei giovani italiani e il 20,8% dei giovani comunitari sono occupati all'interno del settore manifatturiero.

I giovani lavoratori italiani, rispetto gli altri due sottogruppi, sono maggiormente presenti in settori come il commercio, riparazione di autoveicoli e motocicli, amministrazione pubblica, difesa e assicurazione sociale obbligatoria, istruzione, sanità e assistenza sociale, servizi di informazione e comunicazione, attività finanziarie e assicurative e nelle attività immobiliari. I giovani comunitari invece occupano prevalentemente posti nel settore delle costruzioni e in quello dei trasporti e magazzinaggio e, quasi in pari numero con i lavoratori extra-UE, sono presenti nel settore dell'agricoltura, silvicoltura e pesca, nei servizi di alloggio e ristorazione. Infine, i giovani lavoratori extracomunitari sono più rappresentati nel settore manifatturiero e in quello dei servizi di alloggio e ristorazione e nel settore degli altri servizi (assistenza e cura della persona)³⁵.

Se si discriminano le categorie in esame considerando le tipologie contrattuali si evince che nove giovani lavoratori stranieri su dieci hanno un contratto di lavoro di tipo subordinato. Il 93,3% dei giovani comunitari, 90,4% dei giovani extracomunitari e l'85,5% degli italiani presenta questa posizione contrattuale con tassi superiori per le controparti femminili di circa 4 punti percentuali per ciascuna categoria.

Più del 70% dei giovani lavoratori ha un contratto di lavoro a tempo pieno di cui il 40% a tempo determinato che, nei tre quarti dei casi, ha una durata non superiore

³⁵ Grafico in appendice, Grafico A4

ai 12 mesi (circa il 70% dei giovani lavoratori in Italia ha un contratto che non supera la durata dei 12 mesi, incidenza che è maggiore per i cittadini extra-UE, 76,6%, e UE, 75,8%). Circa la metà dei giovani lavoratori italiani (48,8%) ha un contratto di lavoro a tempo determinato (con un'incidenza maggiore di circa 5 punti per le donne) mentre il tasso è del 43% (con un'incidenza paritaria per i due sessi) per i giovani lavoratori comunitari e del 44% per gli extracomunitari (con un'incidenza maggiore di circa 6 punti per le donne).

Rilevante è l'aumento del 14% del tasso dei giovani extra-UE, del 13,7 dei giovani comunitari e del 9,3% dei giovani italiani con contratti a tempo determinato dal 2013 al 2019. Questi dati mostrano che, anche se l'ingresso per i giovani nel mondo del lavoro con un contratto determinato è un aspetto di normale transazione, una parte di questi potrebbe rimanere intrappolato all'interno di questo vortice contrattuale³⁶.

Importante è anche l'analisi della retribuzione media dei giovani lavoratori stranieri. Oltre il 90% dei giovani lavoratori extra-UE hanno una posizione lavorativa con bassa qualifica e a basso salario. Esiste un divario salariale rilevante fra i giovani lavoratori extra-UE (in media 919,64€) e quelli italiani (in media 981.20€) e comunitari (983,58€) ancora più marcato se si considera il genere di appartenenza. Nel 2019 infatti, i giovani italiani hanno percepito un bonus retributivo pari al 6,3% rispetto ai giovani lavoratori extracomunitari, evidenziando una rilevante differenza salariale fra i due gruppi. La differenza salariale fra i giovani lavoratori italiani e i giovani lavoratori europei è invece di trascurabile entità. Il divario salariale fra queste categorie deriva dalle concentrazioni dei giovani lavoratori extracomunitari in occupazioni a bassa qualifica e retribuzione.

Infine, se si considera la quantità di ore lavorate, in media, i giovani lavoratori in Italia lavorano 36 ore settimanali. Tuttavia, i giovani lavoratori stranieri sia comunitari che non, tendono a lavorare di più: il 2,6% dei giovani stranieri lavora 50 ore a settimana contro l'1,3% dei giovani italiani

³⁶ Grafico in Appendice, Grafico A5

Tabella 11: Retribuzione reale media di lavoratori dipendenti, 2019

CITTADINANZA	Sesso	15-29	30+
Italiani	Donne	898.60	1167.30
	Uomini	1043.74	1462.15
	Totale	981.20	1327.34
Altri paesi UE	Donne	865.06	859.70
	Uomini	1074.36	1257.86
	Totale	983.58	1040.36
Extra UE	Donne	796.97	780.12
	Uomini	989.34	1089.52
	Totale	919.64	958.71

Fonte: Elaborazione basata sui microdati della Rilevazione ISTAT sulla forza lavoro, X rapporto annuale del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

2.3.2 L'esodo dei giovani

Secondo i numeri della Fondazione Migrantes³⁷ per ogni cento abitanti residenti in Italia, ce ne sono altri nove che risiedono all'estero. Al 31 dicembre 2018 sono circa 5,3 milioni gli italiani iscritti all'AIRE (3,1 nel 2016) contro i 5,1 milioni di residenti stranieri. Dal 2006 al 2018 la mobilità italiana è aumentata del + 70,2% passando da poco più di 3,1 milioni di iscritto all'AIRE ai quasi 5,3 odierni. La classe d'età più rappresentata è quella compresa fra il 35 ed i 49 anni (23,4) seguita da quella 18-34 (22,3%), da quella degli over 65 (20,3%) e quella fra i 50-60 anni (19,1%). Nel 2018, secondo i dati Istat, sono espatriate circa 117 mila italiani di cui 30 mila laureati e quasi il 40% con un'età compresa fra il 18 e i 34 anni. Le stime fatte dall'Istat utilizzando i dati dell'AIRE, sottostimano di circa la metà la portata del fenomeno; a provarlo sono i dati: nel 2017 l'Aire ha registrato, per i 36 paesi Ocse, 76 mila partenze ma, i paesi di arrivo hanno rilevato 146 mila italiani. Secondo queste stime dunque, i giovani laureati partiti dall'Italia nel 2018 sono circa 60 mila mentre quelli partiti tra il 2013 e il 2018 sono circa 200mila, al netto degli arrivi. Secondo la stima fatta dalla fondazione Leone Moressa³⁸, l'esodo dei giovani è costato all'Italia 16 miliardi di euro (oltre un punto percentuale del Pil).

L'esodo giovanile in aggiunta alla denatalità e all'allungamento della speranza di vita, hanno reso l'Italia (34,1% di giovani under35 contro il 46,2% dell'Irlanda, lo

³⁷ Fondazione Migrantes, (2019), *Rapporto italiani nel mondo*

³⁸ Fondazione Leone Moressa, *op. cit*, P.3

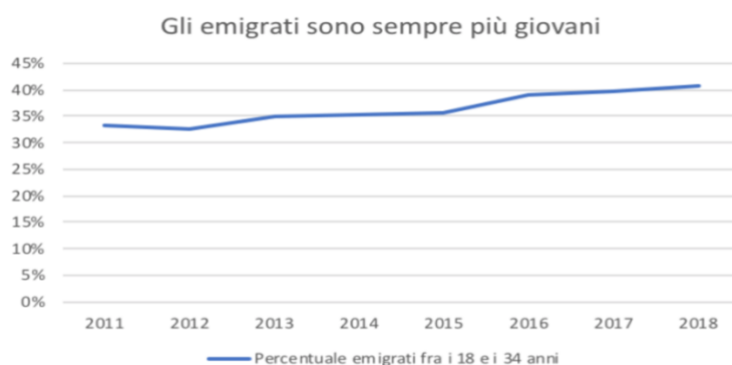
stato con la più alta percentuale di popolazione giovane) il paese più anziano d'Europa provocando ripercussioni sia sul lato sociale che sul quello economico.

La mobilità non è intrinsecamente un avvenimento negativo, ma raggiunge la sua completezza solo quando è circolare; tuttavia, se si considera il saldo migratorio giovanile italiano si evince un tipo di emigrazione meno “circolare” rispetto alla media europea in quanto, l'emigrazione dei giovani non è compensata dal ritorno in patria di chi era partito negli anni precedenti.

I giovani costituiscono il futuro di un paese dal punto di vista sociale, culturale ed economico in quanto, contribuiscono alla crescita produttiva dei territori e sostengono il welfare ed il sistema pensionistico a favore delle generazioni anziane. Il binomio lavoro e giovani rappresenta le fondamenta dello sviluppo: “sono i giovani che fondano nuove imprese, sviluppano idee innovative, creano opportunità inedite, riproducono la forza lavoro”³⁹

Secondo la comparazione dei dati del report sui cittadini mobili e i dati dell'Ocse sul contingente di italiani lavoratori nelle 36 economie più grandi, circa il 6% (600mila laureati) dei laureati italiani vivono in questi 36 paesi (circa il 30% degli italiani all'estero possiede una laurea)

Grafico 39. Gli emigrati sono sempre più giovani



FONTE: L'espresso, laureati in fuga dall'Italia

A questo crescente esodo degli italiani si contrappone un calo generale dell'immigrazione da tutti i paesi esteri. Dopo la regolarizzazione del 2002 e dopo l'annessione all'UE di Romani e Bulgaria avvenuti negli anni 2000, i flussi in entrata hanno subito un progressivo calo, parzialmente controbilanciato dai flussi

³⁹ Fondazione Leone Moressa, (2019), *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, P. 64

provenienti dai paesi che si affacciano al mediterraneo, caratterizzati da individui in cerca di protezione umanitaria. Nel 2018 hanno però subito una battuta d'arresto. Questi dati sono in controtendenza con la percezione degli italiani in merito alla presenza in Italia degli stranieri che oltre ad essere sempre più contenuta, come esposto, aumenta anche la quota di coloro che, pur avendo acquistato la cittadinanza italiana, mettono in pratica il trasferimento in un altro paese.

2.4 Una comparazione fra lavoratori immigrati e lavoratori nativi

L'interesse di questo paragrafo è quello di svolgere una comparazione fra i lavoratori nativi ed i lavoratori extracomunitari all'interno del mercato del lavoro italiano.

Ai fini dell'analisi, anche in questo caso viene scomposta la popolazione straniera per paese d'origine: si definiscono migranti i lavoratori provenienti dai paesi extraeuropei a inizio del 1995 mentre, si definiscono nativi i lavoratori italiani ed i lavoratori provenienti dall'UE15 in quanto, quest'ultimi, come già esposto, rappresentano una quota esigua dei lavoratori e godono delle medesime opportunità degli autoctoni.

Per cominciare, vengono analizzate le categorie occupazionali ricoperte dai migranti e dai nativi: operai, impiegati, apprendisti.

Dall'analisi degli archivi Inps è emerso che gli immigrati sono sovrarappresentati all'interno della categoria degli operai. Tale concentrazione si è sempre più consolidata con il trascorrere degli anni, portando l'indice Migranti/Nativi da 1,42 del 1995 a 1,66 nel 2015. D'interesse è l'analisi dell'incremento dell'indice Migranti/Nativi in quanto non è causato da un aumento della quota dei migranti, che si è mantenuta costante intorno all'85% bensì, da una riduzione dei nativi in questa categoria settoriale che sono passati dal 59,9% al 51,9%.

Dall'altro lato, se si considera l'indice Migranti/Nativi a capo della categoria impiegati, si denota un'altra tendenza dato il suo decremento dall' 0,35 del 1995 al 0,21 nel 2015 evidenziando dunque, una diminuzione dell'incidenza dei migranti rispetto agli autoctoni in questa categoria settoriale

Tabella 12. Indice di concentrazione nelle professioni fra immigrati e nativi, anni 1995-2015

Qualifica	Migranti			Nativi			Indice Migranti/Nativi		
	1995	2005	2015	1995	2005	2015	1995	2005	2015
Operai	85.1	86.3	86.2	59.9	54.0	51.9	1.42	1.60	1.66
Impiegati/manager	12.3	7.0	9.1	35.1	39.3	43.6	0.35	0.18	0.21
Apprendisti	2.7	6.7	4.7	5.0	6.7	4.5	0.53	0.99	1.05

FONTE: XVI rapporto annuale Inps

Analizzando la concentrazione settoriale dei lavoratori extraeuropei rispetto ai lavoratori nativi si evince che in gran parte dei settori, l'indice di concentrazione Migranti/Nativi assume un valore inferiore all'unità suggerendo una sotto concentrazione dei migranti rispetto ai nativi. Ciò nonostante, questa tendenza non la si riscontra in due settori: nel settore delle costruzioni l'indice di dipendenza passa dall' 1,42 del 1995 a 1,64 nel 2015, e nel settore degli Alberghi e Ristorazione il cui indice, anche se decrescente è superiore a 2 ed è passato da 2,69 nel 1995 a 2,10 nel 2015. Nel settore dei trasporti e della manifattura invece, l'indice assume un valore medio pari ad uno che si è mantenuto costante nel tempo.

Un'alta percentuale di lavoratori extracomunitari occupa un ruolo nei servizi domestici. In questa sezione ci occupiamo di lavoro dipendente ed il lavoro domestico non viene considerato in questi dati ecco quindi perché, l'indice di concentrazione dei servizi alle famiglie riportato nella Tabella 12 ha un valore inferiore all'unità.

Tabella 12. Indice di concentrazione nei diversi settori, anni 1995-2015

Classificazione settoriale*	Migranti			Nativi			Indice Conc. Migranti/Nativi		
	1995	2005	2015	1995	2005	2015	1995	2005	2015
Agricoltura/estrattiva	0,85	0,65	0,68	1,22	1,13	1,14	0,70	0,57	0,60
Manifattura	42,18	30,11	24,88	44,00	32,05	25,66	0,96	0,94	0,97
Fornitura energia/acqua	0,50	0,59	0,71	0,66	1,48	1,69	0,75	0,40	0,42
Costruzioni	13,18	18,94	11,28	9,26	9,31	6,87	1,42	2,03	1,64
Commercio	8,20	7,48	9,40	13,22	15,43	16,40	0,62	0,49	0,57
Trasporti	4,59	6,06	7,33	4,07	6,10	7,34	1,13	0,99	1,00
Alberghi e ristorazione	14,59	13,69	17,71	5,42	6,79	8,43	2,69	2,02	2,10
Comunicazioni	0,64	0,45	0,63	1,72	3,01	3,40	0,37	0,15	0,19
Servizi alle imprese	7,19	13,42	16,73	11,00	14,87	17,79	0,65	0,90	0,94
Servizi alle famiglie	8,08	8,61	10,65	9,46	9,83	11,29	0,85	0,88	0,94

Fonte: XVI rapporto annuale Inps

Gli archivi Inps contengono le retribuzioni lorde di fonte amministrativa. Grazie a questi dati si possono analizzare e comparare i salari degli extracomunitari e dei nativi, permettendo d'indagare sulle possibili penalizzazioni fra i salari delle due categorie.

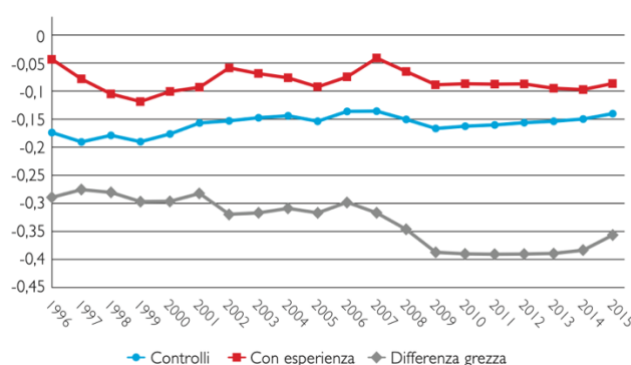
Il Grafico 40. riporta la penalizzazione salariale in percentuale delle retribuzioni mensili dei lavoratori migranti rispetto a quelle dei nativi. La curva inferiore si interessa di mostrare l'andamento del salario grezzo, la linea intermedia invece mostra la penalizzazione salariale in percentuale dei migranti rispetto ai nativi a parità di caratteristiche osservabili (medesima professione, medesima età, medesimo genere d'appartenenza, medesimo contratto ecc.) infine, la curva più in alto analizza la penalizzazione inserendo la variabile dell'esperienza.

Se si osserva il salario grezzo (la penalizzazione è calcolata dividendo il salario mensile dei migranti per quello mensile dei nativi) si riscontra una penalizzazione del 30% (2006) poi aumentata fino al 40% nel 2009. Le cause di suddetta penalizzazione potrebbe essere effetto della crisi economica che ha condotto le imprese a ridurre i salari incidendo maggiormente su quelli degli stranieri. Un secondo aspetto che potrebbe aver inciso, vista la rilevante penalizzazione, si riscontra nella tipologia occupazionale nelle caratteristiche dei migranti: gli immigrati in genere occupano professioni poco qualificate a bassi salari e sono tendenzialmente più giovani.

Se invece, si osserva la penalizzazione salariale a parità di caratteristiche osservabili dei lavoratori, si evince che lo svantaggio è decisamente inferiore ma, comunque presente. Tale penalizzazione è passata da quasi il 20% del 1995 al 13% nel 2015. La divergenza fra le due curve (grezza e condizionata) si può attribuire alla diversa selezione dei nativi e dei migranti per un ruolo occupazionale: questi ultimi, come già accennato, sono mediamente più giovani e ricoprono occupazioni poco qualificati in settori a bassi salari. L'effetto di selezione è sicuramente più dominante negli ultimi anni vista la più marcata divergenza fra la curva della penalizzazione grezza (40%) e quella condizionata (13%) nel 2015 rispetto alla loro divergenza nel 2009 (penalizzazione grezza 30%, penalizzazione condizionata 20%).

Se si analizza la variazione della penalizzazione salariale considerando anche il fattore dell'esperienza accumulata, che permette al lavoratore di migliorare le proprie competenze ed aumentare il proprio capitale umano specifico e generale, si denota che la penalizzazione salariale si riduce raggiungendo un valore costante fra l'8% e il 10%. Questa disparità salariale potrebbe derivare dalle asimmetrie dei rendimenti dell'esperienza: i migranti sono più propensi ad accettare come primo impiego occupazioni meno qualificate rispetto alle loro capacità e tendono ad avere un turnover lavorativo superiore rispetto a quello dei nativi.

Grafico 40. Penalizzazione salariale, incondizionata e condizionata, dei lavoratori immigrati rispetto ai nativi, anni 1996-2015



Fonte: XVI rapporto annuale Inps, 2016

A conferma della penalizzazione salariale appena descritta, in seguito si comparano i salari dei nativi e dei migranti a livello settoriale.⁴⁰ Generalmente, in tutti i settori,

⁴⁰ Si è scelto di analizzare i salari mediani in quanto, rispetto ai salari medi, risentono in misura minore della presenza di valori anomali.

i salari mediani degli immigrati sono inferiori rispetto a quelli dei nativi. I settori che presentano una più netta penalizzazione salariale sono quelli a minor concentrazione di lavoratori migranti come il settore della fornitura di energia e acqua e i servizi alle imprese che presentano penalizzazioni superiori al 25%.

Nei settori in cui la presenza di immigrati è più forte, in media, la penalizzazione è meno marcata come nel settore delle costruzioni (penalizzazione del 7%), degli Alberghi e ristoranti (3-4%) e nel commercio interno (10%). Questa difformità nella penalizzazione salariale può derivare dal maggior potere contrattuale che gli immigrati hanno in determinati settori in quanto rappresentano una quota importante della forza lavoro⁴¹.

L'analisi salariale può essere approfondita analizzando la dinamica della distribuzione dei salari dei nativi e nei migranti a livello settoriale considerando il decimo e il novantesimo percentile della distribuzione per ogni settore.⁴²

Il più delle volte, il decimo e il novantesimo percentile dei salari reali dei migranti è inferiore rispetto a quello dei nativi ad esclusione del settore dell'agricoltura, dell'estrattiva e degli alberghi/ristoranti, anche se in quest'ultimo caso l'esclusione vale solo per il decimo percentile.

In media, in tutti i settori la penalizzazione salariale è maggiore al novantesimo percentile rispetto che nel decimo, in particolare nei settori come la manifattura, le costruzioni, il commercio, i trasporti, alberghi e la ristorazione in cui la penalizzazione al novantesimo percentile è più marcata (10-25%).

Se si confrontano il decimo e il novantesimo percentile si possono analizzare i livelli di disuguaglianza sia per i nativi che per gli immigrati. Rapportando il novantesimo e il decimo percentile si ottiene un indice di disuguaglianza (ad esempio per i nativi l'indice è pari a 2,5 nel settore della manifattura a dimostrazione del fatto che il novantesimo percentile è 2,5 volte maggiore del decimo) che per i nativi è più elevato (più è alto l'indice di disuguaglianza, maggiore è la disuguaglianza) nei settori dei servizi alle imprese, nei servizi alle famiglie e nel settore dell'agricoltura/estrattivo. Fra i migranti invece, l'indice è maggiore nei settori dei servizi alle famiglie e alle imprese. Se si rapportano, infine, gli indici di disuguaglianza dei migranti con quello dei nativi emerge che tali rapporti sono in

⁴¹ Grafico in Appendice, Grafico A7

⁴² Grafico in Appendice, Grafico A8

media inferiori ad uno a dimostrazione del fatto che la compressione salariale è più marcata fra i migranti rispetto ai nativi. Nella Tabella 13 si evidenzia che in alcuni settori la disuguaglianza è più marcata, visto che il rapporto dei due indici è inferiore a 0.8 mostrando una disuguaglianza maggiore del 20%. Questo avviene nei settori delle costruzioni, dei trasporti, della manifattura e degli alberghi/ristorazione. Queste discrepanze salariali derivano dal gap retributivo per i migranti tra il novantesimo e il decimo percentile, ovvero da una maggiore difficoltà per gli stranieri a guadagnare alti salari rispetto ai nativi mentre nella parte bassa della distribuzione le differenze fra i due gruppi sono meno marcate.

Tabella 13. Rapporto fra il novantesimo e il decimo percentile dei salari reali dei nativi e dei migranti

Classificazione settoriale	Nativi			Migranti			Rapporto Migranti/Nativi		
	1995	2005	2015	1995	2005	2015	1995	2005	2015
Agricoltura/estrattiva	5.59	6.12	5.68	2.96	2.16	3.83	0.53	0.35	0.67
Manifattura	2.50	2.73	2.86	1.94	2.16	2.08	0.77	0.79	0.73
Fornitura energia/acqua	2.43	2.83	2.95	2.45	2.12	2.03	1.01	0.75	0.69
Costruzioni	2.29	2.27	2.25	1.88	1.84	1.91	0.82	0.81	0.85
Commercio	2.08	2.21	2.19	2.03	1.95	1.85	0.98	0.88	0.84
Trasporti	3.62	3.11	2.61	2.84	2.04	2.05	0.79	0.66	0.78
Alberghi e ristorazione	2.04	2.12	2.37	1.76	1.74	1.83	0.86	0.82	0.77
Comunicazioni	2.99	3.01	2.90	3.67	3.81	2.77	1.23	1.27	0.96
Servizi alle imprese	3.80	3.54	3.36	3.87	2.04	2.24	1.02	0.58	0.67
Servizi alle famiglie	4.40	3.37	2.40	3.75	2.83	2.70	0.85	0.84	1.13

FONTE: XVI rapporto annuale Inps

2.5 Il problema della dequalificazione professionale

L'Italia e gli stati dell'Europa Centro-Settentrionale hanno caratteristiche peculiari rispetto alle dinamiche d'inserimento degli immigrati extracomunitari all'interno del mercato del lavoro. Da un lato gli immigrati extracomunitari hanno un tasso di occupazione simile rispetto a quello dei nativi (rispettivamente, per l'anno 2019, 60,1% per gli extra-UE e 58,8% per gli italiani) e dall'altro essi sono principalmente impegnati in occupazioni a bassa qualifica.

Questo trade-off fra disoccupazione e qualità del lavoro è causa della vasta offerta di lavoro a bassa qualifica che, sempre più spesso, viene soddisfatto dai lavoratori immigrati e sempre meno dalla forza lavoro locale. In concreto l'immigrazione aiuta

a colmare quella fetta d'offerta di lavoro a bassa qualifica per la quale la mobilità interna del lavoro non è più sufficiente.

Per descrivere le tipologie occupazionali degli immigrati si parla di lavoro delle *cinque P*: pesanti, pericolosi, precari, poco pagati, penalizzati socialmente.

Secondo lo studio dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, "Study on migrants' profiles drivers of migration and migratory trends"^{43 44}, il livello d'istruzione nei migranti extracomunitari è mediamente basso, con una media di 7,5 anni di scuola completati. Il 10% del campione intervistato è analfabeta mentre il 20% non ha terminato il primo ciclo di scuola elementare, il 29% lo ha invece concluso, un 15% ha terminato l'istruzione superiore e solamente il 3,2% ha una laurea (le lauree più comuni sono: economia e commercio, ingegneria e scienze politiche).

Sebbene il basso livello d'istruzione, i migranti intervistati sono multilingue e hanno conoscenza di un minimo di due lingue.

La maggior parte degli immigrati in Italia ha avuto un'esperienza lavorativa prima di lasciare il proprio paese di origine. A causa della scarsa conoscenza della lingua del paese di destinazione, delle scarse conoscenze professionali non pienamente utilizzabili nel nuovo contesto lavorativo, del titolo di studi non sempre riconosciuto, della scarsa conoscenza del mercato del lavoro di destinazione e a causa dell'assenza di relazioni sociali è molto probabile che il primo lavoro trovato dal migrante nel paese di destinazione sia meno qualificato rispetto a quello che il soggetto aveva prima della partenza. Secondo gli studi di Chiswick che ha sviluppato l'ipotesi dell'"assimilazione", la dequalifica professionale che il soggetto immigrato sperimenta all'arrivo sarebbe solamente transitoria a causa dell'imperfetta trasferibilità del capitale umano. Secondo Chiswick la carriera professionale dell'immigrato segue una traiettoria a forma di U: successivamente all'arrivo, l'individuo sperimenta un forte declassamento professionale al quale, però seguirà una forte mobilità ascendente che lo porterà a ricoprire cariche lavorative più qualificate rispetto a quelle occupate nel paese di partenza.

⁴³ Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, (2019), *Study on migrants' profiles drivers of migration and migratory trends*

⁴⁴ Lo studio svolto è nato da un progetto di ricerca commissionato dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) ed è stato realizzato dal centro per le politiche migratorie dell'European University Institute. I dati riportati si basano su un questionario che è stato somministrato ad un campione di 1031 migranti in diversi centri di accoglienza (Lazio, Sicilia, Puglia, Foggia).

Questa ipotesi non è stata, tuttavia supportata da sufficienti ricerche empiriche (le ricerche in materia sono scarsissime) che hanno studiato l'intera traiettoria lavorativa degli immigrati. Le poche indagini sono state principalmente svolte per i paesi di vecchia immigrazione (Stati Uniti ed Australia) e sembrano corroborare l'ipotesi dello studioso, mostrando effetti positivi sulle opportunità di mobilità ascendente rilevando dunque, che il primo lavoro svolto all'arrivo nel paese non può essere una proxy perfetta dei futuri esiti occupazionali.

Questo quadro appena delineato non può però essere proiettato nei paesi di nuova immigrazione come l'Italia. A causa dell'elevata domanda di lavoro non qualificato e della forte segmentazione del mercato, la carriera professionale dell'immigrato non potrà seguire una traiettoria ad U: per gli individui immigrati nei paesi di nuova generazione sarà più complesso recuperare lo status perso all'arrivo e rischieranno di rimanere intrappolati nel mercato del lavoro dequalificato.

Uno studio condotto dall'ISTAT "Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri"⁴⁵ nel biennio 2011-2012 ha permesso l'analisi dei tre momenti della carriera lavorativa dei migranti con un'analisi delle caratteristiche dell'ultimo lavoro svolto nel paese di partenza, del primo lavoro svolto all'arrivo in Italia e del lavoro svolto al momento dello studio.⁴⁶

Secondo l'indagine ISTAT, sia per gli immigrati che per le immigrate, all'arrivo in Italia, la prima assunzione è caratterizzata da un profondo declassamento professionale: circa il 18% degli immigrati svolgeva nel paese di origine un'attività manuale qualificata come imprenditore o professione intellettuale, e circa il 12% svolgeva un'attività lavorativa non qualificata. All'arrivo in Italia la quota di coloro che ricoprono una carica lavorativa non manuale qualificata è più che dimezzata (8%) mentre raddoppia la quota relativa all'occupazione in un'attività manuale non qualificata (27%).

Se si considera la controparte delle immigrate che, inoltre, mostrano a monte un profilo occupazionale spesso più qualificato, la tendenza è ancora più marcata con un passaggio da un 40% di lavoratrici impiegate in lavori non manuali qualificati

⁴⁵ ISTAT, (2014), *Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri*

⁴⁶ I soggetti selezionati per la formazione del campione necessario per lo svolgimento dell'analisi sono cittadini nati all'estero e con cittadinanza straniera alla nascita entrati in Italia tra i 15 e i 55 anni d'età.

prima della migrazione al 12% con l'inizio del primo lavoro in Italia mentre la quota delle immigrate in posizioni non qualificate quadruplica da un 7% al 29%.

Questo fenomeno si chiama *downgrading* ed è ancora più ravvisabile se si considerano quegli immigrati che, prima dell'arrivo in Italia, occupavano posizioni lavorative altamente qualificate: oltre l'80% delle donne ed oltre il 60% degli uomini che ricoprivano in precedenza una posizione manageriale o intellettuali si ritrovano a ricoprire un'occupazione di altro genere e spesso con minor qualificazione.

All'arrivo in Italia dunque gli immigrati si ritrovano a doversi inserire all'interno di occupazioni meno o molto meno qualificate rispetto a quella di partenza. Questa tendenza però non si dimostra prettamente transitoria, come invece sostenuto da Chiswick, in quanto la transazione dal primo lavoro a quello/i successivo/i dimostra che il declassamento, sperimentato all'origine, persiste anche successivamente. Circa i $\frac{3}{4}$ degli immigrati (uomini e donne) non modificano la loro posizione occupazionale con il passaggio dal primo al /ai successivo/i lavoro/i.

Le possibilità di crescita a livello occupazionale appaiono scarse soprattutto se si considera il genere femminile. Il tasso di mobilità ascendente per il genere femminile è del 11% e per il genere maschile è del 17% mentre, considerando il tasso di mobilità discendente si riscontra un 14,1% per le immigrate e un 10,7% per gli immigrati. Questi dati indicano che le possibilità per le donne immigrate di collocarsi in una posizione professionale meno qualificata rispetto a quella ottenuta nel primo lavoro in Italia è maggiore rispetto alla possibilità di inserimento in un gruppo di maggiore qualifica. Per la controparte maschile invece, la probabilità di avere un effetto di *downgrading* con il secondo lavoro è inferiore rispetto alla possibilità di inserimento in un gruppo di maggiore qualifica.

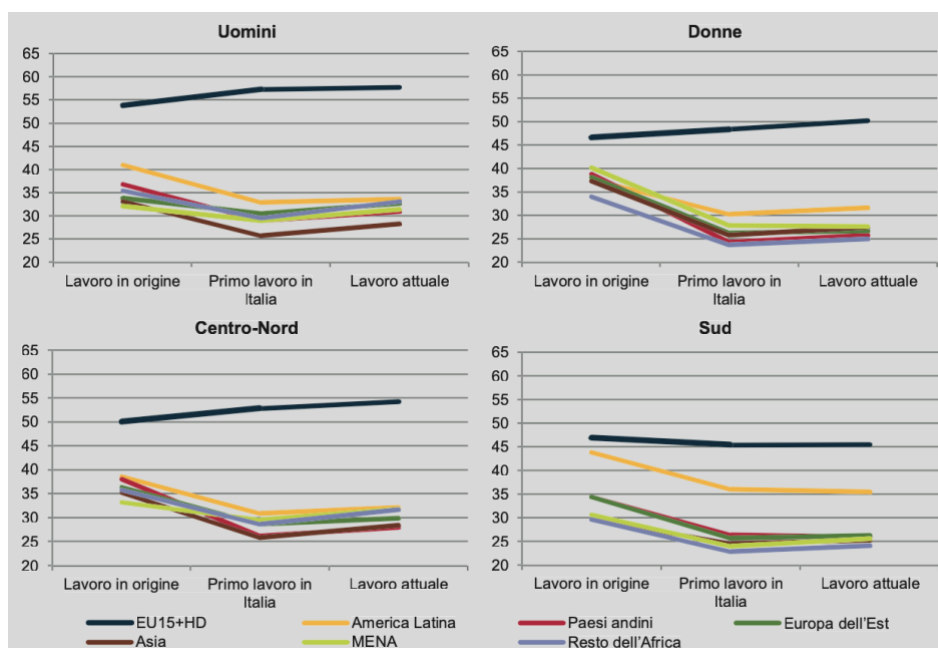
La possibilità di recupero della posizione occupazionale posseduta prima della migrazione dopo la dequalifica del primo lavoro è del 9% per gli immigrati e dell'8% per le immigrate.

L'esito di questo studio dimostra che il profilo occupazionale per gli immigrati, dopo il loro arrivo in Italia, è ancora oggi segregato, per gli uomini, nelle professioni operaie e artigiane specializzate e nei lavori non qualificati e, per le donne, nella professione di cura domestica presso le famiglie.

Le traiettorie occupazionali dei migranti in Italia sono state analizzate anche attraverso l'utilizzo della scala ISEI.⁴⁷

Nel Grafico 41 viene mostrato il livello ISEI medio dell'occupazione del lavoro prima dell'immigrazione in Italia, di quello ottenuto dopo l'arrivo e di quello svolto al momento dello studio. Come si evince dal grafico, in tutti i casi considerati, ad eccezione degli stranieri provenienti da paesi economicamente più avanzati, lo status socioeconomico medio dell'occupazione richiama solo vagamente quella forma a U ipotizzata dallo studio di Chiswick. Mentre il livello di qualifica professionale, come ipotizzato dagli studi sull'assimilazione, è più elevato nel lavoro svolto prima della migrazione, la qualifica del secondo lavoro, quello svolto al momento dello studio, è in linea con la qualifica del primo ottenuto all'arrivo in Italia evidenziando dunque una non corrispondenza empirica nel caso italiano dello studio di Chiswick.

Grafico 41. Status socio-economico dell'occupazione prima e dopo l'immigrazione in Italia



FONTE: ISTAT, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

Se si considera la controparte maschile, in media, gli uomini provenienti dai paesi economicamente più avanzati, come l'Europa occidentale, hanno un ISEI di circa 54

⁴⁷ La scala ISEI, che nella sua più recente versione è stata riaccolta alla ISCO (International Standard Classification of Occupation), è una scala teorica che varia da 0 a 100 e permette di superare il limite intrinseco alla classificazione delle classi e dei gruppi occupazionali come quello relativo al fatto che all'interno degli stessi gruppi occupazionali il livello di qualifica occupazionale può essere diverso.

punti contro i 22 punti per gli immigrati provenienti da Medio Oriente e Nord Africa e i 13 punti degli immigrati provenienti dai paesi dell'America Latina e dagli Stati andini. Come si può denotare visibilmente dal grafico la perdita dello status socio-economico con l'inizio del primo lavoro post-migrazione è maggiore per coloro che posseggono un punteggio ISEI di partenza maggiore poiché, l'ingresso nel mercato del lavoro italiano avviene tramite limitate e specifiche professioni. In genere tutti gli immigrati, a prescindere dallo status socio-economico di partenza, all'arrivo in Italia, si ritrovano ad occupare una posizione lavorativa nel campo dell'edilizia, dell'agricoltura o dell'industria con una scarsa o scarsissima qualifica. Dunque, dato che la prima occupazione all'arrivo ha un livello di qualifica mediamente simile per tutti gli immigrati, la perdita di status socio-economico è maggiore per coloro che posseggono uno status di partenza superiore.

Fatte queste considerazioni si denota inoltre che, con il passaggio dal primo al secondo lavoro svolto in Italia, non vi è stata un'evidenza che abbia mostrato come quei gruppi che sono stati maggiormente dequalificati, abbiano trovato successivamente un posto che li abbia permesso di recuperare più rapidamente lo status perso, rimanendo così intrappolati all'interno di un'occupazione a bassa qualifica.

Vi è un'eccezione al trend appena mostrato per i migranti provenienti dai paesi economicamente più avanzati. Il loro arrivo in Italia è accompagnato dall'impiego in una professione con qualifica superiore rispetto a quella posseduta prima della migrazione, a indicare che la scelta di mobilità fa probabilmente parte di un progetto di carriera professionale già prefissato. Sebbene questa eccezione sia ravvisabile, anche in questo caso, la crescita sperimentata con il primo lavoro non ha comportato upgrading professionali successivi.

Il downgrading è notevolmente più marcato per la componente femminile rispetto a quella maschile se si considera la stessa area di provenienze a causa del tipo di lavoro che queste ricoprono al loro arrivo: mentre per gli uomini le occupazioni tipiche sono all'interno del campo edile e dell'agricoltura, quello per le donne è principalmente nel settore delle pulizie o nei servizi domiciliari i quali hanno un punteggio ISEI inferiore rispetto ai primi. Anche nel caso delle immigrate con il passaggio ad un altro lavoro l'aumento della qualifica professionale è pari a zero o di scarsa entità.

Interessanti sono anche le differenze che sono emerse a livello di ripartizione territoriali. Gli immigrati che risiedono e ritrovano la loro prima occupazione nelle regioni del Sud Italia tendono a ricoprire posizioni lavorative con uno status socio-economico inferiore rispetto a quelli che decidono di risiedere nelle regioni del Nord a causa delle più ridotte opportunità di lavoro qualificato che vengono offerte nel Sud Italia per i lavori nel capo agricolo e manifatturiero. Questo tuttavia non comporta necessariamente un downgrading occupazionale in quanto mediamente, gli immigrati con maggiori qualifiche tendono a risiedere nelle regioni settentrionali.

In conclusione, le evidenze proposte dal sopracitato studio mostrano un generale downgrading professionale a capo dei migranti in arrivo, sintomo delle poche posizioni lavorative disponibili, diverse per uomini e donne, che spesso comportano un intrappolamento negli impieghi a bassa qualifica.

CAPITOLO 3

Immigrazione: un vantaggio o uno svantaggio?

3.1 L'effetto degli immigrati sul mercato del lavoro

Come già evidenziato, nonostante l'impatto mediatico in materia di sbarchi, l'immigrazione in Italia, negli ultimi anni è diminuita, almeno per quanto riguarda gli ingressi dei cittadini non comunitari che sono drasticamente in calo.

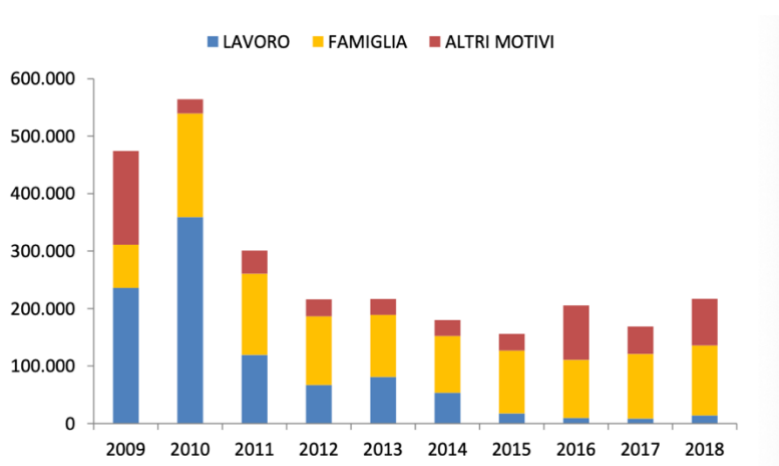
Gli ingressi non sono solamente diminuiti ma hanno cambiato motivazione: si sono ridotti drasticamente i permessi per lavoro (da 360mila nel 2010 a 14mila nel 2018, -96%) mentre sono aumentati gli "altri motivi"⁴⁸, con prevalenza dei motivi umanitari che però non hanno mai superato quota 100mila. La motivazione più diffusa per il rilascio del permesso è il ricongiungimento familiare.

Nel 2018 sono stati rilasciati 242.009 permessi di soggiorno (262.770 nel 2017), 13.887 dei quali erano permessi rilasciati per motivi di lavoro (+19,7%). Il 40,5% dei permessi di lavoro rilasciati erano destinati a lavoratori stagionali e solo il 10,6% era destinato a mansioni altamente qualificate (ricercatori, lavoratori altamente qualificati...).

Se si analizzano i dati di stock relativi ai permessi di soggiorno attualmente validi in Italia si può constatare che, alla fine del 2018, su 3,7 milioni di permessi di soggiorno validi, il 50% (1,8 milioni) è rappresentato da permessi per motivazioni familiari, il 40% (1,5 milioni) da permessi di lavoro e il 3% (94mila) sono permessi per motivi umanitari.

⁴⁸ ALTRI MOTIVI includono: Studio, Rifugiati e protezione sussidiaria, Motivi umanitari, Minori non accompagnati, Vittime di tratta, Altro non specificato.

Grafico 42. Permessi di soggiorno rilasciati in Italia per motivo di permesso, 2009,2018



FONTI: Elaborazione Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat

La situazione italiana è piuttosto differente rispetto quella europea. Nel 2018 in UE sono stati rilasciati 3,2 milioni di permessi di soggiorno (primo rilascio). Il primo paese per quantità di permessi rilasciati è la Polonia con 683mila permessi seguita dalla Germania con 544mila e dal Regno Unito (451mila)⁴⁹ mentre l'Italia si posiziona al sesto posto dopo Francia (265 mila) e Spagna (269mila). Se si osservano i permessi di soggiorno lavorativi rilasciati in Europa nel 2018, oltre la metà provengono dalla Polonia (in Polonia i permessi di soggiorno per motivi lavorativi rappresentano l'87,4% dei nuovi rilasci), ma anche in Ungheria (97,9%) e Croazia (90,3%) l'incidenza dei permessi di soggiorno per motivi lavorativi è molto alta. L'Italia si posiziona al 14esimo posto per permessi di soggiorno lavorativi rilasciati con 13.877 permessi nel 2018 (5,8% dei nuovi permessi) dei quali 4 ogni 10 sono per lavoro stagionale mentre uno ogni 10 è per lavoro altamente qualificato. Significativo è anche il numero di permessi per lavoro rilasciati in confronto al totale della popolazione residente: i 13.877 permessi per lavoro rilasciati in Italia corrispondono a 0,23 ingressi ogni 1.000 abitanti. Se si confronta questo valore con quello degli altri paesi europei, solo altri quattro paesi registrano valori sotto lo 0,5 ovvero Austria, Romania, Bulgaria e Grecia mentre Malta, Polonia, Cipro e Slovenia hanno valori in doppia cifra con rispettivamente 21,40; 15,72; 11,31; 10,17⁵⁰.

⁴⁹ Grafico in appendice, Grafico A9

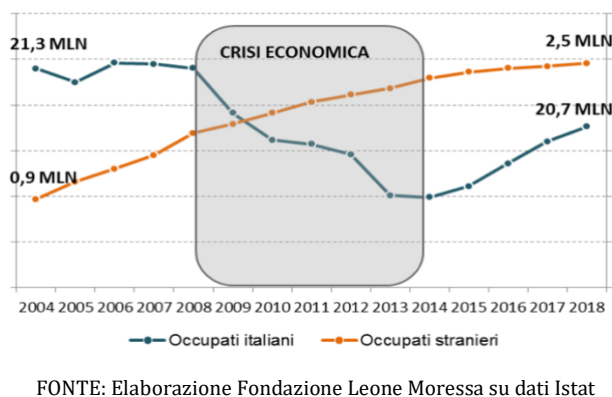
⁵⁰ Grafico in appendice, Grafico A10

Negli ultimi 10 anni la crescita dell'occupazione straniera in Italia ha seguito un trend costante, passando dai 965mila nel 2004 ai 2,5 milioni nel 2018; inoltre, è aumentata l'incidenza degli occupati stranieri sul totale degli occupati passando dal 4,3% al 10,6%.

Grafico 42. Incidenza dell'occupazione straniera in Italia, serie storica 2009-2018



Grafico 43. Occupati per cittadinanza in Italia, 2004-2018



Come si evince dal grafico, l'occupazione straniera è cresciuta rapidamente fino al 2014 raggiungendo l'incidenza del 10%, ma poi si è stabilizzata negli ultimi anni. Questa tendenza è l'effetto della diminuzione degli ingressi per motivi di lavoro degli stranieri, dell'acquisizione della cittadinanza italiana, della ripresa dell'occupazione autoctona e degli effetti della crisi economica, che hanno determinato una minor attrattività del mercato del lavoro italiano.

L'immigrazione è quindi ormai diventata una componente strutturale della società e dell'economia italiana.

Se si confronta l'andamento della curva dell'occupazione straniera con quella dei cittadini italiani (Grafico 43), ad un primo sguardo, si potrebbe pensare ad una correlazione negativa: l'aumento dell'occupazione straniera ha causato una diminuzione di quella dei cittadini italiani. Questa lettura però non è corretta in quanto, la curva dell'occupazione straniera è indipendente da quella italiana e in costante aumento dal 2004 per effetto della crescita della popolazione straniera residente (dai 3 milioni del 2008 ai 5,3 odierni). L'indipendenza delle due curve è anche dimostrata dagli effetti della crisi economica; l'occupazione straniera ha risentito maggiormente della crisi economica con un tasso di occupazione che è calato passando da un 66,9% del 2004 al 58,3% del 2013 poi risalito al 61,2% nel 2018. Il tasso di occupazione degli italiani è invece sceso dal 57,2% del 2004 al 55,2% del 2013 poi, risalito al 58,2% nel 2018.

L'Italia è una dei pochi paesi europei che presenta un tasso di occupazione straniero maggiore rispetto a quello autoctono. Questa peculiarità italiana è condivisa da altre realtà prevalentemente di piccole dimensioni e con forte immigrazione come l'Irlanda, Malta e Lussemburgo o da alcuni paesi dell'Est Europa con una debole struttura economica come Polonia, Romania e Repubblica Ceca. Questa peculiarità italiana dunque, non rispecchia la tendenza degli stati dell'Europa occidentale i quali, anche se presentano tassi di occupazione straniera peculiari (Germania 12%, Spagna 11,45, Gran Bretagna 10,9%) hanno un tasso di attività degli autoctoni superiore. Questa distanza prettamente italiana fra il tasso di occupazione straniero e autoctono è conseguenza dell'alto tasso di inattività particolarmente presente nel sud e nella componente femminile.

L'Italia è dunque divisa in due realtà economiche diseguali: il Centro-Nord con valori occupazionali simili a quelli del resto dell'Europa occidentale con, rispettivamente, il 62,6% e il 68% di tasso d'occupazione dei migranti e dei nativi e l'Italia del Sud che presenta una bassa occupazione (-262 mila occupati a fronte di +376 mila del Centro-Nord).

Sebbene si stia verificando una crescita del tasso d'occupazione dei lavoratori autoctoni (+0,6% nel biennio 2018-2019), questa non risulta sufficiente per pareggiare la media europea.

Tabella 14. Tasso di occupazione in % per ripartizione territoriale e cittadinanza, 2018

	Autoctoni	Immigrati	Totale	Differenza tasso occupazionale autoctoni e immigrati
<i>Nord</i>	68,0	62,6	67,3	5,5
<i>Centro</i>	64,4	62,1	63,2	1,3
<i>Mezzogiorno</i>	43,9	55,1	44,5	-11,2
<i>Italia</i>	58,2	61,2	58,5	-2,9

FONTE: Elaborazione Fondazione Leone Moressa

La curva del tasso d'occupazione straniero si muove sopra a quella italiana a causa delle anomalie del mercato del lavoro italiano; in primo luogo, la distanza fra le due curve trova giustificazione nella normativa d'ingresso che vincola il permesso di soggiorno alla condizione lavorativa. In secondo luogo, la distanza è anche effetto della forte componente inattiva degli autoctoni, specialmente nelle regioni del Sud. Se si confrontano le curve relative al tasso di occupazione e di disoccupazione degli stranieri e degli italiani si può osservare che si muovono parallelamente a dimostrazione del fatto che, entrambe le categorie risentono egualmente dei cicli economici ma con un maggior svantaggio per la componente straniera. A dimostrazione di quanto appena affermato, se si osserva l'andamento delle curve di disoccupazione nel Grafico 45 si può notare che il tasso di disoccupazione degli italiani è passato dal 5,9% del 2007 all'11,6% del 2014 mentre i disoccupati stranieri hanno oscillato dall'8,3 al 17,2%.

Grafico 44. Tasso d'occupazione per cittadinanza in Italia, 2004-2018

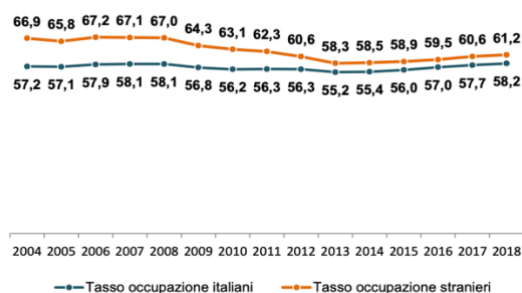
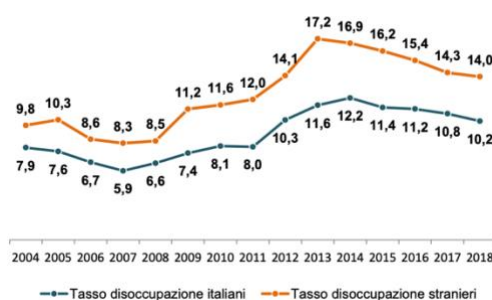


Grafico 45. Tasso di disoccupazione per cittadinanza in Italia, 2004-2018



FONTE: Elaborazione Fondazione Leone Moressa su dati Istat

Nel 2019 sono circa 2,5 milioni gli italiani in cerca d'occupazione e sono 2,5 milioni gli stranieri occupati nel mercato del lavoro italiano. Questi dati hanno alimentato pregiudizi in merito alla paura che gli stranieri possano togliere opportunità lavorative agli autoctoni.

I dati evidenziano che le caratteristiche degli occupati italiani e di quelli stranieri sono spesso diverse tra loro; gli occupati italiani sono mediamente più vecchi ed hanno un'educazione più elevata. Mentre il 47% degli italiani ha un diploma, conseguenza della loro possibilità di poter far affidamento ad una famiglia di origine durante il percorso di studi e di ricerca occupazionale, il 50,2% degli stranieri ha solamente la licenza media, vista l'impossibilità per questi di rimanere inattivi in quanto non posseggono redditi o supporto familiare ed hanno un vincolo stretto che lega il lavoro al permesso di soggiorno. Queste problematiche, secondo le rilevazioni fatte dall'Istat, hanno causato un peggioramento del livello d'educazione degli stranieri immigrati in Italia, segnale che il nostro paese attrae principalmente immigrazione meno qualificata.

Diversi studi empirici hanno dimostrato che i lavori svolti dagli immigrati e quelli svolti dagli italiani tendono ad essere prevalentemente complementari e non sostitutivi, evidenziando un dualismo nel mercato del lavoro che si suddivide tra professioni "italiane" ed altre *eticizzate*. Mentre la crescita dell'occupazione italiana si registra nei settori dell'industria e delle altre attività e servizi, quella straniera si osserva nei settori dell'agricoltura, dell'industria e delle costruzioni, in calo invece nel settore del commercio degli alberghi e dei ristoranti⁵¹.

Questa complementarità è più evidente nell'analisi delle professioni. La maggior parte degli occupati stranieri svolge professioni non qualificate (33,3% contro l'8,3% degli italiani), il 28% ricopre funzioni da operaio specializzato (22% degli italiani sono operai o artigiani), mentre il 38,8% degli autoctoni trova occupazione nelle professioni più qualificate e tecniche (contro il 7,9% degli stranieri)⁵², il 31% svolge un'occupazione impiegatizia o di addetto alla vendite nel commercio e nei servizi, infine solo 1,1% degli stranieri ricopre una posizione dirigenziale contro il 7,7% degli italiani.

⁵¹ Grafico in appendice, Grafico A11

⁵² Grafico in appendice, Grafico A12

Quando si parla di occupazione straniera si parla di “segregazione occupazionale” in quanto il 61% degli occupati si concentra in una quantità ristretta di professioni e in genere a bassa qualifica. Se si considerano le prime 10 professioni maggiormente ricoperte dagli occupati italiani si evince che il 34% le occupa e, a differenza della controparte straniera, hanno una posizione mediamente qualificata.

La professione che occupa più stranieri è l’assistenza domestica non qualificata con un 12,4%. Anche se mediamente i lavoratori stranieri ricoprono mansioni a bassa qualifica, spesso viene comunque ricercata una specializzazione anche tra gli stranieri come nel caso dei servizi di cura, di compagnia e di aiuto domestico alle famiglie (11,1%), e nelle costruzioni (6,2%). Nella lista dei lavori con più occupazione straniera seguono le attività di ristorazione (8%), personale non qualificato nei servizi di pulizia (6,3%) e consegna e spostamento merci (5,3%). Con percentuali inferiori abbiamo professioni come braccianti agricoli (4,3%) e addetti alle vendite (3,1%).

Tabella 15. La prima 10 professioni maggiormente ricoperte dagli occupati, 2018

ITALIANI		STRANIERI	
Professione	Distribuzione %	Professione	Distribuzione %
Impiegati addetti alla segreteria e agli affari generali	5,9%	Personale non qualificato addetto ai servizi domestici	12,4%
Addetti alle vendite	5,1%	Personale qualificato nei servizi di cura, di compagnia, di aiuto domestico alle famiglie	11,1%
Esercenti ed addetti nelle attività di ristorazione	4,6%	Esercenti ed addetti nelle attività di ristorazione	8,1%
Tecnici della salute	3,4%	Personale non qualificato nei servizi di pulizia di uffici, alberghi, navi, ristoranti, aree pubbliche e veicoli	6,3%
Tecnici dell'organizzazione e dell'amministrazione delle attività produttive	2,9%	Artigiani ed operai specializzati addetti alle costruzioni e al mantenimento di strutture edili	6,2%
Esercenti delle vendite	2,8%	Personale non qualificato addetto allo spostamento e alla consegna merci	5,3%
Specialisti delle scienze gestionali, commerciali e bancarie	2,5%	Personale non qualificato nell'agricoltura e nella manutenzione del verde	4,3%
Conducenti di veicoli a motore e a trazione animale	2,3%	Addetti alle vendite	3,1%
Professori di scuola primaria, pre-primaria e professioni assimilate	2,3%	Conducenti di veicoli a motore e a trazione animale	2,6%
Professori di scuola secondaria, post-secondaria e professioni assimilate	2,3%	Fonditori, saldatori, addetti alla carpenteria metallica	2,2%
Totale prime 10	34,0%	Totale prime 10	61,5%

FONTE: Elaborazione fondazione Leone Moressa su dati Istat

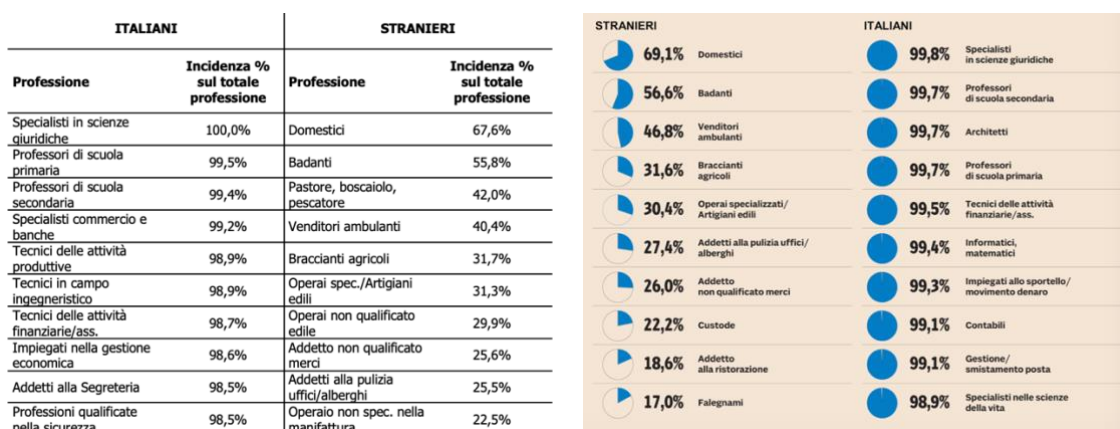
Se l’incidenza media dell’occupazione straniera sul totale di quella italiana è del 10,6%, questo valore oscilla drasticamente a seconda delle mansioni considerate.

Il lavoro domestico, per esempio, è l'occupazione con più stranieri in assoluto: il 67,6% dei collaboratori domestici non qualificati ed il 55,8% assistenti familiari con qualifica sono stranieri.

L'incidenza degli stranieri sta crescendo anche nelle professioni non qualificate dell'agricoltura (pescatori, pastori, braccianti agricoli), nelle costruzioni (manovali nell'edilizia civile), nei servizi (addetti alle pulizie) e nel commercio.

Il mercato del lavoro italiano si sta sempre più polarizzando: mentre gli stranieri ricoprono delle posizioni meno qualificanti, gli italiani si stanno sempre più spostando verso lavori a più alta qualifica liberando le posizioni occupazionali più basse. "Senza la manodopera immigrata, molto probabilmente scomparirebbero badanti, colf, braccianti agricoli, muratori e manovali, professioni poco appetibili per i giovani italiani"⁵³. L'aumento della concentrazione dei migranti in alcune professioni non deriva dunque, dall'aumento della quota di migranti bensì, da una riduzione della presenza di nativi in queste categorie.

Grafico 46. Le prime 10 professioni con maggiore presenza di stranieri e di italiani, anno 2018 a sinistra, anno 2017 a destra



FONTE: Elaborazione Leone Moressa su dati Istat

Sempre più professioni a bassa qualifica vengono quindi abbandonate dai lavoratori italiani lasciando il posto agli stranieri. Infatti, in molte professioni, specialmente in quelle a bassa qualifica, si assiste ad un "effetto sostituzione" con un'intensità variabile a seconda delle professioni considerate. Per alcune professioni si è

⁵³ Fondazione Leone Moressa, (2019), *Gli stranieri ci rubano il lavoro*, P.14

verificata una “over substitution” ovvero, gli ingressi degli immigrati hanno colmato ampiamente gli abbandoni degli italiani. Le professioni a cui questo fenomeno si riferisce sono legate alla ristorazione (cuochi, camerieri, baristi), ai lavori non qualificati nell’industria e nelle figure dei saldatori, montatori e lattonieri.

Si verifica invece una “perfetta sostituzione”, ovvero quando gli ingressi di stranieri si avvicina in quantità a quello dell’uscita degli autoctoni, come nelle professioni di pittore, laccatore, parchettista e nel commercio ambulante.

Infine, si verifica la “sostituzione parziale” quando, l’ingresso degli stranieri non riesce a compensare l’uscita degli italiani, come per i comparti dei magazzini, per i manovali edili, per i manovali specializzati nelle costruzioni (muratori, carpentieri, ponteggiatori), per gli autisti, gli addetti alle vendite al minuto (commessi, cassieri, esercenti), per i braccianti agricoli, per gli operai specializzati nella produzione alimentare (macelli, panettieri, pasticceri) e infine per gli addetti alle rifiniture edili (pavimentatori idraulici, installatori).

Rimane da analizzare la questione salariale. Il gap salariale tra stranieri e italiani deriva da una moltitudine di fattori: gli stranieri occupano posizioni poco qualificate, in settori poco produttivi e spesso hanno delle carriere lavorative frammentate che non permettono loro di beneficiare delle progressioni legate all’anzianità. Su questo svantaggio salariale per gli immigrati incide sicuramente la normativa vigente che, induce i lavoratori stranieri ad accettare lavori poco tutelati e sottopagati.

Secondo l’ISTAT⁵⁴ un lavoratore italiano in possesso della sola licenza elementare guadagna mediamente 11,30€ l’ora, mentre se possiede un diploma di scuola secondaria, la sua retribuzione sale a 11,50 € l’ora. Un diplomato invece, percepisce in media 15,60€ l’ora ed infine per un laureato la media è di 24€ all’ora. Se l’analisi viene ristretta ai soli lavoratori stranieri si nota che il possesso di un titolo di studi elevato non garantisce, come nel caso italiano, una retribuzione superiore. Il gap salariale fra un lavoratore in possesso di una licenza elementare (910€ mensili) e un lavoratore in possesso di un diploma di scuola secondaria (985€ mensili) è minimo. Lo stipendio invece, di un laureato (1212 € mensili) è anche in questo caso di poco superiore, (circa 230€) rispetto ad un diplomato. In questo caso il dato

⁵⁴ ISTAT, (2015), *Strutture delle retribuzioni*

medio tende ad essere più alto a causa dei salari percepiti dai lavoratori comunitari; infatti, un extracomunitario in possesso di una laurea percepisce poco più di mille euro mensili.

Il differenziale salariale fra gli italiani e gli stranieri tende ad ampliarsi all'aumentare del titolo di studi. Quando si considera la disparità salariale fra italiani ed immigrati, bisogna fare una precisazione: esiste una netta differenza fra i lavoratori comunitari e quelli extracomunitari. I primi, in media, percepiscono un salario equivalente a quello dei cittadini italiani e a volte, leggermente superiore, segno che le disparità salariali evidenziate gravano prevalentemente sulla forza lavoro straniera proveniente dai paesi extraeuropei. Per i lavoratori extracomunitari, dunque, maggiore è il livello di istruzione, maggiore è il differenziale retributivo con gli italiani, segnale che denota una discriminazione verso questa categoria di lavoratori che tendono ad essere segregati all'interno di specifiche occupazioni, percependo retribuzioni inferiori, nonostante il livello di istruzione (spesso il titolo di studi conseguito in paesi extraeuropei è difficilmente riconoscibile in Italia).

La sovraqualificazione degli immigrati è un fenomeno che si rileva nella maggior parte dei paesi OCSE, con prevalenza in quelli meridionali, e denota una maggiore probabilità per gli immigrati di svolgere professioni per le quali il titolo di studi necessario è inferiore rispetto a quello da questi posseduto.

Di interesse è il ruolo giocato dall'età nel problema della sovraqualificazione: l'incidenza dei cittadini italiani che svolge un lavoro sotto qualificato rispetto al livello di istruzione, tende a diminuire con l'aumentare dell'età lavorativa, evidenziando che il fenomeno del sotto inquadramento interessa solamente la prima fase di inserimento del soggetto nel mercato del lavoro.

Per quanto riguarda gli stranieri, il fenomeno del sotto inquadramento riguarda i soggetti di tutte le fasce d'età evidenziando una minor opportunità, in capo agli stranieri, di miglioramento delle condizioni lavorative.

La problematica della sovraqualificazione è probabilmente più diffusa fra gli stranieri perché, spesso, i datori di lavoro tendono a dare un valore inferiore ai titoli di studio conseguiti all'estero e per conseguenza, allo straniero viene richiesta una qualifica superiore rispetto all'autoctono. Questo può essere la conseguenza della difficile "portabilità" del capitale umano: l'istruzione estera non può fornire le

medesime competenze di quella italiana rispetto alle specifiche del mercato del lavoro italiano.

La problematica della portabilità del capitale umano dovrebbe dunque, attenuarsi con il passare della permanenza in Italia in quanto, permetterebbe agli stranieri di assimilare quelle informazioni tipiche del mercato italiano mancati alla loro istruzione e di perfezionare la lingua, eliminando di conseguenza, eventuali barriere linguistiche. Tuttavia, se si analizza il legame fra sotto inquadramento e durata della permanenza degli stranieri in Italia si evince che non si verifica un'adeguata riduzione della quota dei lavoratori stranieri sotto qualificati anche dopo più di 10 anni di permanenza.

Il lavoratore straniero ha dunque una retribuzione inferiore rispetto a quella dei nativi ma ciò non produce una concorrenza al ribasso dei salari. Secondo uno studio pubblicato sulla rivista "Economia Italiana, *Gli immigrati nel mercato del lavoro italiano: uno sguardo all'universo dei lavoratori dipendenti 1995-2015*⁵⁵", l'ingresso dei migranti nel mercato del lavoro italiano aumenta, anche se in maniera minima, i salari dei nativi. Gli autori dello studio hanno elaborato un modello che dimostra che l'effetto economico di uno shock dell'offerta dei migranti sul salario, seppur relativamente piccolo è comunque positivo; infatti, per un aumento del 10% dell'offerta di lavoro dei migranti in uno specifico settore e in uno specifico sistema locale del lavoro, i salari degli autoctoni aumentano dello 0,1%.

Infine, uno studio della Banca d'Italia riporta l'importanza dei flussi migratori per la crescita del PIL italiano: nel periodo compreso fra il 2001 e il 2011 la crescita economica a capo dell'immigrazione ha raggiunto il 6,6% permettendo dunque, una crescita effettiva del PIL del 2,3%, altrimenti negativa (crescita stimata in assenza di immigrazione: -4,4%). Considerando il quinquennio 2011-2016, il contributo dell'immigrazione alla crescita dell'economia italiana resta comunque positivo con un +3,3% portando la crescita effettiva ad un valore di -2,8% (valore che avrebbe raggiunto il -6,1% se non vi fosse stato il contributo degli immigrati).

⁵⁵ Cozzolino M., Di Porto E., Martino E.M., Naticchioni P., *Gli immigrati nel mercato del lavoro italiano: uno sguardo all'universo dei lavoratori dipendenti 1995-2015*

Tabella 16. Contributo dell'immigrazione alla crescita

Periodo	Crescita effettiva (A)		Crescita virtuale (senza immigrazione) (B)		Contributo dell'immigrazione (A-B)	
	PIL	PIL PC	PIL	PIL PC	PIL	PIL PC
1981-91	27,7	27,2	27,2	27,1	0,5	0,1
1991-01	17,6	17,1	15,2	16,8	2,4	0,3
2001-11	2,3	-1,9	-4,4	-3,0	6,6	1,0
2011-16	-2,8	-4,8	-6,1	-7,4	3,3	2,6

FONTE: Banca d'Italia, Questioni di Economia e Finanza

Dunque, l'immigrazione regolare è decisiva per la crescita del PIL; infatti, è stimata in 139 miliardi di euro la ricchezza da questa prodotta, pari al 9% della ricchezza nazionale. A livello settoriale la maggior parte della ricchezza prodotta dagli immigrati si concentra in determinati settori: Alberghi e ristoranti (18,6%), agricoltura (17,8%) e nelle costruzioni (17,6%).

Tale stima non considera però il contributo svolto dal lavoro sommerso: secondo il *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, della Fondazione Leone Moressa⁵⁶, il contributo del lavoro in nero peserebbe un punto del Pil con 15 miliardi di euro.

3.2 Il ruolo dell'imprenditoria immigrata

Sin qui l'argomentazione si è incentrata sull'analisi delle dinamiche del mercato del lavoro subordinato per gli stranieri. Di seguito, verrà trattato l'apporto dell'imprenditoria straniera allo sviluppo economico e sociale dei contesti di destinazione.

Uno studio svolto dal Center for American Entrepreneurship ha esaminato le 500 imprese americane più importanti secondo il censimento di Forbes del 2017, ed ha evidenziato che nel 43% dei casi tra i propri fondatori, queste imprese ne contano uno immigrato (di prima o seconda generazione) e questa percentuale sale al 57% se si considerano le prime 35 aziende.

⁵⁶ Fondazione Leone Moressa, (2016), *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione: l'impatto fiscale dell'immigrazione*

Le dinamiche dell'imprenditoria straniera in Italia non hanno però le medesime caratteristiche di quelle americane. L'Italia è un paese, come già si è discusso, di recente immigrazione e per questo motivo sconta un ritardo sulle politiche migratorie rispetto ai paesi di vecchia immigrazione.

L'imprenditoria straniera in Italia ha avuto il suo esordio negli anni '90 ed è caratterizzata da piccole e medie imprese che hanno avuto un ruolo fondamentale nel mantenimento del sistema economico nazionale.

Nel 2018 gli imprenditori stranieri incidono per il 9,4% sul totale dell'imprenditoria italiana e contano 708.949 fra titolari, soci, amministratori o individui che ricoprono cariche di responsabilità all'interno delle imprese. Se si restringe l'analisi ai soli titolari d'impresa straniera in Italia, i dati della *La mappa dell'imprenditoria immigrata in Italia*, indagine di Censis e di Roma Tre⁵⁷ mostrano che nel 2018 sono 447.442 i titolari d'impresa immigrati, paria al 14,6% dei 3.062.199 titolari attivi e di questi, l'81,1% è di origine extracomunitaria.

Tabella 17. Cittadini nati all'estero che ricoprono cariche all'interno di imprese attive, 2018

Cariche	v.a.	val. %	% di extracomunitari	var. % 2010-18
Titolare	447.422	63,1	81,1	31,7
Socio	55.802	7,9	72,0	9,2
Amministratore	182.968	25,8	64,3	35,2
Altre cariche	22.757	3,2	54,9	21,6
Totale	708.949	100,0	75,2	30,1

FONTE: Elaborazione Censis su dati Telemaco-Infocamere

L'imprenditoria immigrata ha contribuito a colmare l'emorragia dell'imprenditoria italiana; gli imprenditori italiani sono diminuiti del -10,5% in contrasto con l'aumento del +41,0% degli stranieri. Questa tendenza, anche se meno marcata nell'anno 2018, con un aumento del +2,6% degli imprenditori stranieri e una diminuzione dello -0,1% di quelli italiani, mette in luce il potenziale di questo

⁵⁷ A. Italia, M. Luppi, L. Bellesi, B. Morsello, I. Navacci, E. Proietti, A. Corazza, S. Capogna, (2019) *La mappa dell'imprenditoria immigrata in Italia, Dall'integrazione economica alla tutela della salute e sicurezza*

fenomeno il quale, rappresenta sempre più una risorsa per la creazione di sinergie con gli imprenditori locali e l'attrattività di nuovi investimenti.

Tabella 18. Imprenditori immigrati in Italia

	<i>Imprenditori</i>	<i>Distribuzione</i>	<i>Variazione % 2008-2018</i>	<i>Variazione % 2017-2018</i>
<i>Nati in Italia</i>	6.816.130	90,1	-10,5	-0,1
<i>Nati all'estero</i>	708.949	9,4	+41,0	+2,6
<i>Totale imprenditori⁵⁸</i>	7.560.543	100,0	7,7	+0,1

FONTE:Elaborazione Fondazione Leone Moressa su dati Infocamera

Fare impresa sembra quindi una vocazione molto diffusa fra gli stranieri ma, per alcuni paesi la propensione all'imprenditorialità è maggiore. Se si analizzano gli imprenditori stranieri per stato di origine, si denota che gli imprenditori cinesi nel 2018 sono i più numerosi in Italia (73.759) e sono quelli che, negli ultimi anni hanno subito la crescita più rilevante con un aumento del 72,6%. Seguono gli imprenditori marocchini con 72.630 imprenditori (+ 42,5% tra il 2008 e il 2018) e quelli provenienti dalla Romania (68.596, +67,5%).

Tra i primi venti paesi⁵⁹ di provenienza degli imprenditori immigrati, vi sono anche diversi paesi europei, segno di un'estesa presenza di paesi più industrializzati.

Negli ultimi anni sta crescendo l'arrivo di imprenditori da paesi come il Bangladesh (+209,6% dal 2008 al 2018), il Pakistan (+175,7%) e dell'India (+214,8).

Considerando il settore di attività, il 34,1% degli imprenditori stranieri opera nel settore del commercio, il 22,7% nei servizi e il 20,9% nelle costruzioni. Tuttavia, se si considera il peso dell'imprenditoria immigrata, il comparto in cui questa categoria ha una maggiore incidenza sul totale è quello dell'edilizia con un 15%, seguita dal commercio (13,1%) e dalla ristorazione (11,7%).

L'incidenza dell'immigrazione straniera all'interno dei diversi settori considerati non è però omogenea e rivela un'eticizzazione dell'imprenditoria immigrata: spesso il paese d'origine determina la selezione del settore in cui l'individuo

⁵⁸ Per imprenditori immigrati si intendono gli imprenditori nati all'estero e titolari di cariche imprenditoriali presso imprese attive registrate presso la Camera di Commercio.

⁵⁹ Cina, Marocco, Romania, Albania, Bangladesh, Svizzera, Germania, Egitto, Francia, Pakistan, Senegal, Tunisia, Nigeria, Regno Unito, India, Stati Uniti, Brasile, Argentina, Moldavia, Ucraina, Grafico in Appendice, Grafico A13

eserciterà la propria attività creando una sorta di etnicizzazione delle imprese. Gli imprenditori cinesi si concentrano maggiormente nel settore del commercio (34,3%) e in quello della manifattura (26,8%), gli imprenditori marocchini invece, hanno una quota ancora più rilevante nel settore del commercio con un 67,6%, la Romania è principalmente specializzata nelle costruzioni (53,4%) così come l'Albania (63%).

I dati variano se si considera solamente il gruppo dei titolari d'impresa. L'etnicizzazione nelle attività imprenditoriali comporta che, a primeggiare nei tre settori in cui vi è una maggiore presenza di stranieri (commercio, edilizia ed alloggio/ristorazione), compaiono tre nazionalità distinte: nel settore delle costruzioni a primeggiare sono i rumeni che gestiscono il 26,1% delle imprese nel settore gestite da stranieri. Nel settore del commercio sono i cittadini marocchini ad incidere maggiormente e rappresentano il 25,8% del totale degli esercenti all'ingrosso o al dettaglio di origine straniera. Infine, nel settore alberghi/ristorazione gli imprenditori cinesi sono i più presenti e rappresentando il 25,9% del totale degli imprenditori stranieri.

Dunque, l'analisi dei settori in cui gli immigrati operano nello svolgimento della loro attività d'impresa rivela un'etnicizzazione delle scelte imprenditoriali scatenate da una vocazione che trova il fondamento negli usi e nelle abitudini del paese d'origine dell'imprenditore.

Infine, si analizza la presenza degli imprenditori stranieri nelle diverse regioni italiane. La prima regione italiana per numero di imprenditori stranieri è la Lombardia con 151.991 individui ed incidono per l'11,3% sul totale. La Lombardia è seguita dal Lazio con 85.017 imprenditori immigrati che rappresentano il 12,7% del totale, dalla Toscana (64.530, 12%) dall'Emilia-Romagna (64.212, 10%) e dal Veneto (61.715, 9,1%). L'incidenza dell'imprenditoria immigrata è superiore nelle regioni del Centro-Nord⁶⁰.

In media i titolari d'Impresa stranieri hanno un'età inferiore rispetto a quelli italiani. Tra gli imprenditori stranieri il 7,8% non ha ancora compiuto i 30 anni (5,2% per gli italiani), il 63,8% ha un'età compresa fra i 30 e i 50 anni (39,0% fra gli italiani), il

⁶⁰ Grafico in Appendice, Grafico A13

27,3% ha un'età superiore ai 50 anni (44,9% per gli autoctoni) e l'1,2% è ultrasessantenne (10,8% per gli italiani)⁶¹.

3.2.1 La struttura delle imprese a gestione straniera

Nel report *La mappa dell'imprenditoria immigrata in Italia: dall'integrazione economica alla tutela della salute e sicurezza*⁶², è stata svolta un'indagine attraverso l'utilizzo di interviste che hanno permesso di esaminare differenti tematiche⁶³. Di seguito viene riportata l'analisi con l'interesse di analizzare, in primis la forma delle imprese a conduzione straniera e successivamente la capacità che queste hanno di perdurare e crescere nel tempo.

La maggioranza dei partecipanti all'intervista che hanno scelto di intraprendere un'attività imprenditoriale hanno optato per una struttura d'impresa di ridotte dimensioni e poco complessa.

Il 63,7% dei titolari d'impresa stranieri in Italia guida una ditta individuale, circa il 25% ha invece scelto di gestire un'impresa più complessa, o nella forma di società di persone (15,4%) o nella forma di società di capitali (10,3%). Infine, il 2,4% ha scelto di associarsi ad una cooperativa e l'8,2% sono lavoratori autonomi.

La forma giuridica dell'impresa cambia a seconda dell'età dell'individuo e dell'anzianità dell'impresa: i più giovani o i titolari di imprese appena nate scelgono una forma d'impresa individuale o di perseguire una carriera da lavoratori autonomi. Con l'aumentare dell'età e dell'anzianità dell'impresa gli imprenditori si spostano verso una forma giuridica d'impresa diversa come la società di capitali o di persone.

Il 71,9% degli intervistati ha dichiarato di avere o dei lavoratori alle dipendenze, o dei soci o dei lavoranti, con una media di 3,7 lavoratori per impresa.

La percentuale di personale alle dipendenze varia a seconda della forma giuridica dell'impresa. Mentre nelle realtà aziendali con una forma giuridica poco complessa

⁶¹ Grafico in Appendice, Grafico A15

⁶² A. Italia, M. Luppi, L. Bellesi, B. Morsello, I. Navacci, E. Proietti, A. Corazza, S. Capogna, *op. cit.*, P.102

⁶³ L'indagine è stata svolta nei mesi di settembre e ottobre 2018 utilizzando un campione di 300 imprenditori di origine straniera. Il campione è stato ricavato a partire dai dati del registro della Camera di Commercio.

la presenza di dipendenti è minore, questa sale nelle imprese con forma più complessa; infatti, solo il 18,5% dei lavoratori autonomi dichiara di avere qualcuno alle proprie dipendenze, però questo dato sale al 67,8% per le ditte individuali, al 94% per le società di persone e al 100% per le società di capitali.

Tabella 19. Presenza di dipendenti e/o lavoratori, per forma giuridica delle imprese

Presenza lavoratori	Area geografica					Totale
	Ditta individuale	Lavoratore autonomo	Società di persone	Società di capitali	Cooperativa	
Si	67,8	18,5	94,1	100,0	100,0	71,9
No	32,2	81,5	5,9	0,0	0,0	28,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

FONTE: Elaborazione Censis

Le attività gestite da cittadini stranieri, nella maggior parte dei casi, hanno conquistato una buona solidità dimostrando una forte capacità di sopravvivere nel tempo e in alcuni casi di crescita, anche in presenza di condizioni di mercato avverse. Il 60% degli imprenditori intervistati ha dichiarato di aver costruito un'attività imprenditoriale da più di tre anni e fra questi, il 18,3% ha dichiarato di essere a guida dell'impresa da più di 10 anni.

Tabella 20. Anzianità delle imprese per area geografica, valori in %

Anzianità dell'attività	Area geografica			Totale
	Nord	Centro	Sud e Isole	
Fino a 3 anni	34,1	43,4	44,4	40,1
Dai 3 ai 9 anni	46,5	34,0	43,4	41,6
10 anni oltre	19,4	22,6	12,2	18,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

FONTE: Elaborazione Censis

La solidità temporale del 60% delle imprese analizzate è accompagnata da un andamento economico soddisfacente: tra le imprese con un'età superiore ai tre anni

di vita, il 53,3% ha registrato negli ultimi 3 anni un andamento economico stabile, il 20,5% ha dichiarato di aver prodotto un fatturato crescente infine, il 26,2% ha lamentato una decrescita del fatturato.

Tabella 21. Andamento negli ultimi anni di alcune variabili aziendali

Andamento	Variabili		
	Fatturato	Tasse imposte	Costo del personale **
Aumentato	20,5	54,7	41,4
Invariato	53,3	44,4	56,3
Diminuito	26,2	0,9	2,3
Totale	100,0	100,0	100,0

FONTE: Elaborazione Censis

3.2.2 Il Valore Aggiunto creato dall'imprenditoria straniera

La Fondazione Leone Moressa, utilizzando i dati sul Valore aggiunto dell'Istat del 2017 (ultimo dato disponibile), ha calcolato la produttività pro-capite per azienda, assumendo che tale valore sia uguale fra le imprese straniere e quelle italiane.

Nel 2019 sono 548 mila le imprese a conduzione straniera ed hanno generato un Valore Aggiunto complessivo di quasi 126 miliardi di euro, pari all'8% del Valore Aggiunto totale italiano. L'incidenza del Valore Aggiunto delle imprese a conduzione straniera (8%) confrontato con l'incidenza del numero totale delle imprese stesse (10,7%) evidenzia che queste svolgono attività a bassa produttività.

Un quarto del Valore Aggiunto prodotto si concentra in Lombardia (30 miliardi), seguita dal Lazio (15 miliardi) e dall'Emilia Romagna (14 miliardi) ma se si analizza la variabile dell'incidenza il valore più alto lo si riscontra in Toscana e in Liguria con, rispettivamente, l'11% e il 10,6%⁶⁴.

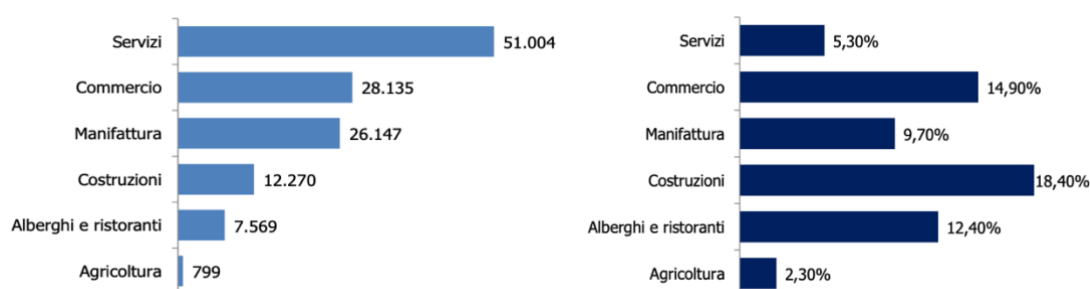
A livello settoriale, infine, la maggior parte del V.A. viene prodotto nel settore dei servizi che conta 51 miliardi, pari al 40% del totale. Seguono commercio con 28

⁶⁴ Grafico in Appendice, Grafico A15

miliardi, Manifattura con 26 miliardi, le costruzioni con 12 miliardi e il settore degli Alberghi e ristorazione con 7.5 miliardi di euro.

Anche in questo caso è importante considerare la variabile dell'incidenza in quanto l'incidenza maggiore si presenta nel settore delle Costruzioni con il 18,4% seguito dal Commercio (14,9%), dalla ristorazione (12,4%) mentre i Servizi registrano un'incidenza del V.A. pari al 5,3%.

Grafico 47. Il valore aggiunto prodotto dalle imprese straniere, dati in milione di euro ed incidenza % per settore



FONTE: Elaborazione Fondazione Leone Moressa su dati Istat e Infocamera

Il successo guadagnato dagli stranieri attraverso l'attività imprenditoriale è una forte dimostrazione di come il lavoro sia, non solamente un presupposto per l'integrazione ma, un elemento necessario. Fare impresa in Italia rappresenta dunque, una tappa importante del processo di inclusione in quanto, grazie all'attività imprenditoriale unita alla salvaguardia del permesso di soggiorno, gli immigrati riescono a sentirsi italiani in quanto possono partecipare attivamente alla vita del paese.

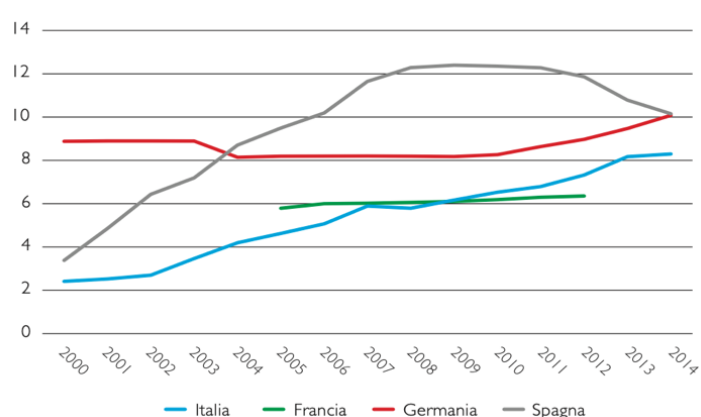
3.3 L'impatto fiscale dell'immigrazione in Italia

Il rapido aumento della quota di popolazione straniera in Italia da circa il 2% sul totale degli anni 2000 all'8,7% nel 2018 ha reso centrale, nel dibattito politico, l'impatto che l'immigrazione ha sul bilancio pubblico.

Si ricorda che negli anni duemila la popolazione straniera residente in Italia era nettamente inferiore rispetto a quella di altri paesi come Francia e Germania ma,

questa differenza, nel tempo si è attenuata in ragione dell'aumento dei flussi migratori verso l'Italia e ad una stabilizzazione di quelli verso Francia e Germania. A livello Europeo si riscontrano, da un lato, paesi come Germania e Francia che registrano una quota elevata ma stazionaria di popolazione straniera e dall'altro, paesi come l'Italia e la Spagna che hanno conosciuto il fenomeno migratorio solamente nell'ultimo ventennio.

Grafico 48. Dinamiche dell'incidenza della popolazione straniera, anni 2000-2014



FONTE: XVI rapporto annuale Inps

La Fondazione Leone Moressa pubblica annualmente uno studio, edito dal Mulino, che si occupa di approfondire il tema dell'economia dei migranti, avendo l'intento di riportare il dibattito su un piano analitico in quanto, troppo spesso il fenomeno migratorio viene gestito sulla base delle percezioni. La Fondazione nell'analizzare l'impatto dell'immigrazione sul bilancio pubblico ha dovuto tener conto della complessità del fenomeno e della disomogeneità della stessa popolazione immigrata.

Per svolgere questo tipo di analisi dunque bisogna partire con una domanda: "chi è l'immigrato?". Spesso la letteratura utilizza i dati relativi ai soggetti che sono nati all'estero come proxy per la popolazione immigrata tuttavia, dal punto di vista teorico è importante fare una precisazione. In molti paesi Europei (tra cui l'Italia), a differenza dei maggiori paesi extraeuropei destinatari dei maggiori flussi migratori (Australia, America), la cittadinanza viene attribuita seguendo il criterio della *ius sanguinis*: i nati nel suolo italiani non acquistano necessariamente la cittadinanza (è il caso della cosiddetta "seconda generazione").

Fatta questa premessa, considerare i dati esclusivamente dei cittadini nati all'estero senza contemplare i dati relativi ai nati in Italia da cittadini stranieri, potrebbe fornire una stima non corretta, sebbene la cosiddetta "seconda generazione", i figli dei migranti che sono nati in Italia, siano maggiormente integrati all'interno del tessuto sociale e con spesso, risultati scolastici e professionali in linea con quelli degli italiani e con una conseguenza dal lato fiscale e del welfare allineata con la popolazione italiana.

Inoltre, quando si analizza l'immigrazione bisogna considerarne l'eterogeneità: non esiste un immigrato standard ma diverse categorie di immigrato.

In letteratura vengono considerate diverse categorie chiave per delineare l'immigrato. Una caratteristica chiave è la *motivazione* che causa l'atto migratorio. Un immigrato che migra per motivazioni lavorative ha un impatto diverso rispetto al richiedente asilo o al migrante per motivi umanitari. Un'altra categoria chiave è il *livello di istruzione* del migrante che può avere un impatto diverso nel bilancio pubblico. Altre caratteristiche che possono giocare un ruolo fondamentale sono la *provenienza, il genere o l'età*. L'età è un fattore dirimente: i paesi come l'Italia che hanno "subito" un'immigrazione prevalentemente giovane, hanno una popolazione immigrata prettamente in età lavorativa che apporta un contributo differente rispetto agli immigrati più anziani dei quali, per esempio, ha goduto la Germania.

In aggiunta, quando si analizza l'apporto dell'immigrazione al bilancio pubblico non si può slegare l'argomentazione da tematiche come il lavoro, in quanto il loro impatto sul bilancio pubblico dipende dal loro inserimento all'interno del mercato del lavoro e della modalità con cui avviene.

Fatta questa premessa in merito alle singole caratteristiche dell'immigrato è utile analizzare anche la popolazione aggregata in quanto, vi sono forti differenze a livello di Stato-paese. In media, nei paesi Ocse gli immigrati tendono ad avere una posizione fiscale peggiore rispetto a quella degli autoctoni a causa della loro occupazione in specifici settori che li porta ad avere una retribuzione mediamente inferiore. Per l'Italia e per gli altri paesi che godono di flussi migratori giovani (Portogallo, Spagna, Irlanda), gli stranieri hanno una posizione netta media migliore rispetto agli autoctoni. Questo è anche effetto della bassa spesa per pensioni riservata agli immigrati dovuta alla loro più giovane età.

3.3.1 Redditi dichiarati e Irpef versata

Analizzando le dichiarazioni dei redditi del 2018, relativi dunque all'anno d'imposta 2017, si evince che il contributo della componente immigrata alla fiscalità nazionale è il seguente: sono 3,87 milioni i contribuenti stranieri, i quali hanno dichiarato 52,9 miliardi di euro di reddito e versato 7,9 miliardi di euro di Irpef. Se si osserva l'arco temporale 2010-2017 si rileva che sono aumentati sia il numero dei contribuenti nati all'estero del 15,8% (+5% tra il 2017-2018) sia la quota di Irpef versata di 17,1 punti percentuali (+3,6% tra il 2017-2018).

La crescita analizzata nel periodo 2010-2017 è stata progressiva; infatti, tra il 2010 (i redditi dichiarati ammontavano a 45,1 miliardi di euro) e il 2014 (47,0 miliardi di euro) l'aumento è stato costante ma lento a causa della crisi economica. Con l'inizio del 2015 invece, la crescita è stata più sostenuta, nell'ordine del 5% annuo. Questa crescita sostenuta è ancora più evidente se si considerano i dati dell'Irpef versata con un passaggio dai 6,7 ai 6,8 miliardi fra il 2010 e il 2014 e da 7,3 a 7,9 miliardi fra il 2015 e il 2017.

Nel 2018 i contribuenti nati all'estero hanno dichiarato mediamente 13.671 euro ed hanno versato Irpef per 3.175€. Se si considerano i contribuenti nati all'estero ma provenienti da un paese europeo, i loro valori contributivi sono mediamente paritari con i contribuenti nati in Italia.

Grafico 49. Volume di redditi dichiarati dai nati all'estero, serie storica 2010-2017, dati in miliardi di euro

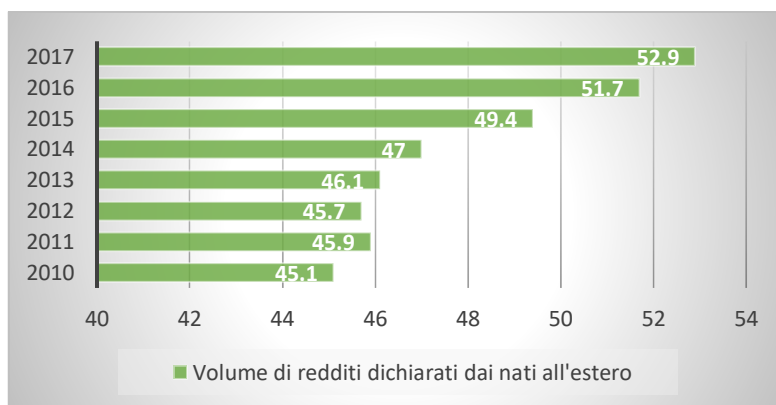
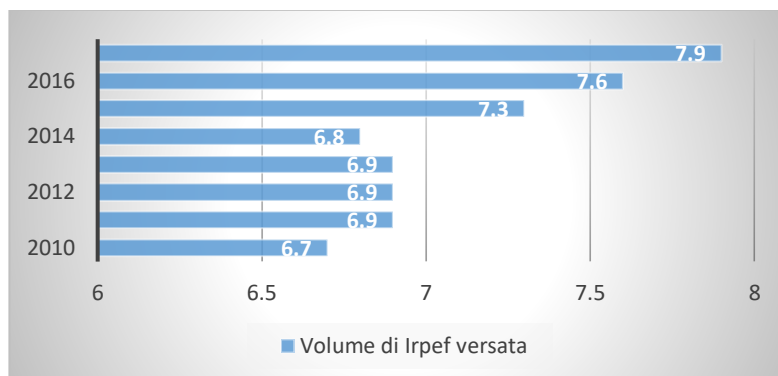


Grafico 50. Volume di Irpef versata dai nati all'estero, serie storica 2010-2017, dati in miliardi di euro



FONTE: Elaborazione Fondazione Leone Moressa su dati Mef

Se si confrontando i redditi percepiti dai contribuenti stranieri nati in Italia e dai contribuenti nati all'estero emergono sostanziali asimmetrie.

Tra i nati all'estero il 48,2% ha dichiarato un reddito annuo inferiore ai 10 mila euro, il 40,5% tra i 10 e i 25 mila e l'11% superiore ai 25 mila euro. Tra i nati in Italia invece, il 28,6% ha dichiarato un reddito inferiore ai 10 mila euro, il 41,8% tra i 10 e i 25 mila euro e il 29,5% superiore ai 25 mila euro. Questi dati confermano una disparità salariale/reddituale tra la componente autoctona e quella immigrata.

In media, i contribuenti stranieri rappresentano il 9,5% del totale (in 9 regioni superano il 10% con un picco del 15,1% del Trentino-Alto Adige) e per oltre la metà si distribuiscono principalmente in quattro regioni: Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna e Lazio, in linea con la geografia produttiva dell'Italia e con la disomogenea distribuzione della popolazione immigrata nel territorio. Inoltre, i contribuenti nati all'estero che percepiscono i redditi più elevati (16,116€ annui) risiedono in Lombardia e in Friuli-Venezia Giulia mentre, coloro che percepiscono redditi più bassi risiedono in Puglia, Calabria e Basilicata, in linea con la distribuzione della ricchezza a livello nazionale.

3.3.2 I benefici dei contributi previdenziali versati dai lavoratori immigrati

In Italia, come in altre economie avanzate, l'aumento della speranza di vita e la progressiva riduzione delle nascite ha come effetto il progressivo invecchiamento della popolazione e il conseguenziale incremento del tasso di dipendenza.

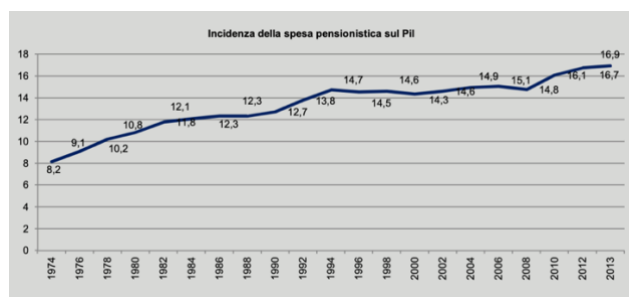
La popolazione italiana che invecchia sempre di più, unita al sempre minor numero di lavoratori attivi ha un impatto diretto sul welfare in quanto, la sostenibilità finanziaria del sistema dipende dal bilanciamento fra lavoratori attivi e pensionati. A partire dagli anni '90, le riforme sul sistema previdenziale hanno avuto l'obiettivo di adattarsi a questi cambiamenti intervenendo su tre leve: i livelli delle aliquote, gli importi delle prestazioni e l'età pensionabile.

A partire dal 2012 (Riforma Fornero) il metodo di calcolo per la prestazione pensionistica è passato da retributivo, ovvero in base alla retribuzione degli ultimi anni, a contributivo, ovvero bastato sui contributi effettivamente versati nel corso della vita lavorativa. Il passaggio dal metodo contributivo a quello retributivo è stato necessario a causa del sempre maggiore invecchiamento della popolazione e dell'aumento della speranza di vita.⁶⁵

Malgrado il cambiamento, il numero di pensioni e il peso del sistema pensionistico sul Pil continuano a crescere. Infatti, se nel 1975 il numero di pensioni superava i 16 milioni e aveva un peso sul Pil dell'8,2%, nel 2013 il numero di pensioni ha raggiunto quota 23 milioni con un peso sul Pil del 17%. Anche se nell'ultimo hanno i due valori analizzati hanno avuto una flessione a ribasso (intorno ai 15 punti percentuali), rimangono comunque alti.

⁶⁵ Ad oggi solamente il 4,1% delle pensioni vigenti è liquidata interamente con il sistema contributivo

Grafico 51. Serie Storica dell'incidenza della spesa pensionistica sul Pil



FONTE: Istat

Sebbene il numero dei pensionati sia rimasto sostanzialmente stabile, con una leggera diminuzione negli ultimi anni (16,2 milioni nel 1997, 16,2 milioni nel 2013, circa 16 milioni nel 2017), le previsioni del Ministero dell'Economia e delle Finanze indicano, che malgrado le modifiche legislative, la spesa pensionistica sono destinate ad aumentare negli anni per conto dei recenti interventi normativi (DL 4/2019 convertito in L. 26/2019) che prevedono un nuovo canale di pensionamento anticipato. Nella proiezione fatta dal Ministero, fra il 2019 e il 2022 si verificherà una rapida crescita della spesa pensionistica in rapporto al Pil a causa del sensibile aumento di soggetti che accederanno al pensionamento anticipato, portando l'incidenza della spesa pensionistica sul Pil a raggiungere il 15,9%.

Le previsioni sulla spesa previdenziale mostrano che pur aumentando l'età pensionabile, pur ipotizzando un incremento del tasso di attività del genere femminile e pur ipotizzando incrementi del tasso di produttività, non si riuscirà a concretizzare una sufficiente sostenibilità del sistema pensionistico senza l'apporto degli immigrati che lavoreranno nel nostro paese visto il forte legame fra sostenibilità dei sistemi pensionistici e demografia. L'entrata degli stranieri che avviene, come evidenziato, in giovane età o nella fascia attiva, influisce sulla struttura per età della popolazione e sui bilanci dei sistemi di protezione.

Dunque, per mantenere sostenibile un sistema complesso, come quello pensionistico, che l'andamento demografico sta sempre più mettendo in crisi, sono necessari i contributi non solo dei lavoratori autoctoni ma anche dei 2,4 milioni di lavoratori immigrati regolari.

“Per mantenere il rapporto tra chi percepisce una pensione e chi lavora su livelli sostenibili, è cruciale il numero di immigrati che lavorano nel nostro Paese”⁶⁶, ha dichiarato l'ex presidente dell'Inps Tito Boeri durante la presentazione del XVII rapporto annuale dell'istituto di previdenza.

Si ricorda che il sistema previdenziale italiano è ancora prevalentemente “a ripartizione” dunque, le pensioni che vengono erogate oggi sono sostenute in larga parte dai contributi dei lavoratori odierni (e ricorrendo all'Erario, in quanto i contributi non sono sufficienti). Ad oggi, ci sono 16 milioni di pensionati a fronte dei 23 milioni di lavoratori occupati con un rapporto di circa due a tre ma, a causa del calo demografico a cui stiamo assistendo, secondo lo scenario mediano, dai 60 milioni di residenti odierni, l'Italia, nel 2060, passerà ad una popolazione di 55 milioni di residenti di cui 15,5 milioni over 65 (oggi quasi 14 milioni). Se si considera invece, la fascia di popolazione in età lavorativa, 20-54 anni, questa scenderà dai 28 milioni attuali a poco più di 20 milioni. Lo scenario mediano descritto dall'Istat avrà dunque delle conseguenze sulla sostenibilità economica del sistema pensionistico in quanto, si potrà verificare un pericoloso avvicinamento tra il numero dei pensionati e quello dei lavoratori occupati con un tasso di dipendenza 1 a 1.

Dunque, se aumenta il numero dei pensionati e si riduce il numero dei lavoratori occupati, come da previsione, ci sarà l'esigenza di recuperare quelle risorse necessarie per mantenere il sistema in equilibrio⁶⁷.

Secondo T. Boeri la riduzione, già in atto, dei flussi migratori, a causa dei “decreti flussi del tutto irrealistici”⁶⁸ ha un impatto diretto sulla diminuzione dell'immigrazione regolare. T. Boeri sostiene che l'inefficace gestione dell'immigrazione regolare ha un effetto diretto su quella irregolare in quanto, i decreti flusso “irrealistici” hanno la conseguenza di far riversare la domanda di lavoro immigrato sull'immigrazione irregolare di chi arriva in aereo o in macchina e rimane in Italia a visto scaduto.

⁶⁶ Pagella Politica, (2018), *Davvero gli immigrati sono così cruciali per garantire le pensioni?*

⁶⁷ Chiaramente la variabile demografica non è la sola ad impattare sull'equilibrio del sistema pensionistico in quanto, anche il ciclo economico ha un suo peso. Sebbene il ciclo economico sia una variabile da considerare, al momento le fasi di boom, economico e quindi occupazionale, non sembrano all'orizzonte dunque, ci soffermeremo prevalentemente sulla variabile demografica.

⁶⁸ Pagella Politica, (2018), op. cit.

“Chiudendo le frontiere rischiamo di distruggere il nostro sistema di protezione sociale”⁶⁹ sostiene T. Boeri illustrando una simulazione basata sull’ipotesi estrema di azzeramento dei flussi in entrata dei contributi degli extracomunitari allo scopo di valutare la diminuzione del gettito contributivo.

I dati pubblicati annualmente dal Ministero degli Esteri indicano, con riferimento ai visti di ingresso per lavoro subordinato e autonomo, che nell’arco temporale 2006-2009 sono entrati in media 140.000 unità. Questo dato viene preso a riferimento per approssimare i mancati futuri flussi in entrata ai fini dell’analisi. È stata inoltre, applicata una riduzione media annua del 5% in modo da considerare le possibili uscite dal mercato del lavoro italiano e/o la perdita della condizione di extracomunitario.

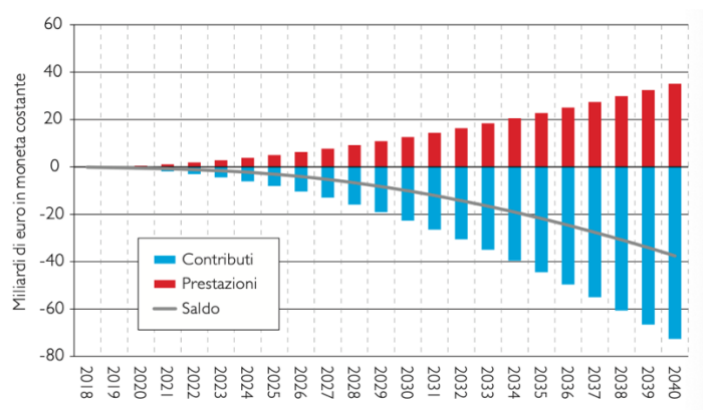
È stato successivamente ipotizzato, su base delle informazioni degli archivi Inps, che la retribuzione annua degli entrati sia pari a 2.700€ annui per il primo anno per poi salire ad un massimo di 9.500€ (incremento salariale dovuto all’aumento delle settimane lavorate). Infine, l’aliquota contributiva utilizzata per semplicità è unica per l’intero periodo di previsione e pari al 33,9%. Ai fini dell’analisi non sono state considerate le contribuzioni e le prestazioni antinfortunistiche gestite dall’Inail.

L’impatto di tali ipotesi, in termini di saldo netto finanziario, è negativo e crescente e porterà nel 2040 ad una diminuzione delle entrate contributive pari a 72,6 miliardi di euro e ad una diminuzione pari a 35,1 miliardi destinati alle prestazioni sociali per gli immigrati portando un saldo netto negativo pari a quasi 38 miliardi (1,8% del Pil) per le casse dell’Inps. Questi effetti continueranno anche successivamente all’anno 2040.

Lo studio appena esposto evidenzia l’importanza e il possibile contributo dei flussi futuri di immigrati. A tutto ciò si deve anche aggiungere il contributo netto complessivo da parte dei migranti già presenti nel territorio italiano.

⁶⁹ Redazione Online, “Inps, Boeri: con la chiusura delle frontiere agli immigrati buco da 38 miliardi”, // solo 24 ore, 4 luglio 2017

Grafico 52. Effetti finanziari derivanti da una riduzione annua di nuovi lavoratori extra-comunitari, anni 2018-2040



FONTE: XVI rapporto annuale Inps, 2016

Secondo i dati disponibili dalle dichiarazioni dei redditi del 2018 (anno di imposta 2017), i contributi versati ai fini pensionistici dai nati all'estero (anche con cittadinanza italiana o doppia cittadinanza) sono pari a 18,5 miliardi di euro, pari all'8,2% dei contributi previdenziali totali. Se si considerano i dati relativi ai soli immigrati invece, si denota che questi contribuiscono per il 5,4% alle entrate contributive totali del 2017 con un ammontare di 12,1 miliardi di contributi versati. Analizzando l'arco temporale compreso fra il 1960 e il 2016, i lavoratori stranieri, dipendenti ed autonomi, hanno contribuito al sistema previdenziale italiano con un ammontare pari a 241,2 (181,1€ indice FOI⁷⁰) miliardi di euro.

Bisogna inoltre ricordare che, secondo l'Inps gli attuali pensionati immigrati sono 130 mila e rappresentano solamente lo 0,8% dei pensionati attuali.

Se si considera il saldo fra i contributi versati e i benefici maturati dai lavoratori stranieri nell'arco temporale 1960-2016, tale saldo risulta positivo; infatti visti i 241,2 miliardi di contributi versati e i 144,6 miliardi di prestazioni pensionistiche erogate a chi ha maturato i requisiti, la differenza fra le due grandezze mostra che il contributo netto da parte dei lavoratori stranieri è nettamente positivo in quanto offre 96,6 (36,5 con indice FOI) miliardi di euro al sistema previdenziale italiano. Inoltre, si evidenzia che il valore economico dei versamenti contributivi effettuati

⁷⁰ Acronico che indica l'indice dei prezzi per le famiglie di operai e impiegati utilizzato per la rivalutazione monetaria

dai lavoratori stranieri attualmente occupati in Italia è maggiore del valore delle rendite future che saranno loro riconosciute

Il contributo positivo lo si manterrà anche nel futuro in quanto, le pensioni che riceveranno gli stranieri si baseranno prevalentemente sul metodo di calcolo contributivo poiché solo lo 0,3% vantava più di 18 anni di contributi nel 1995, il 12,1% è soggetto al metodo di calcolo misto e dunque, l'87,6% percepirà la propria pensione a metodo di calcolo contributivo.

Per dare una più evidente spiegazione ai dati appena mostrati, ad oggi l'85% delle pensioni degli autoctoni è erogata a sistema retributivo.

CONCLUSIONI

Con questo lavoro mi sono proposta di analizzare il fenomeno migratorio focalizzando la ricerca sugli aspetti che lo rendono una risorsa per le economie di destinazione.

L'immigrazione è un fenomeno complesso e presenta variegata sfaccettature di analisi. Ecco dunque che questa tesi ha l'obiettivo di esaminare le tematiche migratorie mettendole in relazione al panorama del mercato del lavoro italiano.

Il fenomeno migratorio e i temi a questo correlati sono costellati di luoghi comuni, pregiudizi e stereotipi che rendono difficile la distinzione fra i fatti reali, sostenuti da dati oggettivi e i falsi miti.

L'Italia si è trasformata rapidamente da paese di emigrazione quale era fino alla seconda metà del Novecento a paese d'immigrazione. Ad oggi in Italia risiedono 5,4 milioni di stranieri e rappresentano 8,9% della popolazione totale (dato 2020).

Nonostante il forte impatto che queste tematiche hanno a livello mediatico, negli ultimi anni i flussi migratori verso l'Italia sono diminuiti ed in particolare si sono ridotti drasticamente gli ingressi per motivi di lavoro.

Sono 2,5 milioni gli stranieri occupati nel mercato del lavoro italiano. Questo dato è molto simile al numero dei disoccupati italiani alimentando in tal senso l'idea, molto diffusa nell'opinione pubblica, che lo straniero abbia rubato il posto di lavoro al cittadino italiano.

Nella realtà la curva dell'occupazione straniera e la curva dell'occupazione Italiana sono tra loro indipendenti. Innanzitutto, i lavoratori stranieri ed i lavoratori italiani presentano caratteristiche molto diverse; gli occupati italiani tendono ad avere un'età più avanzata ed un'educazione più elevata. Inoltre, numerosi studi empirici hanno dimostrato che i lavori svolti dagli immigrati e quelli svolti dagli stranieri tendono ad essere tra di loro complementari e non sostitutivi, evidenziando un dualismo nel mercato del lavoro italiano che si suddivide tra professioni "italiane" ed altre "eticizzate".

Alla fine del XX secolo l'Italia ha iniziato a sperimentare una nuova fase demografica; la riduzione della natalità e della mortalità legata alla maggiore aspettativa di vita, hanno causato l'avvio della decrescita demografica ed un sempre maggior

invecchiamento della popolazione autoctona con effetti diretti sulla struttura sociale ed economica del paese.

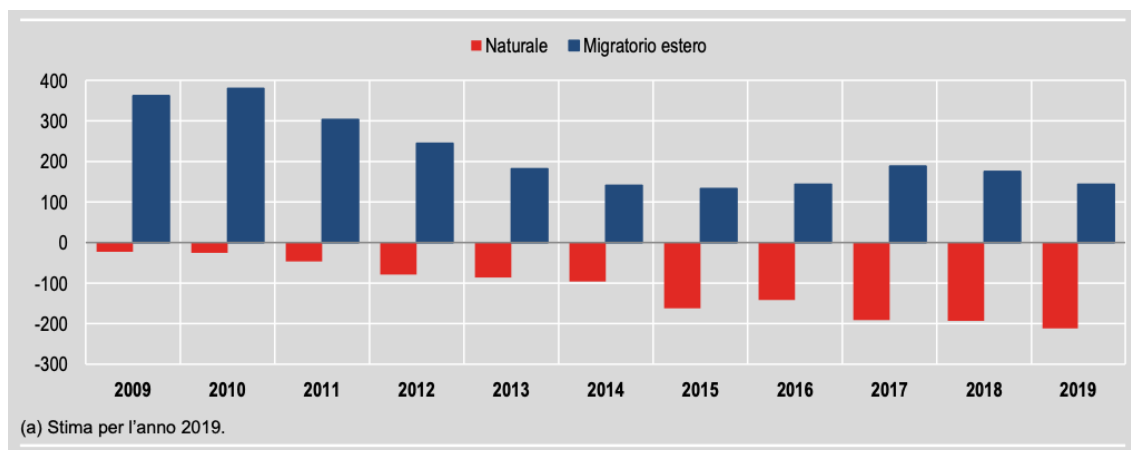
Fatte queste considerazioni, l'immigrazione rappresenta un contributo determinante, apportando benefici sia dal lato della ripresa demografica che dal lato economico contribuendo a mantenere costante la quota della popolazione e della forza lavoro totale.

Infine, gli stranieri hanno un impatto positivo in termini di bilancio pubblico; la maggior parte degli immigrati regolari sono in età lavorativa, sono più giovani e per questo incidono poco sulla spesa sanitaria e pensionistica.

In conclusione, lo straniero non rappresenta solamente un costo ma è un sostegno concreto al sistema sociale ed economico nazionale. Bisogna, di conseguenza e in base a dati oggettivi, iniziare a guardare lo straniero come un attore ormai radicato nel nostro sistema-paese che contribuisce allo sviluppo economico e sociale italiano e che garantisce un equilibrio finanziario e del welfare nazionale.

APPENDICE

Grafico A1. Il Saldo naturale a confronto con il saldo migratorio estero



FONTE: Istat, Indicatori demografici anno 2019

Grafico A2. Popolazione residente per ripartizione geografica, scenario mediano (2017-2065)

Ripartizione geografica	ANNI					
	2017	2025	2035	2045	2055	2065
Nord-ovest	16,1	16,3	16,4	16,4	16,2	15,7
		[16,1 / 16,4]	[15,8 / 17,0]	[15,3 / 17,6]	[14,4 / 18,0]	[13,3 / 18,1]
Nord-est	11,6	11,8	11,8	11,8	11,5	11,1
		[11,6 / 11,9]	[11,4 / 12,2]	[11,0 / 12,6]	[10,2 / 12,8]	[9,4 / 12,8]
Centro	12,1	12,2	12,3	12,3	12,0	11,6
		[12,1 / 12,3]	[11,8 / 12,7]	[11,4 / 13,1]	[10,7 / 13,3]	[9,8 / 13,4]
Sud	14,1	13,8	13,3	12,6	11,7	10,7
		[13,7 / 13,9]	[12,9 / 13,6]	[12,0 / 13,2]	[10,7 / 12,6]	[9,4 / 12,0]
Isole	6,7	6,6	6,3	6,0	5,6	5,1
		[6,5 / 6,6]	[6,1 / 6,5]	[5,7 / 6,3]	[5,1 / 6,0]	[4,5 / 5,7]
Italia	60,6	60,5	60,1	59,0	56,9	54,1
		[60,0 / 61,1]	[58,1 / 62,1]	[55,3 / 62,9]	[51,1 / 62,7]	[46,4 / 62,0]

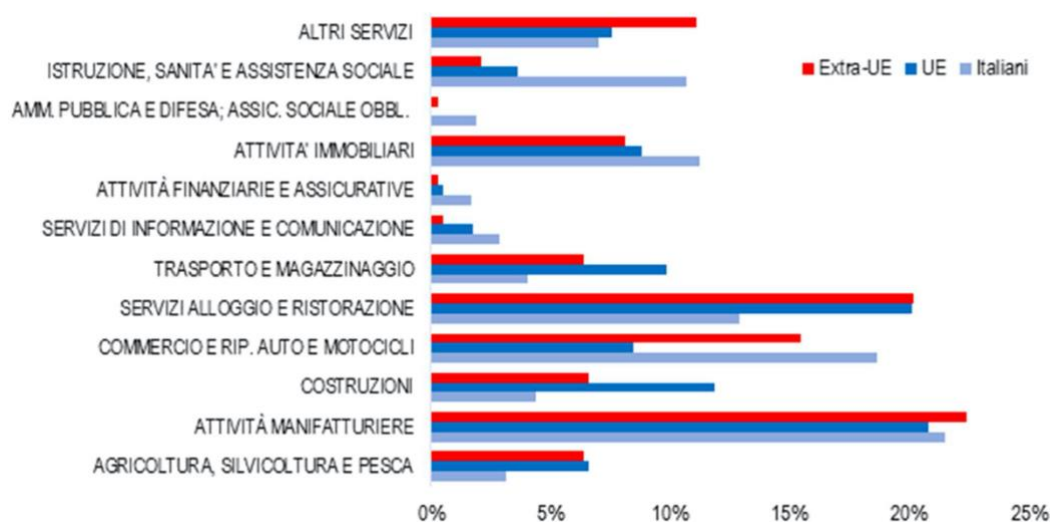
FONTE: Istat, Indicatori demografici anno 2019

Grafico A3: Saldo naturale per ripartizione geografica, scenario medio (2017-2065)

Ripartizione geografica	ANNI					
	2017	2025	2035	2045	2055	2065
Nord-ovest	-3,3	-3,4	-3,4	-4,2	-6,0	-5,8
	[-3,7 : -2,9]	[-4,3 : -2,5]	[-4,9 : -1,9]	[-6,2 : -2,3]	[-8,8 : -3,4]	[-9,6 : -2,5]
Nord-est	-3,1	-3,3	-3,5	-4,7	-6,7	-6,5
	[-3,4 : -2,7]	[-4,3 : -2,4]	[-5,0 : -2,1]	[-6,7 : -2,7]	[-9,6 : -4,0]	[-10,3 : -3,1]
Centro	-3,7	-3,9	-4,1	-5,1	-7,1	-7,0
	[-4,0 : -3,3]	[-4,8 : -2,9]	[-5,6 : -2,7]	[-7,1 : -3,2]	[-9,9 : -4,5]	[-10,7 : -3,7]
Sud	-2,2	-3,2	-4,8	-7,1	-9,5	-10,1
	[-2,5 : -1,8]	[-4,1 : -2,3]	[-6,1 : -3,5]	[-8,8 : -5,4]	[-11,9 : -7,1]	[-13,4 : -7,1]
Isole	-2,8	-3,5	-5,3	-7,4	-9,5	-10,1
	[-3,2 : -2,5]	[-4,4 : -2,6]	[-6,6 : -3,9]	[-9,1 : -5,6]	[-12,0 : -7,2]	[-13,4 : -7,0]
Italia	-3,0	-3,4	-4,1	-5,4	-7,4	-7,4
	[-3,4 : -2,7]	[-4,4 : -2,5]	[-5,5 : -2,7]	[-7,4 : -3,6]	[-10,1 : -4,9]	[-11,1 : -4,2]

FONTE: Istat, Indicatori demografici anno 2019

Grafico A4. Distribuzione dell'occupazione giovanile per settore di attività economica e sottogruppo, 2019



FONTE: Elaborazione basata sui microdati della Rilevazione ISTAT sulla forza lavoro, X rapporto annuale del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

Grafico A5. Tipologie contrattuali dei giovani lavoratori dipendenti, 2019

CITTADINANZA	Sesso	Tempo pieno	Tempo parziale	Tempo parziale involontario	Tempo determinato	Tempo indeterminato
Italiani	Donne	64.3	35.7	78.7	51.7	48.3
	Uomini	83.1	16.9	77.8	46.6	53.4
	<i>Totale</i>	75.0	25.0	78.4	48.8	51.2
Altri paesi UE	Donne	62.3	37.7	83.2	42.4	57.6
	Uomini	87.0	13.0	83.0	42.8	57.2
	<i>Totale</i>	76.3	23.7	83.1	42.7	57.3
Extra UE	Donne	49.6	50.4	72.7	47.9	52.1
	Uomini	80.4	19.6	87.8	41.5	58.5
	<i>Totale</i>	69.3	30.7	78.8	43.8	56.2

FONTE: Elaborazione basata sui microdati della Rilevazione ISTAT sulla forza lavoro, X rapporto annuale del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

Grafico A6. Salari mediani per lavoratori migranti e nativi, 1995-2015

Class. Settoriale	Migranti			Nativi			Rapporto Migranti/Nativi		
	1995	2005	2015	1995	2005	2015	1995	2005	2015
Agricoltura/estrattiva	1,559	1,488	1,483	1,823	1,901	2,041	0.86	0.78	0.73
Manifattura	1,587	1,551	1,691	1,798	1,923	2,174	0.88	0.81	0.78
Fornitura energia/acqua	1,651	1,516	1,711	2,179	2,526	2,582	0.76	0.60	0.66
Costruzioni	1,502	1,557	1,716	1,600	1,682	1,838	0.94	0.93	0.93
Commercio	1,599	1,606	1,679	1,748	1,846	1,917	0.91	0.87	0.88
Trasporti	1,630	1,421	1,713	1,860	2,163	2,201	0.88	0.66	0.78
Alberghi e ristorazione	1,520	1,511	1,557	1,568	1,581	1,602	0.97	0.96	0.97
Comunicazioni	1,964	1,791	1,813	2,252	2,482	2,367	0.87	0.72	0.77
Servizi alle imprese	1,538	1,433	1,476	2,040	1,881	1,902	0.75	0.76	0.78
Servizi alle famiglie	1,373	1,310	1,482	1,579	1,603	1,635	0.87	0.82	0.91

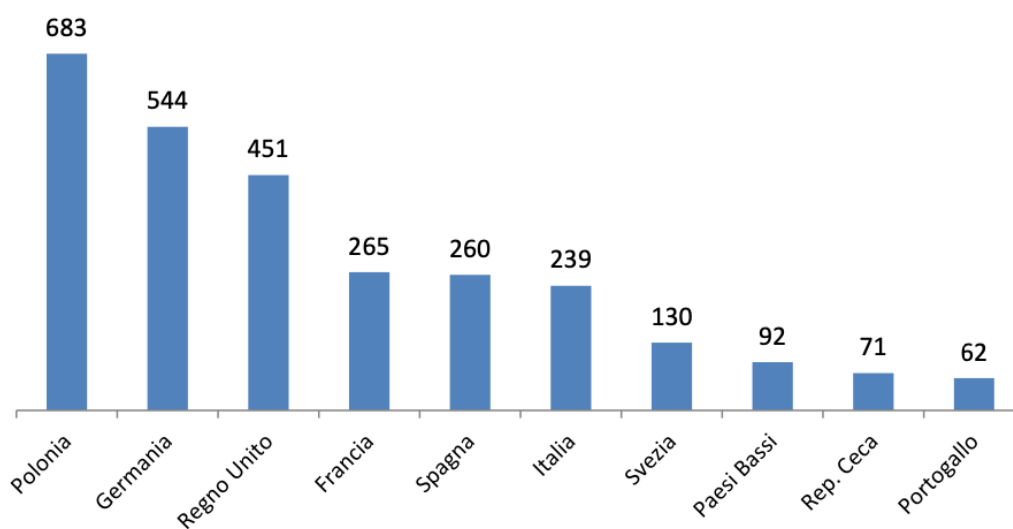
FONTE: XVI rapporto annuale Inps, 2016

Grafico A7. Decimo e novantesimo percentile dei salari reali di nativi e migranti

Classificazione settoriale		Nativi			Migranti			Rapporto Migranti/Nativi		
		1995	2005	2015	1995	2005	2015	1995	2005	2015
Agricoltura/estrattiva	10° Perc.	620	644	811	845	1.060	613	1,36	1,65	0,76
	90° Perc.	3.466	3.944	4.603	2.498	2.291	2.346	0,72	0,58	0,51
Manifattura	10° Perc.	1.203	1.261	1.399	1.160	1.029	1.218	0,96	0,82	0,87
	90° Perc.	3.006	3.448	4.000	2.246	2.220	2.536	0,75	0,64	0,63
Fornitura energia/acqua	10° Perc.	1.399	1.476	1.551	1.087	1.085	1.311	0,78	0,74	0,85
	90° Perc.	3.403	4.184	4.576	2.661	2.302	2.661	0,78	0,55	0,58
Costruzioni	10° Perc.	1.012	1.075	1.221	1.008	1.048	1.147	1,00	0,97	0,94
	90° Perc.	2.321	2.444	2.750	1.895	1.929	2.189	0,82	0,79	0,80
Commercio	10° Perc.	1.273	1.337	1.410	1.162	1.142	1.241	0,91	0,85	0,88
	90° Perc.	2.654	2.954	3.093	2.363	2.222	2.297	0,89	0,75	0,74
Trasporti	10° Perc.	890	1.197	1.360	844	1.046	1.145	0,95	0,87	0,84
	90° Perc.	3.220	3.720	3.546	2.398	2.138	2.342	0,74	0,57	0,66
Alberghi e ristorazione	10° Perc.	1.035	1.036	923	1.105	1.102	1.075	1,07	1,06	1,16
	90° Perc.	2.115	2.199	2.185	1.941	1.916	1.969	0,92	0,87	0,90
Comunicazioni	10° Perc.	1.478	1.534	1.539	1.203	1.086	1.226	0,81	0,71	0,80
	90° Perc.	4.421	4.614	4.457	4.416	4.142	3.392	1,00	0,90	0,76
Servizi alle imprese	10° Perc.	1.189	1.202	1.225	770	1.012	967	0,65	0,84	0,79
	90° Perc.	4.513	4.253	4.115	2.982	2.064	2.167	0,66	0,49	0,53
Servizi alle famiglie	10° Perc.	756	879	1.136	617	758	782	0,82	0,86	0,69
	90° Perc.	3.326	2.962	2.724	2.313	2.148	2.112	0,70	0,73	0,78

FONTE: XVI rapporto annuale Inps, 2016

Grafico A9. Paesi UE per PRIMI permessi rilasciati (2018*), Primi 10 paesi UE (dati in migliaia)
*Per polonia e Svezia l'ultimo dato disponibile è aggiornato al 2017



FONTE: Elaborazione Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat

Grafico A10. Permessi di lavoro rilasciati nei paesi Europei

Paesi	PRIMI Permessi per Lavoro (2018)	di cui altamente qualificati ²	Distrib. 2018	Incidenza su PS 2018	Ogni 1000 abitanti
Polonia (2017)	596.916	0,2%	52,0%	87,4%	15,72
Regno Unito	108.150	1,5%	9,4%	24,0%	1,63
Germania	68.342	19,6%	6,0%	12,6%	0,83
Spagna	58.433	7,5%	5,1%	22,5%	1,25
Rep. Ceca	35.529	2,2%	3,1%	49,9%	3,35
Francia	33.808	13,6%	2,9%	12,8%	0,51
Ungheria	31.553	0,2%	2,8%	97,9%	3,23
Croazia	23.754	0,3%	2,1%	90,3%	5,79
Slovenia	21.030	0,3%	1,8%	71,0%	10,17
Paesi Bassi	20.885	79,4%	1,8%	22,7%	1,22
Portogallo	20.256	6,1%	1,8%	32,8%	1,97
Svezia (2017)	18.644	37,8%	1,6%	14,4%	1,84
Slovacchia	13.989	0,3%	1,2%	66,5%	2,57
Italia	13.877	10,6%	1,2%	5,8%	0,23
Danimarca	11.220	56,1%	1,0%	31,7%	1,94
Malta	10.178	0,0%	0,9%	59,3%	21,40
Cipro	9.771	17,6%	0,9%	51,5%	11,31
Irlanda	9.480	50,1%	0,8%	19,0%	1,96
Lituania (2017)	7.572	0,3%	0,7%	74,2%	2,70
Romania	6.347	1,7%	0,6%	38,5%	0,32
Belgio	6.073	6,0%	0,5%	10,7%	0,53
Finlandia	5.705	41,2%	0,5%	25,3%	1,03
Austria	3.737	60,9%	0,3%	8,0%	0,42
Lettonia	3.575	10,5%	0,3%	40,4%	1,85
Grecia	2.861	0,9%	0,2%	8,0%	0,27
Estonia	1.791	3,5%	0,2%	40,9%	1,36
Lussemburgo (2017)	1.783	3,4%	0,2%	24,7%	2,96
Bulgaria	1.621	6,7%	0,1%	13,7%	0,23
Ue 28	1.146.880	6,2%	100,0%	35,3%	2,24

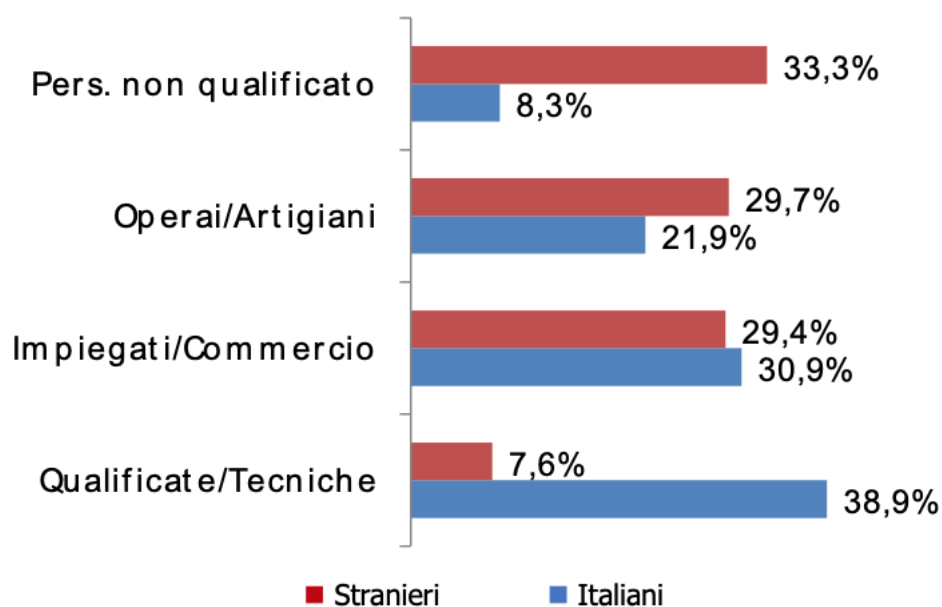
FONTE: Elaborazione Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat

Grafico A11. Occupati per cittadinanza e settore d'occupazione

	Italiani	Var. % 2017-2018	Stranieri	Var. % 2017-2018	Inc. % Stranieri su totale
Agricoltura	716.300	-1,1%	156.100	+6,1%	17,9%
Industria	4.214.500	+1,2%	438.600	+7,7%	9,4%
Costruzioni	1.164.500	-1,3%	242.300	+2,9%	17,2%
Commercio, alberghi e ristoranti	4.234.500	+0,5%	511.800	-2,6%	10,8%
Altre attività dei servizi	10.430.200	+1,1%	1.106.200	-0,1%	9,6%
TOTALE	20.760.000	+0,8%	2.455.000	+1,3%	10,6%

FONTE: Elaborazione Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat

Grafico A12. tipologia di professione degli occupati con almeno 15 anni per cittadinanza, 2018



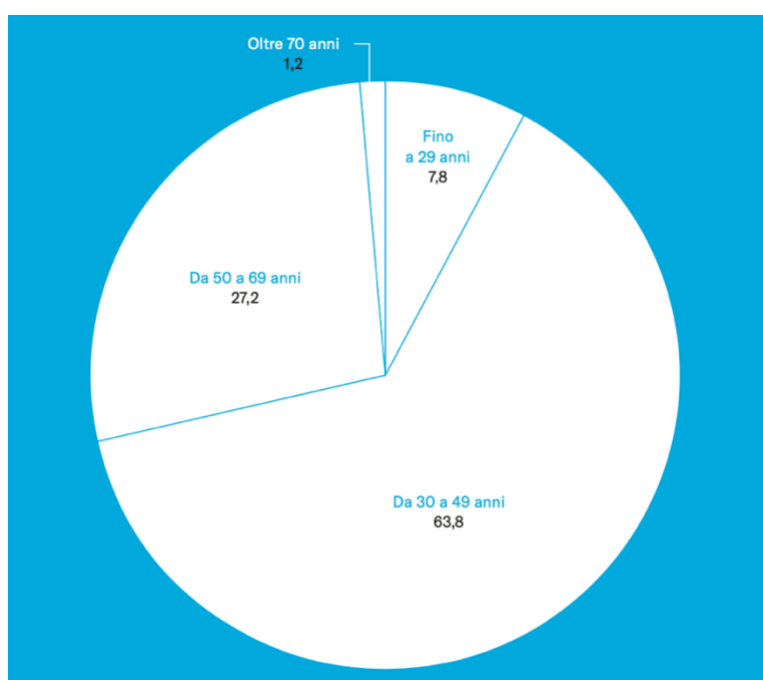
FONTE: Elaborazione Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat

Grafico A13. Imprenditori immigrati in Italia per Stato di nascita, 2018

Stato di nascita	Imprenditori	Distribuzione	Variazione % 2008-2018	Variazione% 2017-2018
<i>Cina</i>	73.795	10,4	+76,2	+3,4
<i>Marocco</i>	72.630	10,2	+42,5	-0,9
<i>Romania</i>	68.596	9,7	+67,5	+4,2
<i>Albania</i>	44.687	6,3	+42,9	+5,0
<i>Bangladesh</i>	37.147	5,2	+209,6	+1,3
<i>Svizzera</i>	36.380	5,1	-2,0	+0,2
<i>Germania</i>	32.578	4,6	+9,7	+1,2
<i>Egitto</i>	27.136	3,8	+56,1	+4,1
<i>Francia</i>	20.785	2,9	-6,4	+0,5
<i>Pakistan</i>	20.369	2,9	+175,7	+7,3
<i>Senegal</i>	19.515	2,8	+41,1	-0,6
<i>Tunisia</i>	17.028	2,4	+23,1	+0,6
<i>Nigeria</i>	14.648	2,1	+119,3	+4,7
<i>Regno Unito</i>	10.658	1,5	+1,5	+2,2
<i>India</i>	10.271	1,4	+214,8	+5,2
<i>Stati Uniti</i>	9.592	1,4	+8,7	+2,1
<i>Brasile</i>	9.347	1,3	+37,2	+5,3
<i>Argentina</i>	9.104	1,3	-9,9	-0,8
<i>Moldavia</i>	8.136	1,1	+178,2	+8,6
<i>Ucraina</i>	7.859	1,1	+123,5	+8,8
Totale	709.949	100,0	41	2,6

FONTE: Elaborazione Fondazione Leone Moressa su dati Infocamera

Grafico A14: Titolari d'impresa nati all'estero per classi d'età, 2018



FONTE: Elaborazione Censis su dati Telemaco-Infocamera

Grafico A15. Il Valore Aggiunto prodotto dalle imprese straniere per suddivisione territoriale, 2019

Regioni	Valore Aggiunto (milioni Euro)	Distribuzione %	Incidenza V.A. stranieri su totale
Lombardia	30.552	24,3%	8,8%
Lazio	15.109	12,0%	8,5%
Emilia-Romagna	14.274	11,3%	9,9%
Veneto	12.434	9,9%	8,5%
Toscana	11.604	9,2%	11,0%
Piemonte	10.538	8,4%	8,6%
Campania	5.480	4,4%	5,7%
Liguria	4.760	3,8%	10,6%
Marche	3.159	2,5%	8,1%
Sicilia	3.012	2,4%	3,8%
Friuli-Venezia Giulia	2.869	2,3%	8,4%
Puglia	2.503	2,0%	3,6%
Trentino-Alto Adige	2.372	1,9%	5,8%
Abruzzo	2.306	1,8%	7,6%
Umbria	1.429	1,1%	7,1%
Calabria	1.408	1,1%	4,7%
Sardegna	1.319	1,0%	4,2%
Basilicata	338	0,3%	3,0%
Molise	291	0,2%	5,1%
Valle d'Aosta	167	0,1%	3,8%
Italia	125.925	100,0%	8,0%

FONTE: Elaborazione della Fondazione Leone Moressa su dati Istat ed Infocamera

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Centro studi e ricerche IDOS, (2019), *Dossier statistico immigrazione*, IDOS Centro Studi e Ricerche, Roma.

Fondazione ISMU, (2019), *XXV rapporto ISMU sulle migrazioni 2019*, Fondazione ISMU, Milano.

Fondazione Leono Moressa, (2019), *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione: edizione 2019, la cittadinanza globale della generazione "Millennials"*, il Mulino, Bologna.

Fondazione Leone Morssa, (2016), *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione: l'impatto fiscale dell'immigrazione*, Il Mulino, Bologna

Neppi G., Ferraris V., (2019), *Diritto dell'immigrazione e servizi sociali*, Giappichelli editore, Torino.

SITOGRAFIA

Achilli L., Philippe F., Justyna S., Teresa T., (2016), *Study on migrants' profiles drivers of migration and migratory trends*, «Organizzazione Internazionale per le Migrazioni». <<https://italy.iom.int/it/aree-di-attività/ricerca/study-migrants-profiles-drivers-of-migration-migratory-trends>>

Ambrosini M., (3 Maggio 2019), *Decreto flussi, un atto di navigazione a vista*, «La Voce.Info». <<https://www.lavoce.info/archives/tag/decreto-flussi/>>

Ambrosini M., e Nazareno Panichella. (31 Dicembre 2016), *Immigrazione, occupazione e crisi economica in Italia*, «Quaderni di Sociologia», n. 72.

<<https://doi.org/10.4000/qds.1578>>

Amnesty International Italia, (5 Novembre 2019) *La strage silenziosa dei rifugiati nel Mar Mediterraneo: le nostre colpe*, «Amnesty International Italia».
<<https://www.amnesty.it/giornata-mondiale-rifugiato-strage-mediterraneo/>>

Barbiellini A., Gomellini F.M., Piselli P, (Marzo 2018) *Il contributo della demografia alla crescita economica: duecento anni di "storia" italiana*, «Banca D'Italia».
<<https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/qef/2018-0431/index.html>>

Barbieri F., (Settembre 2018) *Colf, braccianti, muratori: ecco i lavori che sparirebbero senza gli immigrati*, «Il sole 24 Ore».
<<https://www.ilsole24ore.com/art/colf-braccianti-muratori-ecco-lavori-che-sparirebbero-senza-immigrati-AE8dAurF.>>

Barretta P., (2019) *Notizie senza approdo: settimo rapporto Carta di Roma 2019*, «Associazione Carta di Roma»
<<https://www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2019/12/CdR-Report-2019-Final.pdf>>

Barretta P., e Giuseppe M., (2017) *Notizie da paura, quinto rapporto Carta di Roma*. «Associazione Carta di Roma».
<https://www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2018/01/Rapporto-2017 - cartadiroma_small.pdf.>

Boeri T., (4 Luglio 2018) *Relazione annuale del presidente INPS*. «INPS», Roma.
<https://www.inps.it/nuovoportaleinps/default.aspx?itemdir=45546>.

Carmen S., (2020), *Immigrazione e mercato del lavoro: lo sfruttamento dei migranti economici. Focus sul lavoro agricolo*, «Rivista del Diritto della Sicurezza Sociale», n. 1.
<<https://doi.org/10.3241/96317>>

Cherchi R. s.d., *I diritti dello straniero e la democrazia*, s.l.

<[https://www.gruppodipisa.it/images/rivista/pdf/Roberto Cherchi -
I diritti dello straniero e la democrazia.pdf](https://www.gruppodipisa.it/images/rivista/pdf/Roberto_Cherchi_-_I_diritti_dello_straniero_e_la_democrazia.pdf)>

Comitato Economico e Sociale Europeo, (2019), *Parere su «I costi della non immigrazione e non integrazione», «CESE»*

<[https://eur-lex.europa.eu/legal-
content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52018IE2459&from=EN](https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52018IE2459&from=EN)>

Cozzolino M., Di Porto E., Martino E. M., Naticchioni P., (2018), *Gli immigrati nel mercato del lavoro italiano: uno sguardo all'universo dei lavoratori dipendenti 1995-2015.*

<<https://economieitaliana.org/pubblicazioni/le-sfide-della-migrazione/>>

Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286 “Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell’immigrazione e norme sulla condizione dello straniero”.

Di Pasquale E., Tronchin C., (Dicembre 2018), *L’immigrazione in Italia e in Europa: l’impatto sulla spesa pubblica, il contributo sul piano economico e fiscale. I dati dell’ultimo rapporto sull’economia dell’immigrazione della fondazione Moressa,* «Fondazione Leone Moressa» dicembre 2018.

<[http://www.fondazioneleonemoressa.org/new/wp-
content/uploads/2019/01/Mdp-1811dic-12-13.pdf](http://www.fondazioneleonemoressa.org/new/wp-content/uploads/2019/01/Mdp-1811dic-12-13.pdf)>

Fondazione Leone Moressa, (2019), *Gli stranieri ci rubano il lavoro?: Analisi e considerazioni sul mercato del lavoro degli stranieri in Italia e in Europa,* «Fondazione Leone Moressa».

<<http://www.fondazioneleonemoressa.org>>

Ferrucci G., Galossi E., (2017) *Giovani e stranieri: cronaca di un destino annunciato?*, «Fondazione Giuseppe Di Vittorio».

<[https://www.fondazionedivittorio.it/it/giovani-e-stranieri-cronaca-destino-
annunciato](https://www.fondazionedivittorio.it/it/giovani-e-stranieri-cronaca-destino-annunciato)>

Fondazione Leone Moressa, (2015), *Il valore dell'immigrazione* «Fondazione Leone Moressa».

<<http://www.fondazioneleonemoressa.org/new/wp-content/uploads/2018/03/sintesi-libro-12-02-15.pdf>>

Giannetti M., *L'Italia delle Paure*, (2018), *Gli immigrati tra pregiudizi e realtà*, «Eticaeconomica fondata da Luciano Barca».

<<https://www.eticaeconomia.it/litalia-delle-paure-gli-immigrati-tra-preconcetti-e-realta/>>

Dalla Zuanna G., (2016), *Immigrazione e mercato del lavoro in Italia*. il Mulino, n. 2, P. 250–58.

<<https://doi.org/10.1402/82840>>

Dottrina Per il Lavoro, (7 Ottobre 2020), *Governo: approvato decreto-legge in materia di immigrazione*, «Dottrina Per il Lavoro».

<<http://www.dottrinalavoro.it/notizie-c/governo-approvato-decreto-legge-in-materia-di-immigrazione>>

Finotto C. A., (4 Luglio 2018) *Immigrati: il rapporto costi-benefici è positivo per l'Italia*. *Ecco perché*, «Il Sole 24 Ore».

<https://www.ilsole24ore.com/art/immigrati-rapporto-costi-benefici-e-positivo-l-italia-ecco-perche-AEltRrGF?refresh_ce=1>

ISTAT, (11 Febbraio 2020), *Indicatori demografici anno 2019*, «ISTAT».

<<https://www.istat.it>>

ISTAT, (2019), *Stranieri residenti al 1° Gennaio 2019*. «ISTAT».

<http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_POPSTRRES1>

ISTAT, (7 FEBBRAIO 2019) *Indicatori demografici, stime per l'anno 2018*, «ISTAT».

<<https://www.istat.it>>

ISTAT, (Maggio 2018), *Il futuro demografico del paese: previsioni regionali della popolazione residente al 2065 (base 1.1.2017)*, «ISTAT».
<https://www.istat.it/it/files/2018/05/previsioni_demografiche.pdf>

ISTAT, (2018), *L'evoluzione demografica dell'Italia*, «ISTAT».
<<https://www.istat.it/it/files/2019/01/evoluzione-demografica-1861-2018-testo.pdf>>

ISTAT, (2018), *Vita e percorsi di integrazione degli immigrati in Italia*, «ISTAT».
<<https://www.istat.it/it/files//2019/05/Vita-e-percorsi.pdf>>

ISTAT, (2015), *L'integrazione degli stranieri e dei naturalizzati nel mercato del lavoro*, «ISTAT».
<https://www.istat.it/it/files//2015/12/Lavoro_stranieri.pdf>

INPS, (Luglio 2018), *Allegato all' XVII rapporto annuale INPS*, «INPS».
<<https://www.inps.it/nuovoportaleinps/default.aspx?itemdir=51978>>

INPS, (Luglio 2017), *XVI rapporto annuale INPS*, «INPS».
<https://www.inps.it/docallegatiNP/Mig/Dati_analisi_bilanci/Rapporti_annuali/INPS_XVI_Rapporto_annuale_intero_030717%20.pdf>

Commissione Europea, (Aprile 2018), *Integration of immigrants in the European Union*, «Commissione Europea».
<https://ec.europa.eu/info/index_en>

Istituto Nazionale Previdenza Sociale, (Luglio 2018) «*XVII rapporto annuale INPS*», «INPS».
<https://www.inps.it/docallegatiNP/Mig/Dati_analisi_bilanci/Rapporti_annuali/INPS_R.A._XVII_bassa.pdf>

Istituto Cattaneo, (2018), *Immigrazione in Italia: tra realtà e percezione*, «Istituto Cattaneo».

<<http://www.cattaneo.org/wp-content/uploads/2018/08/Analisi-Istituto-Cattaneo-Immigrazione-realtà-e-percezione-27-agosto-2018-1.pdf>>

Italia A., Luppi M., Bellesi L., Morsello B., Navacci I., Proietti E., Coccozza A., Capogna S., (Giugno 2019), «*La mappa dell'imprenditoria immigrata in Italia: Dall'integrazione economica alla tutela della salute e sicurezza sul lavoro*». «Università degli studi Roma Tre, Censis».

<https://www.censis.it/sites/default/files/downloads/Rapporto_Digital.pdf>

Licata D., (2019), *Rapporto italiani nel mondo*. «Fondazione Migrantes».

<https://www.migrantes.it/wp-content/uploads/sites/50/2019/10/Sintesi_RIM2019.pdf>

Marco V., (2018), *L'immigrazione in Italia tra realtà, retorica e percezione*, il Mulino, n. 5, P.789–95.

<<https://doi.org/10.1402/91242>>

Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, (2020), *X rapporto annuale: gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, «Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali», Roma.

<<https://www.lavoro.gov.it/priorita/Pagine/Pubblicato-il-X-Rapporto-annuale-Gli-stranieri-nel-mercato-del-lavoro-in-Italia.aspx>>

Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, (2019), *Il mercato del lavoro 2019: una lettura integrata*, «Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali», Roma.

<<https://www.lavoro.gov.it/documenti-e-norme/studi-e-statistiche/Documents/Il%20Mercato%20del%20lavoro%202019.%20verso%20una%20lettura%20integrata/Mercato-del-lavoro-2019.pdf>>

Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, (2019), *Il ruolo degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, «Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali», Roma.

<https://www.meltingpot.org/IMG/pdf/Immigrati_e_Mercato_del_lavoro_19_novembre.pdf>

Nanni M. P., (2019), *Rapporto Immigrazione e Imprenditoria Aggiornamento Statistico 2019*, «IDOS».

<<https://www.dossierimmigrazione.it>>

Nutti V., (4 Luglio 2018), *Boeri: «Più immigrati per i lavori che italiani non vogliono fare»*.
Salvini: «Sto su Marte», «Il Sole 24 Ore».

<<https://www.ilsole24ore.com/art/boeri-piu-immigrati-i-lavori-che-italiani-non-vogliono-fare-salvini-sta-marte-AEIWKIGF>>

OECD, (Luglio 2014), *Lavoro per gli immigrati: L'integrazione del mercato del lavoro in Italia*, «OECD».

<<https://www.oecd.org/els/lavoro-per-gli-immigrati-9789264216570-it.htm>>

Pagella politica, (5 Luglio 2018), *Davvero gli immigrati sono così cruciali per garantire le pensioni*, «AGI».

<https://www.agi.it/fact-checking/immigrati_pensioni_boeri_salvini-4107822/news/2018-07-05/>

Pew Research Center, (Maggio 2018), *Nationalism, immigration and minorities*, «Pew Research Center»

<<https://www.pewforum.org/2018/05/29/nationalism-immigration-and-minorities/>>

Pew Research Center, (Maggio 2018), *Appendix A: Scaling and regression analysis, Nationalist, anti-immigrant and anti-minority views (NIM) scale and regression analysis*, «Pew Research Center»

<<https://assets.pewresearch.org/wp-content/uploads/sites/11/2018/05/24143045/Appendix-A-FOR-WEB1.pdf>>

Redazione Online, (4 Luglio 2017), *Inps, Boeri: con la chiusura delle frontiere agli immigrati buco da 38 miliardi*, «Il sole 24 Ore».

<<https://www.ilsole24ore.com/art/inps-boeri-la-chiusura-frontiere--immigrati-buco-38-miliardi-AEp2EqB>>

Rosafalco A., (2018), *Politiche migratorie e diritto del lavoro*, «Adapt, University Press»
<https://moodle.adaptland.it/pluginfile.php/33271/mod_resource/content/2/vol_74_2018_rosafalco.pdf>

Rulent S., (2019), *La partecipazione dell'immigrazione nei bambini e nei ragazzi: un caso di studio applicato*, «Università degli studi di Torino».
<<https://www.est.unito.it/do/home.pl>>

Treccani.it, Enciclopedia italiana, *Pregiudizio*.
<<https://www.treccani.it/vocabolario/pregiudizio/>>

Van Der Esch G., Cariatì T., (Dicembre 2019), *Laureati in fuga dall'Italia: tutti i numeri di un'emergenza nazionale* «L'espresso».
<<https://espresso.repubblica.it/affari/2019/12/19/news/laureati-in-fuga-dall-italia-tutti-i-numeri-di-un-emergenza-nazionale-1.342138>>